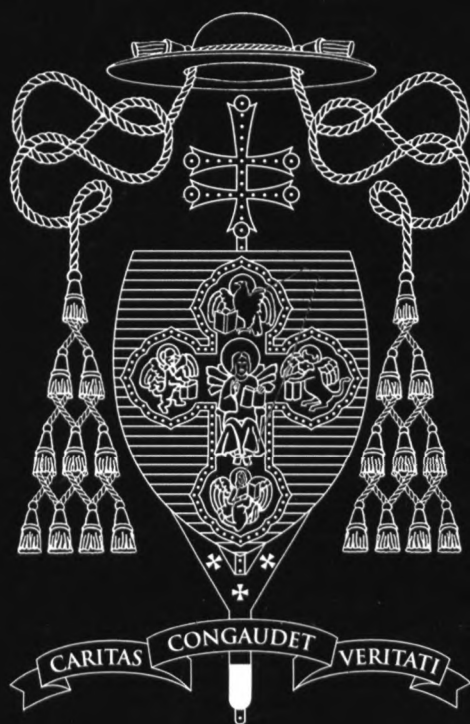


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



4

Anno LXXXVIII
Aprile 2011

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco mons. Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVIII

Aprile 2011

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio pasquale 2011	499
Messaggio ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali	501
Omelia nella Messa Crismale (21.4)	503
Intervista al Santo Padre (22.4)	506
Ai partecipanti all'Assemblea delle Radio dell'European Broadcasting Union (30.4)	511
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione delle Cause dei Santi</i>	
Promulgazione di Decreti: le virtù eroiche della Serva di Dio Irene Stefani	515
<i>Congregazione per il Clero</i>	
Messaggio ai sacerdoti in occasione della Beatificazione del Papa Giovanni Paolo II (1 maggio 2011)	519
<i>Congregazione per l'Educazione Cattolica</i>	
Decreto di riforma degli studi ecclesiastici di filosofia	521
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio per la festa di "Vesakh-Hanamatsuri"	531
<i>Pontificia Commissione "Ecclesia Dei"</i>	
Istruzione <i>Universae Ecclesiae</i> sull'applicazione della Lettera Apostolica <i>Summorum Pontificum</i>	533
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Presidenza</i>	
Messaggio in occasione della Beatificazione del Servo di Dio Giovanni Paolo II (1 maggio 2011)	539
 Atti dell'Arcivescovo	
Messaggio per la Pasqua	541
Augurio pasquale alle famiglie: <i>Pace a questa casa e a coloro che vi abitano</i>	543
Lettera ai ragazzi della Cresima: <i>Adesso tocca ... a voi</i>	547
Intervento alla XXII Giornata Diocesana Caritas	647
Ritiro di Quaresima per il Clero	549

Ritiro alle persone impegnate nella politica e nell'amministrazione	556
Incontro con i dirigenti scolastici di Torino e Provincia	564
Saluto alla presentazione del volume delle realizzazioni dell'8 per mille nella Regione Piemonte	573
Incontro con i giornalisti in occasione della Pasqua	575
Omelia nella Celebrazione esequiale per il Card. Giovanni Saldarini	611
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	579
Omellie in Cattedrale in occasione della Pasqua:	
– Nella Veglia Pasquale	584
– Alla Messa del giorno	586
Giovani e lavoro alla luce dell'insegnamento di Giovanni Paolo II	590
Testimonianza su Giovanni Paolo II	594

Curia Metropolitana

Cancelleria

Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi – Comunicato ai parroci della Città di Torino sul "certificato contestuale ottenuto per via telematica" in vista del matrimonio concordatario – Diacono permanente defunto	599
---	-----

Atti dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XII Sessione (<i>Pianezza, 4 febbraio 2011</i>)	603
---	-----

Documentazione

<i>In morte del Card. Giovanni Saldarini, Arcivescovo di Torino dal 1989 al 1999</i>	607
Testo del "Curriculum vitae"	608
Testamento del Card. Giovanni Saldarini	610
Omelia di Mons. Arcivescovo nella Celebrazione esequiale	611
Partecipazione al lutto della Chiesa torinese	615
Il lutto della Chiesa torinese	617
Testimonianze	619
Il mistero del dolore (<i>Card. Giovanni Saldarini</i>)	632

XXII Giornata Diocesana Caritas: *Vino nuovo in otri nuovi*

Comunicato stampa: Il "vino nuovo dei volontari" (<i>Pierluigi Dosis</i>)	633
1. <i>Ascoltare</i> . Il volontario di fronte al domani: sintesi di fatiche ed opportunità (<i>Osservatorio delle povertà e delle risorse della Caritas di Torino</i>)	635
2. <i>Osservare</i> . Reporter Lampedusa del 26 marzo 2011 (<i>Valerio Landri</i>)	637
3. <i>Discernere</i> . Ascolto orante della Parola	639
4. <i>Animare</i> .	
1. Energia per costruire il domani: indicazioni operative per il cammino condiviso del Volontariato (<i>Pierluigi Dosis</i>)	643
2. Educare: energia per il servizio della carità nei prossimi anni (* <i>Cesare Nosiglia</i>)	647

Un Papa vissuto come se vedesse l'invisibile (<i>Card. Severino Poletto</i>)	655
--	-----

A dieci anni dalla firma della <i>Charta Oecumenica</i> . Una riflessione comune	657
Allegato: <i>Charta Oecumenica</i>	660

Atti del Santo Padre

Messaggio pasquale 2011

Lo splendore di Dio nel mondo

A mezzogiorno di domenica 24 aprile, Pasqua di Risurrezione, il Santo Padre dalla Loggia della Benedizione della Basilica Vaticana ha rivolto "Urbi et Orbi" questo messaggio:

«In resurrectione tua, Christe, caeli et terra laetentur – Nella tua risurrezione, o Cristo, gioiscano i cieli e la terra» (Lit. Hor.).

Cari fratelli e sorelle di Roma e del mondo intero!

Il mattino di Pasqua ci ha riportato l'annuncio antico e sempre nuovo: Cristo è risorto! L'eco di questo avvenimento, partita da Gerusalemme venti secoli fa, continua a risuonare nella Chiesa, che porta viva nel cuore la fede vibrante di Maria, la Madre di Gesù, la fede di Maddalena e delle altre donne, che per prime videro il sepolcro vuoto, la fede di Pietro e degli altri Apostoli.

Fino ad oggi – anche nella nostra era di comunicazioni ultratecnologiche – la fede dei cristiani si basa su quell'annuncio, sulla testimonianza di quelle sorelle e di quei fratelli che hanno visto prima il masso rovesciato e la tomba vuota, poi i misteriosi messaggeri i quali attestavano che Gesù, il Crocifisso, era risorto; quindi Lui stesso, il Maestro e Signore, vivo e tangibile, apparso a Maria di Magdala, ai due discepoli di Emmaus, infine a tutti gli Undici, riuniti nel Cenacolo (cfr. Mc 16, 9-14).

La risurrezione di Cristo non è il frutto di una speculazione, di un'esperienza mistica: è un avvenimento, che certamente oltrepassa la storia, ma che avviene in un momento preciso della storia e lascia in essa un'impronta indelebile. La luce che abbagliò le guardie poste a vigilare il sepolcro di Gesù ha attraversato il tempo e lo spazio. È una luce diversa, divina, che ha squarciato le tenebre della morte e ha portato nel mondo lo splendore di Dio, lo splendore della Verità e del Bene.

Come i raggi del sole, a primavera, fanno spuntare e schiudere le gemme sui rami degli alberi, così l'irradiazione che promana dalla risurrezione di Cristo dà forza e significato ad ogni speranza umana, ad ogni attesa, desiderio, progetto. Per questo il cosmo intero oggi gioisce, coinvolto nella primavera dell'umanità, che si fa interprete del muto inno di lode del creato. L'*alleluia* pasquale, che risuona nella Chiesa pellegrina nel mondo, esprime l'esultanza silenziosa dell'universo, e soprattutto l'anelito di ogni anima umana sinceramente aperta a Dio, anzi, riconoscente per la sua infinita bontà, bellezza e verità.

«Nella tua risurrezione, o Cristo, gioiscano i cieli e la terra». A questo invito alla lode, che si leva oggi dal cuore della Chiesa, i "cieli" rispondono pienamente: le

schiere degli Angeli, dei Santi e dei Beati si uniscono unanimi alla nostra esultanza. In Cielo tutto è pace e letizia. Ma non è così, purtroppo, sulla Terra! Qui, in questo nostro mondo, l'*Alleluia* pasquale contrasta ancora con i lamenti e le grida che provengono da tante situazioni dolorose: miseria, fame, malattie, guerre, violenze. Eppure, proprio per questo Cristo è morto ed è risorto! È morto anche a causa dei nostri peccati di oggi, ed è risorto anche per la redenzione della nostra storia di oggi. Perciò, questo mio messaggio vuole raggiungere tutti e, come annuncio profetico, soprattutto i popoli e le comunità che stanno soffrendo un'ora di passione, perché Cristo Risorto apra loro la via della libertà, della giustizia e della pace.

Possa gioire la terra che, per prima, è stata inondata dalla luce del Risorto. Il fulgore di Cristo raggiunga anche i Popoli del Medio Oriente, affinché la luce della pace e della dignità umana vinca le tenebre della divisione, dell'odio e delle violenze. In Libia la diplomazia e il dialogo prendano il posto delle armi e si favorisca, nell'attuale situazione conflittuale, l'accesso dei soccorsi umanitari a quanti soffrono le conseguenze dello scontro. Nei Paesi dell'Africa Settentrionale e del Medio Oriente, tutti i cittadini – ed in particolare i giovani – si adoperino per promuovere il bene comune e per costruire società, dove la povertà sia sconfitta e ogni scelta politica risulti ispirata dal rispetto per la persona umana. Ai tanti profughi e ai rifugiati, che provengono da vari Paesi africani e sono stati costretti a lasciare gli affetti più cari, arrivi la solidarietà di tutti; gli uomini di buona volontà siano illuminati ad aprire il cuore all'accoglienza, affinché in modo solidale e concertato si possa venire incontro alle necessità impellenti di tanti fratelli; a quanti si prodigano in generosi sforzi e offrono esemplari testimonianze in questa direzione giunga il nostro conforto e apprezzamento.

Possa ricomporsi la civile convivenza tra le popolazioni della Costa d'Avorio, dove è urgente intraprendere un cammino di riconciliazione e di perdono per curare le profonde ferite provocate dalle recenti violenze. Possano trovare consolazione e speranza la terra del Giappone, mentre affronta le drammatiche conseguenze del recente terremoto, e i Paesi che nei mesi scorsi sono stati provati da calamità naturali che hanno seminato dolore ed angoscia.

Gioiscano i cieli e la terra per la testimonianza di quanti soffrono contraddizioni, o addirittura persecuzioni per la propria fede nel Signore Gesù. L'annuncio della sua vittoriosa risurrezione infonda in loro coraggio e fiducia.

Cari fratelli e sorelle! Cristo risorto cammina davanti a noi verso i nuovi cieli e la terra nuova (cfr. *Ap* 21, 1), in cui finalmente vivremo tutti come un'unica famiglia, figli dello stesso Padre. Lui è con noi fino alla fine dei tempi. Camminiamo dietro a Lui, in questo mondo ferito, cantando l'*alleluia*. Nel nostro cuore c'è gioia e dolore, sul nostro viso sorrisi e lacrime. Così è la nostra realtà terrena. Ma Cristo è risorto, è vivo e cammina con noi. Per questo cantiamo e camminiamo, fedeli al nostro impegno in questo mondo, con lo sguardo rivolto al Cielo.

Buona Pasqua a tutti!

**Messaggio ai partecipanti alla Plenaria
della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali**

**La libertà di religione
diritto umano fondamentale**

A Sua Eccellenza Professoressa
MARY ANN GLENDON
Presidente della
Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

Sono lieto di salutare lei ed i membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali in occasione della XVII Sessione Plenaria sul tema *Diritti universali in un mondo diversificato: la questione della libertà religiosa*.

Come ho osservato in diverse occasioni, le radici della cultura cristiana occidentale restano profonde; è stata quella cultura che ha dato vita e spazio alla libertà religiosa e che continua ad alimentare la libertà di religione e la libertà di culto, costituzionalmente garantite, di cui godono molte persone oggi. Queste libertà, a causa soprattutto della loro sistematica negazione da parte dei regimi ateistici del XX secolo, sono state riconosciute ed incluse, dalla Comunità Internazionale, nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite. Oggi, questi diritti umani fondamentali sono di nuovo minacciati da atteggiamenti e ideologie che potrebbero impedire la libera espressione religiosa. Di conseguenza, la sfida di difendere e promuovere il diritto alla libertà di religione e alla libertà di culto deve essere ancora una volta accolta ai nostri giorni. Per questo motivo sono grato all'Accademia per il suo contributo a questo dibattito.

Profondamente iscritti nella nostra natura umana sono il desiderio di verità e di significato e l'apertura al trascendente. La nostra stessa natura ci suggerisce di perseguire questioni della massima importanza per la nostra esistenza. Molti secoli fa, Tertulliano conìò l'espressione *libertas religionis* (cfr. *Apologeticum*, 24, 6). Evidenziò che Dio deve essere adorato liberamente e che è nella natura della religione non ammettere coercizioni, «*nec religionis est cogere religionem*» (*Ad scapulam*, 2, 2). Poiché l'uomo gode della capacità di libera scelta personale nella verità e poiché Dio si aspetta dall'uomo una risposta libera alla sua chiamata, il diritto alla libertà religiosa si dovrebbe considerare innato alla dignità fondamentale di ogni persona umana, in sintonia con l'apertura innata del cuore umano a Dio. Infatti, l'autentica libertà di religione permetterà alla persona umana di realizzarsi e quindi contribuirà al bene comune della società.

Consapevole degli sviluppi nella cultura e nella società, il Concilio Vaticano II ha proposto un rinnovato fondamento antropologico della libertà religiosa. I Padri Conciliari hanno affermato che tutti sono «dalla loro stessa natura e per obbligo morale tenuti a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione» (*Dignitatis humanae*, 2). La verità ci rende liberi (cfr. *Gv* 8, 32) ed è questa stessa verità che va ricercata ed accolta liberamente. Il Concilio è stato attento a chiarire

che questa libertà è un diritto di cui ogni persona gode naturalmente e che quindi deve anche essere tutelato e promosso dal diritto civile.

Di certo, ogni Stato ha il diritto sovrano di promulgare la propria legislazione ed esprimerà differenti atteggiamenti verso la religione nel diritto. Per questo esistono molti Stati che permettono ampia libertà di religione nella nostra interpretazione del termine, mentre altri la limitano per una serie di motivi, inclusa la diffidenza verso la religione stessa. La Santa Sede continua a rivolgere appelli per il riconoscimento del diritto umano fondamentale alla libertà religiosa da parte di tutti gli Stati e li esorta a rispettare e, se necessario, a proteggere, le minoranze religiose che, sebbene legate a una religione diversa da quella della maggioranza che le circonda, aspirano a vivere con i propri concittadini in modo pacifico e a partecipare in pienezza alla vita civile e politica della Nazione, a beneficio di tutti.

Infine, desidero esprimere la sincera speranza che in questi giorni la vostra perizia nei campi del diritto, delle scienze politiche, della sociologia e dell'economia converga apportando nuove intuizioni su questa importante questione e quindi rechi frutti abbondanti ora e in futuro. In questo tempo santo, invoco su di voi l'abbondanza della gioia e della pace pasquali e imparto volentieri a voi, al Vescovo Sánchez Sorondo e a tutti i membri dell'Accademia la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 29 aprile 2011

BENEDICTUS PP. XVI

Omelia nella Messa Crismale

Cristiani non per vanto ma per aprire il mondo a Dio

Nella mattinata di giovedì 21 aprile, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana la Messa Crismale con la partecipazione del Presbiterio romano e ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle!

Al centro della liturgia di questa mattina sta la benedizione degli oli sacri – dell'olio per l'unzione dei catecumeni, di quello per l'unzione degli infermi e del crisma per i grandi Sacramenti che conferiscono lo Spirito Santo: Confermazione, Ordinazione sacerdotale e Ordinazione episcopale. Nei Sacramenti il Signore ci tocca per mezzo degli elementi della creazione. L'unità tra creazione e redenzione si rende visibile. I Sacramenti sono espressione della corporeità della nostra fede che abbraccia corpo e anima, l'uomo intero. Pane e vino sono frutti della terra e del lavoro dell'uomo. Il Signore li ha scelti come portatori della sua presenza. L'olio è simbolo dello Spirito Santo e, al tempo stesso, ci rimanda a Cristo: la parola "Cristo" (Messia) significa "l'Unto". L'umanità di Gesù, mediante l'unità del Figlio col Padre, è inserita nella comunione con lo Spirito Santo e così è "unta" in maniera unica, è penetrata dallo Spirito Santo. Ciò che nei re e nei sacerdoti dell'Antica Alleanza era avvenuto in modo simbolico nell'unzione con olio, con la quale venivano istituiti nel loro ministero, avviene in Gesù in tutta la sua realtà: la sua umanità è penetrata dalla forza dello Spirito Santo. Egli apre la nostra umanità per il dono dello Spirito Santo. Quanto più siamo uniti a Cristo, tanto più veniamo colmati dal suo Spirito, dallo Spirito Santo. Noi ci chiamiamo "cristiani": "unti" – persone che appartengono a Cristo e per questo partecipano alla sua unzione, sono toccate dal suo Spirito. Non voglio soltanto chiamarmi cristiano, ma voglio anche esserlo, ha detto Sant'Ignazio d'Antiochia. Lasciamo che proprio questi oli sacri, che vengono consacrati in quest'ora, ci ricordino tale compito intrinseco della parola "cristiano" e preghiamo il Signore, affinché sempre più non solo ci chiamiamo cristiani, ma anche lo siamo.

Nella liturgia di questo giorno si benedicono, come già detto, tre oli. In tale triade si esprimono tre dimensioni essenziali dell'esistenza cristiana, sulle quali ora vogliamo riflettere. C'è innanzi tutto l'olio dei catecumeni. Quest'olio indica come un primo modo di essere toccati da Cristo e dal suo Spirito – un tocco interiore col quale il Signore attira le persone vicino a sé. Mediante questa prima unzione, che avviene ancora prima del Battesimo, il nostro sguardo si rivolge quindi alle persone che si mettono in cammino verso Cristo – alle persone che sono alla ricerca della fede, alla ricerca di Dio. L'olio dei catecumeni ci dice: non solo gli uomini cercano Dio. Dio stesso si è messo alla ricerca di noi. Il fatto che Egli stesso si sia fatto uomo e sia disceso negli abissi dell'esistenza umana, fin nella notte della morte, ci mostra quanto Dio ami l'uomo, sua creatura. Spinto dall'amore, Dio si è incamminato verso di noi. «Cercandomi ti sedesti stanco ... che tanto sforzo non sia vano!», preghiamo nel *Dies irae*. Dio è alla ricerca di me. Voglio riconoscerlo? Voglio essere da Lui conosciuto, da Lui essere trovato? Dio ama gli uomini. Egli

viene incontro all'inquietudine del nostro cuore, all'inquietudine del nostro domandare e cercare, con l'inquietudine del suo stesso cuore, che lo induce a compiere l'atto estremo per noi. L'inquietudine nei confronti di Dio, l'essere in cammino verso di Lui, per conoscerlo meglio, per amarlo meglio, non deve spegnersi in noi. In questo senso dovremmo sempre rimanere catecumeni. «Ricercate sempre il suo volto», dice un Salmo (105, 4). Agostino, al riguardo, ha commentato: Dio è tanto grande da superare sempre infinitamente tutta la nostra conoscenza e tutto il nostro essere. Il conoscere Dio non si esaurisce mai. Per tutta l'eternità possiamo, con una gioia crescente, sempre continuare a cercarlo, per conoscerlo sempre di più e amarlo sempre di più. «Inquieto è il nostro cuore, finché non riposi in te», ha detto Agostino all'inizio delle sue *Confessioni*. Sì, l'uomo è inquieto, perché tutto ciò che è temporale è troppo poco. Ma siamo veramente inquieti verso di Lui? Non ci siamo forse rassegnati alla sua assenza e cerchiamo di bastare a noi stessi? Non permettiamo simili riduzioni del nostro essere umano! Rimaniamo continuamente in cammino verso di Lui, nella nostalgia di Lui, nell'accoglienza sempre nuova di conoscenza e di amore!

C'è poi l'olio per l'Unzione degli infermi. Abbiamo davanti a noi la schiera delle persone sofferenti: gli affamati e gli assetati, le vittime della violenza in tutti i Continenti, i malati con tutti i loro dolori, le loro speranze e disperazioni, i perseguitati ed i calpestati, le persone col cuore affranto. Circa il primo invio dei discepoli da parte di Gesù, San Luca ci narra: «Li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi» (9, 2). Il guarire è un incarico primordiale affidato da Gesù alla Chiesa, secondo l'esempio dato da Lui stesso che risanando ha percorso le vie del Paese. Certo, il compito principale della Chiesa è l'annuncio del Regno di Dio. Ma proprio questo stesso annuncio deve essere un processo di guarigione: «... fasciare le piaghe dei cuori spezzati», viene detto oggi nella prima Lettura dal Profeta Isaia (61, 1). L'annuncio del Regno di Dio, della bontà illimitata di Dio, deve suscitare innanzi tutto questo: guarire il cuore ferito degli uomini. L'uomo per la sua stessa essenza è un essere in relazione. Se, però, è perturbata la relazione fondamentale, la relazione con Dio, allora anche tutto il resto è perturbato. Se il nostro rapporto con Dio è perturbato, se l'orientamento fondamentale del nostro essere è sbagliato, non possiamo neppure veramente guarire nel corpo e nell'anima. Per questo, la prima e fondamentale guarigione avviene nell'incontro con Cristo che ci riconcilia con Dio e risana il nostro cuore affranto. Ma oltre questo compito centrale fa parte della missione essenziale della Chiesa anche la guarigione concreta della malattia e della sofferenza. L'olio per l'Unzione degli infermi è espressione sacramentale visibile di questa missione. Fin dagli inizi è maturata nella Chiesa la chiamata a guarire, è maturato l'amore premuroso verso persone angustiate nel corpo e nell'anima. È questa anche l'occasione per ringraziare una volta tanto le sorelle ed i fratelli che in tutto il mondo portano un amore risanatore agli uomini, senza badare alla loro posizione o confessione religiosa. Da Elisabetta di Turingia, Vincenzo de' Paoli, Louise de Marillac, Camillo de Lellis fino a Madre Teresa – per ricordare soltanto alcuni nomi – attraversa il mondo una scia luminosa di persone, che ha origine nell'amore di Gesù per i sofferenti ed i malati. Per questo ringraziamo in quest'ora il Signore. Per questo ringraziamo tutti coloro che, in virtù della fede e dell'amore, si mettono a fianco dei sofferenti, dando con ciò, in definitiva, testimonianza della bontà propria di Dio. L'olio per l'Unzione degli infermi è segno di quest'olio della bontà del cuore, che queste persone – insieme con la loro competenza professionale – portano ai sofferenti. Senza parlare di Cristo, lo manifestano.

Al terzo posto c'è infine il più nobile degli oli ecclesiali, il crisma, una mistura di olio di oliva e profumi vegetali. È l'olio dell'unzione sacerdotale e di quella regale, unzioni che si riallacciano alle grandi tradizioni d'unzione dell'Antica Alleanza. Nella Chiesa quest'olio serve soprattutto per l'unzione nella Confermazione e nelle Ordinazioni sacre. La liturgia di oggi collega con quest'olio le parole di promessa del Profeta Isaia: «Voi sarete chiamati "sacerdoti del Signore", "ministri del nostro Dio" sarete detti» (61, 6). Con ciò il Profeta riprende la grande parola di incarico e di promessa, che Dio aveva rivolto a Israele presso il Sinai: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19, 6). Nel vasto mondo e per il vasto mondo, che in gran parte non conosceva Dio, Israele doveva essere come un santuario di Dio per la totalità, doveva esercitare una funzione sacerdotale per il mondo. Doveva portare il mondo verso Dio, aprirlo a Lui. San Pietro, nella sua grande catechesi battesimale, ha applicato tale privilegio e tale incarico di Israele all'intera comunità dei battezzati, proclamando: «Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio» (1 Pt 2, 9s.). Battesimo e Confermazione costituiscono l'ingresso in questo Popolo di Dio, che abbraccia tutto il mondo; l'unzione nel Battesimo e nella Confermazione è un'unzione che introduce in questo ministero sacerdotale per l'umanità. I cristiani sono popolo sacerdotale per il mondo. I cristiani dovrebbero rendere visibile al mondo il Dio vivente, testimoniarlo e condurre a Lui. Quando parliamo di questo nostro comune incarico, in quanto siamo battezzati, ciò non è una ragione per farne un vanto. È una domanda che, insieme, ci dà gioia e ci inquieta: siamo veramente il santuario di Dio nel mondo e per il mondo? Apriamo agli uomini l'accesso a Dio o piuttosto lo nascondiamo? Non siamo forse noi – Popolo di Dio – diventati in gran parte un popolo dell'incredulità e della lontananza da Dio? Non è forse vero che l'Occidente, i Paesi centrali del Cristianesimo sono stanchi della loro fede e, annoiati della propria storia e cultura, non vogliono più conoscere la fede in Gesù Cristo? Abbiamo motivo di gridare in quest'ora a Dio: «Non permettere che diventiamo un non-popolo! Fa' che ti riconosciamo di nuovo! Infatti, ci hai unti con il tuo amore, hai posto il tuo Spirito Santo su di noi. Fa' che la forza del tuo Spirito diventi nuovamente efficace in noi, affinché con gioia testimoniamo il tuo messaggio!».

Nonostante tutta la vergogna per i nostri errori, non dobbiamo, però, dimenticare che anche oggi esistono esempi luminosi di fede; che anche oggi vi sono persone che, mediante la loro fede e il loro amore, danno speranza al mondo. Quando il prossimo 1° maggio verrà beatificato Papa Giovanni Paolo II, penseremo pieni di gratitudine a lui quale grande testimone di Dio e di Gesù Cristo nel nostro tempo, quale uomo colmato di Spirito Santo. Insieme con lui pensiamo al grande numero di coloro che egli ha beatificato e canonizzato e che ci danno la certezza che la promessa di Dio e il suo incarico anche oggi non cadono nel vuoto.

Mi rivolgo infine a voi, cari confratelli nel ministero sacerdotale. Il Giovedì Santo è in modo particolare il nostro giorno. Nell'ora dell'Ultima Cena il Signore ha istituito il sacerdozio neotestamentario. «Consacrali nella verità» (Gv 17, 17), ha pregato il Padre – per gli Apostoli e per i sacerdoti di tutti i tempi. Con grande gratitudine per la vocazione e con umiltà per tutte le nostre insufficienze rinnoviamo in quest'ora il nostro «sì» alla chiamata del Signore: Sì, voglio unirmi intimamente al Signore Gesù – rinunciando a me stesso ... spinto dall'amore di Cristo. Amen.

Intervista al Santo Padre

Solo con la forza dell'amore

Nel pomeriggio di venerdì 22 aprile – Venerdì Santo – nel programma televisivo di RAI uno “A sua immagine” condotto da Rosario Carello, è stata trasmessa un'intervista al Santo Padre con domande su Gesù.

Questa la trascrizione di quanto è andato in onda:

Santo Padre, voglio dirle grazie per questa sua presenza che ci riempie di gioia e ci aiuta a ricordare che oggi è il giorno in cui Gesù dimostra nel modo più radicale il suo amore, cioè morendo in Croce da innocente. E proprio sul tema del dolore innocente è la prima domanda che arriva da una bambina giapponese di sette anni, che le dice: *«Mi chiamo Elena, sono giapponese ed ho sette anni. Ho tanta paura perché la casa in cui mi sentivo sicura ha tremato, tanto tanto, e molti miei coetanei sono morti. Non posso andare a giocare nel parco. Chiedo: perché devo avere tanta paura? Perché i bambini devono avere tanta tristezza? Chiedo al Papa, che parla con Dio, di spiegarmelo»*.

Cara Elena, ti saluto di cuore. Anche a me vengono le stesse domande: perché è così? Perché voi dovete soffrire tanto, mentre altri vivono in comodità? E non abbiamo le risposte, ma sappiamo che Gesù ha sofferto come voi, innocente, che il Dio vero che si mostra in Gesù, sta dalla vostra parte. Questo mi sembra molto importante, anche se non abbiamo risposte, se rimane la tristezza: Dio sta dalla vostra parte, e siate sicuri che questo vi aiuterà. E un giorno potremo anche capire perché era così. In questo momento mi sembra importante che sappiate: «Dio mi ama», anche se sembra che non mi conosca. No, mi ama, sta dalla mia parte, e dovete essere sicuri che nel mondo, nell'universo, tanti sono con voi, pensano a voi, fanno per quanto possono qualcosa per voi, per aiutarvi. Ed essere consapevoli che, un giorno, io capirò che questa sofferenza non era vuota, non era invano, ma che dietro di essa c'è un progetto buono, un progetto di amore. Non è un caso. Stai sicura, noi siamo con te, con tutti i bambini giapponesi che soffrono, vogliamo aiutarvi con la preghiera, con i nostri atti e siate sicuri che Dio vi aiuta. E in questo senso preghiamo insieme perché per voi venga luce quanto prima.

La seconda domanda ci presenta un calvario, perché abbiamo una mamma sotto la croce di un figlio. È italiana, si chiama Maria Teresa questa mamma, e le dice: *«Santità, l'anima di questo mio figlio Francesco, in stato vegetativo dal giorno di Pasqua 2009, ha abbandonato il suo corpo, visto che lui non è più cosciente, o è ancora vicino a lui?»*.

Certamente l'anima è ancora presente nel corpo. La situazione, forse, è come quella di una chitarra le cui corde sono spezzate, così non si possono suonare. Così anche lo strumento del corpo è fragile, è vulnerabile, e l'anima non può suonare, per così dire, ma rimane presente. Io sono anche sicuro che quest'anima nascosta sente in profondità il vostro amore, anche se non capisce i dettagli, le parole, eccetera, ma la presenza di un amore la sente. E perciò questa vostra presenza, cari genitori, cara mamma, accanto a lui, ore ed ore ogni giorno, è un atto vero di amore di grande valore, perché questa presenza entra nella profondità di quest'anima nasco-

sta e il vostro atto è, quindi, anche una testimonianza di fede in Dio, di fede nell'uomo, di fede, diciamo di impegno per la vita, di rispetto per la vita umana, anche nelle situazioni più tristi. Quindi vi incoraggio a continuare, a sapere che fate un grande servizio all'umanità con questo segno di fiducia, con questo segno di rispetto della vita, con questo amore per un corpo lacerato, un'anima sofferente.

La terza domanda ci porta in Iraq, tra i giovani di Baghdad, cristiani perseguitati che le mandano questa domanda: *«Salute al Santo Padre dall'Iraq – dicono –. Noi cristiani di Baghdad siamo stati perseguitati come Gesù. Santo Padre, secondo lei, in che modo possiamo aiutare la nostra comunità cristiana a riconsiderare il desiderio di emigrare in altri Paesi, convincendola che partire non è l'unica soluzione?»*.

Vorrei innanzi tutto salutare di cuore tutti i cristiani dell'Iraq, nostri fratelli, e devo dire che prego ogni giorno per i cristiani in Iraq. Sono i nostri fratelli sofferenti, come anche in altre terre del mondo, e quindi sono particolarmente vicini al nostro cuore e noi dobbiamo fare, per quanto possiamo, il possibile perché possano rimanere, perché possano resistere alla tentazione di migrare, perché è molto comprensibile nelle condizioni nelle quali vivono. Io direi che è importante che noi siamo vicini a voi, cari fratelli in Iraq, che noi vogliamo aiutarvi, anche quando venite, ricevervi realmente come fratelli. E naturalmente, le Istituzioni, tutti coloro che hanno realmente una possibilità di fare qualcosa in Iraq per voi, devono farlo. La Santa Sede è in permanente contatto con le diverse comunità, non solo con le comunità cattoliche, con le altre comunità cristiane, ma anche con i fratelli musulmani, sia sciiti, sia sunniti. E vogliamo fare un lavoro di riconciliazione, di comprensione, anche con il Governo, aiutarlo in questo cammino difficile di ricomporre una società lacerata. Perché questo è il problema, che la società è profondamente divisa, lacerata, che non c'è più questa consapevolezza: «Noi siamo nelle diversità un popolo con una storia comune, dove ognuno ha il suo posto». E devono ricostruire questa consapevolezza che, nella diversità, hanno una storia in comune, una comune determinazione. E noi vogliamo, in dialogo, proprio con i diversi gruppi, aiutare il processo di ricostruzione ed incoraggiare voi, cari fratelli cristiani in Iraq, di avere fiducia, di avere pazienza, di avere fiducia in Dio, di collaborare in questo processo difficile. Siate sicuri della nostra preghiera.

La prossima domanda le viene rivolta da una donna musulmana della Costa d'Avorio, un Paese in guerra da anni. Questa signora, si chiama Bintù, e le manda un saluto in arabo che suona così: *«Che Dio sia in mezzo a tutte le parole che ci diremo e che Dio sia con te»*. È un'espressione che loro usano quando cominciano un discorso. E poi continua in francese: *«Caro Santo Padre, qui in Costa d'Avorio abbiamo sempre vissuto in armonia tra cristiani e musulmani. Le famiglie sono spesso formate da membri di entrambe le religioni; esiste anche una diversità di etnie, ma non abbiamo mai avuto problemi. Ora tutto è cambiato: la crisi che viviamo, causata dalla politica, sta seminando divisioni. Quanti innocenti hanno perso la vita! Quanti sfollati, quante mamme e quanti bambini traumatizzati! I messaggeri hanno esortato alla pace, i profeti hanno esortato alla pace. Gesù è un uomo di pace. Lei, in quanto ambasciatore di Gesù, cosa consiglierebbe per il nostro Paese?»*.

Vorrei rispondere al saluto: Dio sia anche con te, ti aiuti sempre. E devo dire che ho ricevuto lettere laceranti dalla Costa d'Avorio, dove vedo tutta la tristezza, la

profondità della sofferenza, e rimango triste che possiamo fare così poco. Possiamo fare una cosa, sempre: essere in preghiera con voi e, in quanto sono possibili, faremo opere di carità e soprattutto vogliamo aiutare, secondo le nostre possibilità, i contatti politici, umani. Ho incaricato il Cardinale Turkson, che è Presidente del nostro Consiglio Giustizia e Pace di andare in Costa d'Avorio e di cercare di mediare, di parlare con i diversi gruppi, con le diverse persone per incoraggiare un nuovo inizio. E soprattutto vogliamo far sentire la voce di Gesù, che anche lei crede come profeta. Lui era sempre l'uomo della pace. Ci si poteva aspettare che, Dio venendo in terra, sarebbe stato un uomo di grande forza, distruggendo le potenze avverse, che sarebbe stato un uomo di una violenza forte come strumento di pace. Niente di questo: è venuto debole, è venuto solo con la forza dell'amore, totalmente senza violenza fino ad andare alla croce. E questo ci mostra il vero volto di Dio, perché la violenza non viene mai da Dio, ma aiuta a dare le cose buone, mai è un mezzo distruttivo e non è il cammino per uscire dalle difficoltà. Quindi è una forte voce contro ogni tipo di violenza. E invito fortemente tutte le parti a rinunciare alla violenza, a cercare le vie della pace. Non potete servire la ricomposizione del vostro popolo con mezzi di violenza, anche se pensate di avere ragione. L'unica via è rinunciare alla violenza, ricominciare con il dialogo, con tentativi di trovare insieme la pace, con la nuova attenzione l'uno per l'altro, con la nuova disponibilità ad aprirsi l'uno all'altro. E questo, cara Signora, è il vero messaggio di Gesù: cercate la pace con i mezzi della pace e lasciate la violenza. Noi preghiamo per voi, che tutti i componenti della vostra società sentano questa voce di Gesù e che così ritorni la pace e la comunione.

Santo Padre, la prossima domanda è sul tema della morte e della risurrezione di Gesù, e arriva dall'Italia. Gliela leggo: *«Santità, che cosa fa Gesù nel lasso di tempo tra la morte e la risurrezione? E visto che nella recita del Credo si dice che Gesù, dopo la morte, discese negli Inferi, possiamo pensare che sarà una cosa che accadrà anche a noi, dopo la morte, prima di salire al Cielo?»*.

Innanzitutto, questa discesa dell'anima di Gesù non si deve immaginare come un viaggio geografico, locale, da un continente all'altro. È un viaggio dell'anima. Dobbiamo tener presente che l'anima di Gesù tocca sempre il Padre, è sempre in contatto con il Padre, ma nello stesso tempo quest'anima umana si estende fino agli ultimi confini dell'essere umano. In questo senso va in profondità, va ai perduti, va a tutti quanti non sono arrivati alla meta della loro vita, e trascende così i continenti del passato. Questa parola della discesa del Signore agli Inferi vuol soprattutto dire che anche il passato è raggiunto da Gesù, che l'efficacia della Redenzione non comincia nell'anno zero o trenta, ma va anche al passato, abbraccia il passato, tutti gli uomini di tutti i tempi. I Padri dicono, con un'immagine molto bella, che Gesù prende per mano Adamo ed Eva, cioè l'umanità, e la guida avanti, la guida in alto. E crea così l'accesso a Dio, perché l'uomo, di per sé, non può arrivare fino all'altezza di Dio. Lui stesso, essendo uomo, prendendo in mano l'uomo, apre l'accesso, apre cosa? La realtà che noi chiamiamo Cielo. Quindi questa discesa agli Inferi, cioè nelle profondità dell'essere umano, nelle profondità del passato dell'umanità, è una parte essenziale della missione di Gesù, della sua missione di Redentore e non si applica a noi. La nostra vita è diversa, noi siamo già redenti dal Signore e noi arriviamo davanti al volto del Giudice, dopo la nostra morte, sotto lo sguardo di Gesù, e questo sguardo da una parte sarà purificante: penso che tutti noi, in maggiore o minore misura, avremo bisogno di purificazione. Lo sguardo di Gesù ci purifica e poi ci rende capaci di vivere con Dio, di vivere con i Santi, di vivere soprattutto in comunione con i nostri cari che ci hanno preceduto.

Anche la prossima domanda è sul tema della risurrezione e arriva dall'Italia: *«Santità, quando le donne giungono al sepolcro, la domenica dopo la morte di Gesù, non riconoscono il Maestro, lo confondono con un altro. Succede anche agli Apostoli: Gesù deve mostrare le ferite, spezzare il pane per essere riconosciuto, appunto, dai gesti. È un corpo vero, di carne, ma anche un corpo glorioso. Il fatto che il suo corpo risorto non abbia le stesse fattezze di quello di prima, che cosa vuol dire? Cosa significa, esattamente, corpo glorioso? E la risurrezione sarà per noi così?».*

Naturalmente, non possiamo definire il corpo glorioso perché sta oltre le nostre esperienze. Possiamo solo registrare i segni che Gesù ci ha dato per capire almeno un po' in quale direzione dobbiamo cercare questa realtà. Primo segno: la tomba è vuota. Cioè, Gesù non ha lasciato il suo corpo alla corruzione, ci ha mostrato che anche la materia è destinata all'eternità, che realmente è risorto, che non rimane una cosa perduta. Gesù ha preso anche la materia con sé, e così la materia ha anche la promessa dell'eternità. Ma poi ha assunto questa materia in una nuova condizione di vita, questo è il secondo punto: Gesù non muore più, cioè sta sopra le leggi della biologia, della fisica, perché sottomesso a queste uno muore. Quindi c'è una condizione nuova, diversa, che noi non conosciamo, ma che si mostra nel fatto di Gesù, ed è la grande promessa per noi tutti che c'è un mondo nuovo, una vita nuova, verso la quale noi siamo in cammino. E, essendo in queste condizioni, Gesù ha la possibilità di farsi palpare, di dare la mano ai suoi, di mangiare con i suoi, ma tuttavia sta sopra le condizioni della vita biologica, come noi la viviamo. E sappiamo che, da una parte, è un vero uomo, non un fantasma, che vive una vera vita, ma una vita nuova che non è più sottomessa alla morte e che è la nostra grande promessa. È importante capire questo, almeno in quanto si può, per l'Eucaristia: nell'Eucaristia, il Signore ci dona il suo corpo glorioso, non ci dona carne da mangiare nel senso della biologia, ci dà se stesso, questa novità che Lui è, entra nel nostro essere uomini, nel nostro, nel mio essere persona, come persona, e ci tocca interiormente con il suo essere, così che possiamo lasciarci penetrare dalla sua presenza, trasformare nella sua presenza. È un punto importante, perché così siamo già in contatto con questa nuova vita, questo nuovo tipo di vita, essendo Lui entrato in me, e io sono uscito da me e mi estendo verso una nuova dimensione di vita. Io penso che questo aspetto della promessa, della realtà che Lui si dà a me e mi tira fuori da me, in alto, è il punto più importante: non si tratta di registrare cose che non possiamo capire, ma di essere in cammino verso la novità che comincia, sempre, di nuovo, nell'Eucaristia.

Santo Padre, l'ultima domanda è su Maria. Sotto la croce, assistiamo a un dialogo toccante tra Gesù, sua madre e Giovanni, nel quale Gesù dice a Maria: «Ecco tuo Figlio», e a Giovanni: «Ecco tua madre». Nel suo ultimo libro, *Gesù di Nazaret*, lei lo definisce «un'ultima disposizione di Gesù». Come dobbiamo intendere queste parole? Che significato avevano in quel momento e che significato hanno oggi? E in tema di affidamento, ha in cuore di rinnovare una consacrazione alla Vergine all'inizio di questo nuovo Millennio?

Queste parole di Gesù sono soprattutto un atto molto umano. Vediamo Gesù come vero uomo che fa un atto di uomo, un atto di amore per la madre ed affida la madre al giovane Giovanni perché sia sicura. Una donna sola, in Oriente, in quel tempo, era in una situazione impossibile. Affida la mamma a questo giovane e al giovane dà la mamma, quindi Gesù realmente agisce da uomo con un sentimento

profondamente umano. Questo mi sembra molto bello, molto importante, che prima di ogni teologia vediamo in questo la vera umanità, il vero umanesimo di Gesù. Ma naturalmente questo attua diverse dimensioni, non riguarda solo questo momento, ma concerne tutta la storia. In Giovanni Gesù affida tutti noi, tutta la Chiesa, tutti i discepoli futuri, alla madre e la madre a noi. E questo si è realizzato nel corso della storia: sempre più l'umanità e i cristiani hanno capito che la madre di Gesù è la loro madre. E sempre più si sono affidati alla Madre: pensiamo ai grandi santuari, pensiamo a questa devozione per Maria dove sempre più la gente sente «Questa è la Madre». E anche alcuni che quasi hanno difficoltà di accesso a Gesù nella sua grandezza di Figlio di Dio, si affidano senza difficoltà alla Madre. Qualcuno dice: «Ma questo non ha fondamento biblico!». Qui risponderei con San Gregorio Magno: «Con il leggere – egli dice – crescono le parole della Scrittura». Cioè, si sviluppano nella realtà, crescono, e sempre più nella storia si sviluppa questa Parola. Vediamo come tutti possiamo essere grati perché la Madre c'è realmente, a noi tutti è data una madre. E possiamo con grande fiducia andare da questa Madre, che anche per ognuno dei cristiani è sua Madre. E d'altra parte vale anche che la Madre esprime pure la Chiesa. Non possiamo essere cristiani da soli, con un Cristianesimo costruito secondo la mia idea. La Madre è immagine della Chiesa, della Madre Chiesa, e affidandoci a Maria dobbiamo anche affidarci alla Chiesa, vivere la Chiesa, essere la Chiesa con Maria. E così arrivo al punto dell'affidamento: i Papi – sia Pio XII, sia Paolo VI, sia Giovanni Paolo II – hanno fatto un grande atto di affidamento alla Madonna e mi sembra, come gesto davanti all'umanità, davanti a Maria stessa, era un gesto molto importante. Io penso che adesso sia importante interiorizzare questo atto, lasciarci penetrare, realizzarlo in noi stessi. In questo senso, sono andato in alcuni grandi santuari mariani nel mondo: Lourdes, Fátima, Częstochowa, Altötting, ..., sempre con questo senso di concretizzare, di interiorizzare questo atto di affidamento, perché diventi realmente il nostro atto. Penso che l'atto grande, pubblico, sia stato fatto. Forse un giorno sarà necessario ripeterlo, ma al momento mi sembra più importante viverlo, realizzarlo, entrare in questo affidamento, perché sia realmente nostro. Per esempio, a Fátima ho visto come le migliaia di persone presenti sono realmente entrate in questo affidamento, si sono affidate, hanno concretizzato in se stesse, per se stesse, questo affidamento. Così esso diventa realtà nella Chiesa vivente e così cresce anche la Chiesa. L'affidamento comune a Maria, il lasciarsi tutti penetrare da questa presenza e formare, entrare in comunione con Maria, ci rende Chiesa, ci rende, insieme con Maria, realmente questa sposa di Cristo. Quindi, al momento non avrei l'intenzione di un nuovo pubblico affidamento, ma tanto più vorrei invitare ad entrare in questo affidamento già fatto, perché sia realtà vissuta da noi ogni giorno e cresca così una Chiesa realmente mariana, che è Madre e Sposa e Figlia di Gesù.

Ai partecipanti all'Assemblea delle Radio dell'European Broadcasting Union

Al servizio della gente per il cammino della società

Sabato 30 aprile, il Santo Padre ha ricevuto i partecipanti alla XVII Assemblea delle Radio dell'European Broadcasting Union e ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici, sono molto lieto di dare il benvenuto a tutti voi, membri e partecipanti alla XVII Assemblea delle Radio dell'European Broadcasting Union, che quest'anno è ospite della Radio Vaticana, in occasione dell'LXXX della sua fondazione. Saluto l'Arcivescovo Claudio Maria Celli, Presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali. Ringrazio il Presidente della European Broadcasting Union, Jean Paul Philippot, e il padre Federico Lombardi, Direttore Generale della Radio Vaticana, per le cortesi parole con cui hanno illustrato la natura del vostro Incontro e i problemi che dovete affrontare.

Quando il mio Predecessore Pio XI si rivolse a Guglielmo Marconi perché dotasse lo Stato della Città del Vaticano di una Stazione radio all'altezza della migliore tecnologia disponibile a quel tempo, dimostrò di aver intuito con acutezza in quale direzione si stava sviluppando il mondo delle comunicazioni e quali potenzialità la radio poteva offrire per il servizio della missione della Chiesa. Effettivamente, attraverso la radio, i Papi hanno potuto trasmettere al di là delle frontiere messaggi di grande importanza per l'umanità, come quelli giustamente famosi di Pio XII durante la seconda guerra mondiale, che hanno dato voce alle aspirazioni più profonde verso la giustizia e la pace, o come quello di Giovanni XXIII al momento culminante della crisi fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel 1962. Ancora attraverso la radio Pio XII ha potuto far diffondere centinaia di migliaia di messaggi delle famiglie per i prigionieri e i dispersi durante la guerra, svolgendo un'opera umanitaria che gli guadagnò gratitudine imperitura. Attraverso la radio, inoltre, sono state a lungo sostenute le attese di credenti e di popoli soggetti a regimi oppressivi dei diritti umani e della libertà religiosa. La Santa Sede è consapevole delle potenzialità straordinarie che ha il mondo della comunicazione per il progresso e la crescita delle persone e della società. Si può dire che tutto l'insegnamento della Chiesa su questo settore, a partire dai discorsi di Pio XII, passando attraverso i Documenti del Concilio Vaticano II, fino ai miei più recenti messaggi sulle nuove tecnologie digitali, è attraversato da una vena di ottimismo, di speranza e di simpatia sincera verso coloro che si impegnano in questo campo per favorire l'incontro e il dialogo, servire la comunità umana, contribuire alla crescita pacifica della società.

Naturalmente, ciascuno di voi sa che anche nello sviluppo delle comunicazioni sociali si nascondono difficoltà e rischi. Permettetemi perciò di manifestare a tutti voi il mio interesse e la mia solidarietà nell'importante opera che svolgete. Nelle società odierne sono in gioco valori basilari per il bene dell'umanità, e l'opinione pubblica, nella cui formazione il vostro lavoro ha tanta importanza, si trova spesso

disorientata e divisa. Voi sapete bene quali preoccupazioni nutre la Chiesa cattolica a proposito del rispetto della vita umana, della difesa della famiglia, del riconoscimento degli autentici diritti e delle giuste aspirazioni dei popoli, degli squilibri che causano sottosviluppo e fame in tante parti del mondo, dell'accoglienza dei migranti, della disoccupazione e della sicurezza sociale, delle nuove povertà ed emarginazioni sociali, delle discriminazioni e delle violazioni della libertà religiosa, del disarmo e della ricerca di soluzione pacifica dei conflitti. A molte di tali questioni ho fatto riferimento nell'Enciclica *Caritas in veritate*. Alimentare ogni giorno una corretta ed equilibrata informazione e un approfondito dibattito per trovare le migliori soluzioni condivise su tali questioni in una società pluralistica, è compito delle radio come pure delle televisioni. È un compito che richiede alta onestà professionale, correttezza e rispetto, apertura alle prospettive diverse, chiarezza nell'affrontare i problemi, libertà da steccati ideologici, consapevolezza della complessità dei problemi. Si tratta di una ricerca paziente di quella "verità quotidiana" che meglio traduce i valori nella vita e meglio orienta il cammino della società, e che va cercata insieme con umiltà.

In questa ricerca la Chiesa cattolica ha un suo contributo specifico da dare, e intende darlo testimoniando la sua adesione alla verità che è Cristo, ma allo stesso tempo con apertura e spirito di dialogo. Come ho affermato nell'incontro con i qualificati rappresentanti del mondo politico e culturale britannico nella Westminster Hall di Londra nello scorso settembre, la religione non intende prevaricare nei confronti dei non credenti, ma aiutare la ragione nella scoperta dei principi morali oggettivi. La religione contribuisce a "purificare" la ragione, aiutandola a non cadere in distorsioni, come la manipolazione da parte dell'ideologia, o l'applicazione parziale che non tenga conto pienamente della dignità della persona umana. Allo stesso tempo, anche la religione riconosce di aver bisogno del correttivo della ragione per evitare eccessi, come l'integralismo o il settarismo. «La religione non è un problema da risolvere, ma un fattore che contribuisce in modo vitale al dibattito pubblico nella Nazione». Invito perciò anche voi, «nell'ambito delle vostre sfere di influenza, a cercare di promuovere ed incoraggiare il dialogo fra fede e ragione» nella prospettiva del servizio al bene comune nazionale.

Il vostro è un "servizio pubblico", servizio alla gente, per aiutarla ogni giorno a conoscere ed a capire meglio ciò che succede e perché succede, ed a comunicare attivamente per concorrere al cammino comune della società. So bene che questo servizio incontra difficoltà, con differenti aspetti e proporzioni nei diversi Paesi. Vi possono essere la sfida della concorrenza da parte dell'emittenza commerciale; il condizionamento di una politica vissuta come spartizione del potere invece che come servizio del bene comune; la scarsità di risorse economiche accentuata da situazioni di crisi; l'impatto degli sviluppi delle nuove tecnologie di comunicazione; la ricerca affannosa dell'*audience*. Ma troppo grandi e urgenti sono le sfide del mondo odierno di cui dovete occuparvi, per lasciarvi scoraggiare ed arrendervi di fronte a queste difficoltà.

Vent'anni fa, nel 1991, quando il Venerabile Giovanni Paolo II, che domaniavrò la gioia di proclamare Beato, riceveva la vostra Assemblea Generale in Vaticano, vi incoraggiava a sviluppare la vostra mutua collaborazione, per favorire la crescita della comunità dei popoli del mondo. Oggi, penso ai processi in corso in Paesi del Mediterraneo e nel Vicino Oriente, diversi dei quali sono pure membri della vostra Associazione. Sappiamo che le nuove forme di comunicazione hanno svolto e svolgono un ruolo non secondario in questi stessi processi. Vi auguro di saper mettere

i vostri contatti internazionali e le vostre attività al servizio di una riflessione e di un impegno affinché gli strumenti delle comunicazioni sociali servano al dialogo, alla pace e allo sviluppo solidale dei popoli, superando le distanze culturali, le diffidenze o le paure.

Infine, cari amici, mentre auguro a tutti voi e alla vostra Associazione un fecondo lavoro, desidero esprimere ancora la mia gratitudine per la collaborazione concreta che in molte occasioni avete dato e date al mio ministero, come nelle grandi celebrazioni del Natale e della Pasqua o in occasione dei miei Viaggi. Anche per me e per la Chiesa cattolica siete dunque degli alleati e degli amici importanti nella nostra missione. In questo spirito sono lieto di invocare su tutti voi, sui vostri cari e sul vostro lavoro, la Benedizione del Signore.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Promulgazione di Decreti

In data 2 aprile 2011, il Santo Padre Benedetto XVI ha autorizzato la Congregazione a promulgare i Decreti riguardanti:

.....

– *le virtù eroiche* della Serva di Dio **IRENE STEFANI** (al secolo: Aurelia), religiosa professa dell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, nata ad Anfo (Italia) il 22 agosto 1891 e morta a Gekondi (Kenya) e il 31 ottobre 1930;

.....

NYEREN. SEU TAURINEN.

BEATIFICAZIONE e CANONIZZAZIONE

DELLA SERVA DI DIO

IRENE STEFANI

(al secolo: Aurelia Jacoba Mercedes)

RELIGIOSA

DELL'ISTITUTO SUORE MISSIONARIE DELLA CONSOLATA

(1891-1930)

DECRETO

SULLE VIRTÙ TEOLOGALI, CARDINALI E ANNESSE
ESERCITATE IN GRADO EROICO DALLA SERVA DI DIO

«Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo» (1 Cor 9, 22-23).

Queste parole dell'Apostolo Paolo sono un "programma di vita missionario", il fuoco necessario per essere apostoli, secondo il Beato Giuseppe Allamano, Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata. La sua figlia spirituale la Serva di Dio Irene Stefani lo ha vissuto in modo da farne una caratteristica che la distingue.

Nata ad Anfo (Brescia) il 22 agosto 1891, la Serva di Dio fu battezzata il giorno seguente con i nomi di Aurelia Jacoba Mercedes. Fin da giovane dimostrò uno spiccato impegno di vita cristiana ed apostolica, che la portò a entrare nell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, dove assunse il nome di Irene. La sua professione perpetua ebbe luogo il 29 gennaio 1924.

Suor Irene fu sempre fedele alla sua scelta di vita e si impegnò costantemente per conseguire gli obiettivi della vita consacrata: la santità e l'annuncio del Vangelo. Si propose, anzitutto, di essere «tutta di Gesù, con Gesù, per Gesù». E continuò a ripeterlo nei suoi propositi. Da questa costante tensione scaturì un urgente anelito di far conoscere il Signore nella vita missionaria. Venne inviata dai Superiori alle missioni del Kenya. Partì il 28 dicembre 1914 e non fece più ritorno in Patria.

Durante il primo conflitto mondiale fu destinata a servizio della Croce Rossa per l'assistenza dei portatori indigeni (*Carriers Corp*) ricoverati negli ospedali militari a Voi in Kenya e poi in Tanzania a Kilwa Kiwinje, Lindi, Dar-es-Salaam. In situazioni disperate e ripugnanti, la Serva di Dio con straordinaria dolcezza diede prova di intensa carità e dedizione illuminata da un sorriso mite ed umile. Si mise a servire, lavare, curare, nutrire nel corpo e nello spirito tanti che erano stati colpiti dalla tragedia della guerra. Terminati gli eventi bellici, ritornò in Kenya, nel Vicariato Apostolico di Nyeri, dapprima come assistente delle aspiranti locali alla vita consacrata e poi nella missione ancora incipiente di Gekondi, dove rimase dieci anni, fino alla morte. Con la stessa eroica fede e ardente carità con cui si era prodigata negli ospedali di guerra, si dedicò all'insegnamento, alle visite ai villaggi, all'attività catechistica, alla corrispondenza epistolare con i primi giovani entrati in Seminario e con gli operai emigrati per lavoro. Accorreva ad ogni ora del giorno e della notte al letto dei malati e dei moribondi, e nelle capanne di chi aveva bisogno di aiuto. Di fronte alle necessità degli altri non sapeva resistere: un moto interiore la spingeva a soccorrere le persone in necessità. Si dedicava al prossimo con dedizione tutta materna, con bei modi,

rispetto e affabilità, con prudenza, forza e perseveranza, senza fare distinzioni di cultura e di religione. Questo atteggiamento provocò una profonda impressione negli africani, che la soprannominarono *Nyaatha*, "mamma tutta misericordia, la misericordia personificata, la buona mamma che vuole bene a tutti, la segretaria dei poveri, angelo di carità", e ancora oggi è conosciuta con questo titolo.

Altrettanto travolgente in lei fu l'ansia di annunciare Cristo. Nel contatto con le persone, trovava sempre il modo di dire una buona parola, invitare alla fede ed a migliorare il comportamento della propria vita. Le veniva spontaneo parlare di Dio e lo faceva con gioiosa convinzione, incurante dell'indifferenza e delle difficoltà che a volte incontrava. Correva al capezzale dei malati per dare loro con le medicine il dono più grande: il Battesimo.

Questa straordinaria dedizione di carità e di annuncio, costantemente alimentata dall'Eucaristia, dalla preghiera e dalla pratica delle virtù cristiane e dei consigli evangelici, culminò con il dono totale di sé, ottenendo dalla Superiore il consenso ad offrire al Signore la propria vita per il bene della missione. Mentre imperversava la peste, nonostante la debolezza fisica che cominciava ad intaccarla, si trattenne con un ammalato che l'aveva offesa nell'intento di prenderne il posto nella scuola. Ne contrasse l'infezione ed in pochi giorni fu ridotta in fin di vita. Sul letto di morte ebbe la sensazione di aver raggiunto l'aspirazione che l'aveva motivata per tutta la vita: «Sono tutta di Gesù per sempre, per l'eternità» furono le sue ultime parole. Morì la sera del 31 ottobre 1930, all'età di 39 anni.

Gli africani affermarono con convinzione: «Non è stata la malattia a portarla alla morte; l'ha uccisa l'amore». Era il sigillo posto a una esistenza tutta segnata da carità eroica, per la quale lasciò una vasta fama di santità. Ne fu eloquente espressione la fila interminabile di persone che resero omaggio alla sua salma, e il "grande pianto" della gente, assai sorprendente per la cultura locale, tanto che la Superiore delle Missionarie annunciò all'Istituto la sua scomparsa con le parole: «È morta una santa».

In virtù di questa fama di santità, furono celebrate due Inchieste Diocesane, a Nyeri dal 30 marzo 1984 al 26 novembre 1986 e a Torino dal 19 ottobre 1984 al 30 ottobre 1988. La loro validità giuridica è stata riconosciuta dalla Congregazione delle Cause dei Santi con decreto del 29 gennaio 1993. Preparata la *Positio*, si è discusso, secondo la consueta procedura, se la Serva di Dio abbia esercitato in grado eroico le virtù. Con esito positivo, si è tenuto il 7 maggio 2010 il Congresso Peculiare dei Consultori Teologi. I Padri Cardinali e Vescovi nella Sessione Ordinaria del 15 febbraio 2011, sentita la relazione del Ponente della Causa, l'Ecc.mo Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, hanno riconosciuto che la Serva di Dio ha esercitato in grado eroico le virtù teologali, cardinali ed annesse.

Di tutto questo è stato accuratamente informato il Sommo Pontefice Benedetto XVI dal sottoscritto Cardinale Prefetto. Sua Santità ha accolto e ratificato i giudizi della Congregazione per le Cause dei Santi e in data odierna ha dichiarato: *Consta che la Serva di Dio Irene Stefani (al secolo Aurelia Jacoba Mercedes), religiosa dell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, ha esercitato in modo eroico le virtù teologali della Fede, Speranza, Carità verso Dio e verso il prossimo, nonché le virtù cardinali della Prudenza, Giustizia, Temperanza, Forza, e le virtù ad esse connesse.*

Ha pure stabilito che il relativo decreto sia pubblicato e inserito negli atti della Congregazione delle Cause dei Santi.

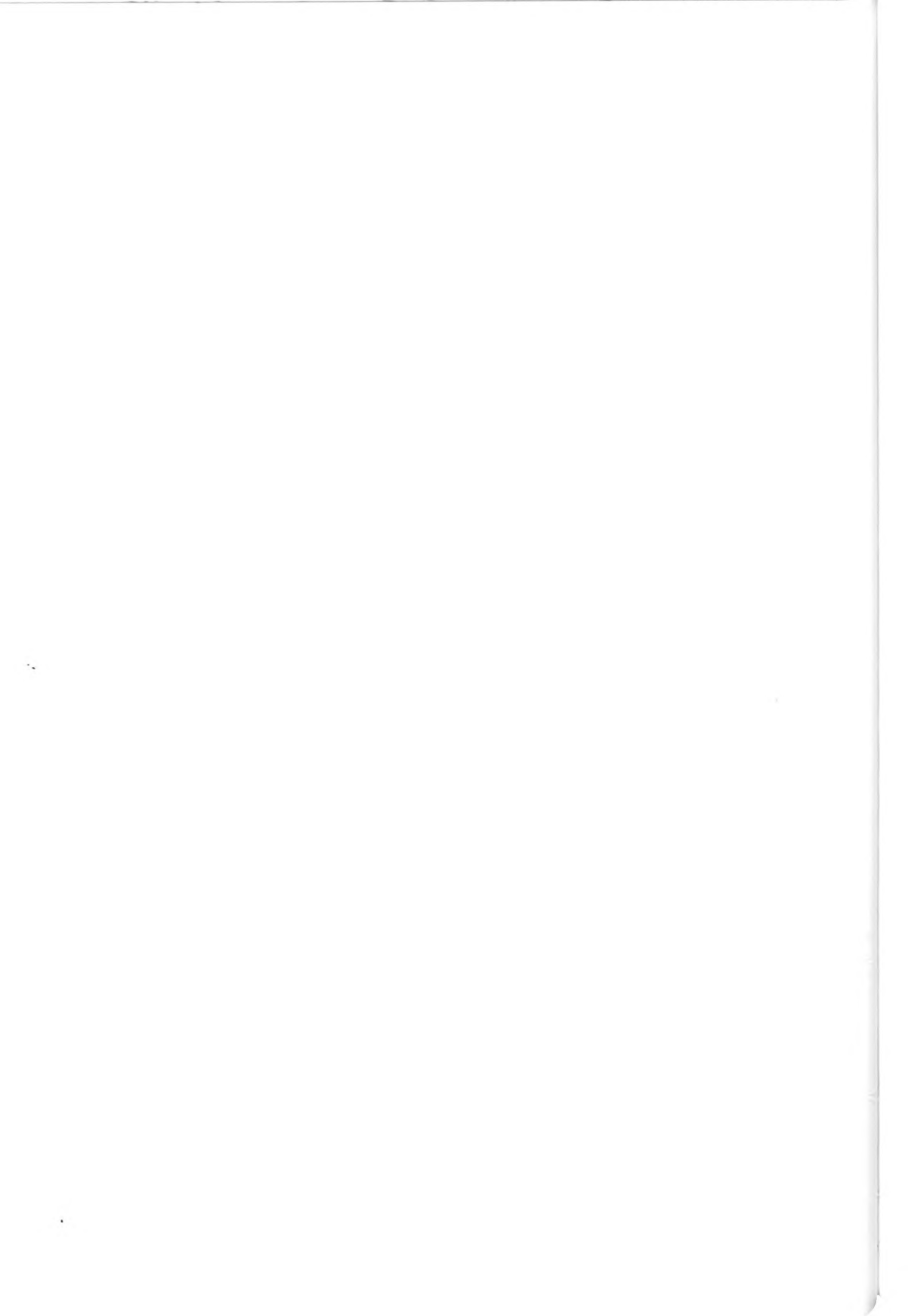
Dato a Roma, il 2 aprile 2011.

Angelo Card. Amato, S.D.B.

Prefetto

✠ Marcello Bartolucci

Arcivescovo tit. di Bevagna
Segretario



CONGREGAZIONE
PER IL CLERO

Messaggio ai sacerdoti
in occasione della Beatificazione
del Papa Giovanni Paolo II
(1 maggio 2011)

Carissimi sacerdoti, l'evento straordinario della Beatificazione del Santo Padre Giovanni Paolo II, il prossimo primo maggio, domenica della Divina Misericordia, ci spinge e guardare con gratitudine al suo prezioso ministero di Pontefice al servizio di tutta la Chiesa e, con specialissima attenzione, al modo esemplare nel quale egli ha vissuto il dono e il mistero del Sacerdozio.

Giovanni Paolo II è stato un sacerdote di straordinaria tempra umana e granitica fede, per cui ritengo particolarmente utile e fecondo provare a delineare alcuni tratti del suo essere sacerdotale, che possono illuminare il nostro ministero e il cammino di ascesi e perfezione al quale sempre siamo chiamati.

Giovanni Paolo II fu innanzi tutto uomo di preghiera! Un autentico credente, profondamente immerso nel Mistero di Dio; in ogni azione, anche quella apparentemente più pubblica, egli era capace di "estraniarsi" per parlare con il suo Signore, affidando a Lui tutto quanto compiva ed accadeva. Egli quanto a retta intenzione, quanto a stile di vita era sempre sulla predella dell'altare, qualsiasi cosa facesse. Quanto c'è da imparare! Anche il nostro ministero sacerdotale è chiamato a riscoprire, con sempre maggiore convinta adesione, il primato assoluto di Dio, la precedenza del nostro personale rapporto con il Signore, su ogni altra dimensione, anche umanamente significativa. Un sacerdote che non mettesse Dio al primo posto, difficilmente potrebbe introdurre gli altri al rapporto con Lui. Giovanni Paolo II era, poi, un sacerdote capace di autentiche relazioni umane. Come capita a tutti coloro che sono plasmati dalla santità, chiunque si trovasse davanti a lui, aveva l'impressione di essere l'unico centro della sua attenzione. È il mistero della contemplazione del volto di Cristo nel fratello. A questa carità ed a questa sollecitudine pastorale siamo chiamati noi tutti, sacerdoti del Signore.

La grande apertura umana di Giovanni Paolo II non gli ha impedito, anzi è stata la profonda ragione della sua radicale fedeltà a Cristo, alla Verità, alla Chiesa. Egli, in decenni nei quali era particolarmente difficile (e perciò urgente) ricucire gli strappi e percorrere vie di dialogo e comunione, è stato capace di ribadire con paterna chiarezza e trasparente testimonianza, le fondamentali verità cristiane, inaugurando quel "dialogo della verità", che caratterizza in modo così evidente e cristallino l'attuale Pontificato. Dal recupero dell'essenzialità del rapporto tra fede e ragione (*Fides et ratio*), al primato della Verità e dell'oggettività nella morale (*Veritatis splendor*), all'assolutezza e unicità di Gesù Cristo, Unico Salvatore dell'Uomo (*Dominus Iesus*), fino alla chiara delineazione del profilo dei sacerdoti del Terzo Millennio (*Pastores dabo vobis*), ha saputo essere autentico interprete del Concilio Ecumenico Vaticano II, attuandone le indicazioni nella promulgazione del nuovo Codice

di *Diritto Canonico* e del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. A questo sguardo ampio e fedele, capace di straordinarie aperture, soltanto perché profondamente radicato nella verità eterna, siamo chiamati tutti noi fedeli ordinati; anche oggi, non dobbiamo lasciarci intimorire dall'ostilità del mondo, ma, certi che Cristo ha vinto il mondo con l'amore, radicati e fondati nella Verità, dobbiamo e possiamo essere portatori di quella forza che non viene dall'uomo e che fu, così evidentemente, di Giovanni Paolo II.

Il mistero della sofferenza, accolta e offerta per la propria santificazione, per il bene della Chiesa e dell'umanità, è un altro aspetto essenziale della santità ed esemplarità di Giovanni Paolo II. Dalla celebrazione del Sacrificio Eucaristico, alla personale partecipazione alle "croci del mondo e della storia", i sacerdoti sono chiamati a rivivere la passione di Cristo, per portare nel mondo, sacramentalmente e perciò realmente, la sua vittoria sul male, sul peccato e sulla morte!

Giovanni Paolo II fu, infine, profondamente innamorato della Chiesa, legato umilmente alla sua indispensabile dimensione istituzionale e profondo interprete e, per il ministero affidatogli dalla Provvidenza, depositario di quella carismatica, in assoluta armonia. La Chiesa fu da lui amata soprattutto in Maria, icona perfetta della sposa di Cristo. Il *Totus tuus* sia il motto di ogni sacerdote, figlio e padre della e nella Chiesa; innamorato della propria sposa e in profonda e costante comunione con essa; innamorato della Beata Vergine Maria, Regina degli Apostoli e Madre di tutti i sacerdoti. Sull'esempio del nuovo Beato, riscopriamo la grandezza e la bellezza del nostro ministero, fedeli all'identità che proviene da Cristo sacerdote e perciò profondamente immersi – come il Papa – nel suo mistero, e perciò autenticamente missionari. Laddove si pone eccessivamente l'accento sulla "mediaticità" mimico-gestuale-vocale di Giovanni Paolo II, si rischia di dimenticarne un aspetto sostanziale. Sì fu un preziosissimo comunicatore, ma unicamente perché fu uomo di Dio. La santità autentica viene percepita e crea comunicazione. Ciò si nota bene nella vita di molti Santi, anche non particolarmente comunicativi sul piano naturale. La logica, infatti, non è quella del mondo!

Uno degli ultimi regali personali di Giovanni Paolo II a noi sacerdoti è stato il suo libro *Dono e Mistero*, nel quale, con tratti di straordinaria levatura spirituale e delicatezza umana, è narrata la profondità e la bellezza della vocazione sacerdotale. Di questa bellezza siamo tutti testimoni per la nostra stessa vocazione ed a questa profondità siamo tutti chiamati. Dimensioni queste che si documentano in una lieta e chiara fedeltà a Cristo, alla Chiesa, alla nostra identità, in comunione con Pietro, con tutti i suoi Successori e stretti dal materno abbraccio della Beata Vergine Maria!

Carissimi confratelli e amici, siamo sacerdoti! Che vocazione straordinaria! Quale via efficacissima e tremenda per diventare anche noi, come Giovanni Paolo II, santi! Santi di quella santità che viene solo da Dio e che si manifesta nella fedeltà, perché il nome dell'amore, nel tempo, è "fedeltà". Si manifesta nella bellezza di una vita capace di mostrare Dio agli uomini, introducendoli nel rapporto con Lui!

Allora, auguri vivissimi di santità!

Mauro Card. Piacenza
Prefetto

CONGREGAZIONE
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA**DECRETO DI RIFORMA
DEGLI STUDI ECCLESIASTICI DI FILOSOFIA**

PREAMBOLO

I. Il contesto attuale

1. Nell'opera di evangelizzazione del mondo, la Chiesa segue con attenzione e con discernimento i rapidi cambiamenti culturali in corso, che influiscono su di lei e sull'intera società. Tra i mutamenti della cultura dominante, alcuni, particolarmente profondi, riguardano la concezione della verità. Molto spesso, infatti, si riscontra una sfiducia nei confronti della capacità dell'intelligenza umana di giungere a una verità obiettiva e universale, con la quale le persone possano orientarsi nella loro vita. Inoltre, l'impatto delle scienze umane e le conseguenze dello sviluppo scientifico e tecnologico provocano nuove sfide per la Chiesa.

2. Con la Lettera Enciclica *Fides et ratio*, il Papa Giovanni Paolo II ha voluto ribadire la necessità della filosofia per progredire nella conoscenza della verità e per rendere sempre più umana l'esistenza terrena. La filosofia, infatti, «contribuisce direttamente a porre la domanda circa il senso della vita e ad abbozzarne la risposta»¹. Questa domanda nasce sia dalla meraviglia che l'uomo sperimenta davanti alle persone ed al cosmo, sia dalle esperienze dolorose e tragiche che assillano la sua vita. Il sapere filosofico si configura, quindi, come «uno dei compiti più nobili dell'umanità»².

II. La "vocazione originaria" della filosofia

3. Le correnti filosofiche si sono moltiplicate nel corso della storia, manifestando la ricchezza delle ricerche rigorose e sapienziali della verità. Se la saggezza antica ha contemplato l'essere sotto l'angolatura del cosmo, il pensiero patristico e medievale l'ha approfondito e purificato discernendo nel cosmo la creazione libera di un Dio saggio e buono (cfr. *Sap* 13, 1-9; *At* 17, 24-28). Le filosofie moderne hanno valorizzato specialmente la libertà dell'uomo, la spontaneità della ragione e la sua capacità di misurare e di dominare l'universo. Recentemente, un certo numero di correnti contemporanee, più sensibili al-

la vulnerabilità del nostro sapere e della nostra umanità, ha concentrato la propria riflessione sulle mediazioni del linguaggio³ e della cultura. Come, infine, non ricordare, al di là del pensiero occidentale, i numerosi e talvolta notevoli sforzi di comprensione dell'uomo, del mondo e dell'Assoluto compiuti nelle differenti culture, per esempio asiatiche ed africane? Questa generosa esplorazione del pensare e del dire non deve mai, tuttavia, obliare il suo radicamento nell'essere. La «componente metafisica è la strada obbligata per superare la situazione di crisi che pervade oggi grandi settori della filosofia e per correggere

¹ Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 3; AAS 91 (1999), 5-88. Nella Lettera, Giovanni Paolo II concentra l'attenzione sul tema stesso della verità e sul suo fondamento in rapporto alla fede, continuando la riflessione fatta nella Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993) circa la verità sul piano morale (cfr. *Fides et ratio*, 6), la quale abbraccia anche alcune verità fondamentali razionali.

² *Fides et ratio*, 3.

³ Cfr. *Fides et ratio*, 84.

così alcuni comportamenti erranei diffusi nella nostra società»⁴. In questa prospettiva i filosofi sono invitati a recuperare con forza la «vocazione originaria» della filosofia⁵: la ricerca del vero e la sua dimensione sapienziale e metafisica.

4. La sapienza considera i principi primi e fondamentali della realtà, e cerca il senso ultimo e pieno dell'esistenza, permettendo così di essere «l'istanza critica decisiva, che indica alle varie parti del sapere scientifico la loro fondatezza e il loro limite», e di porsi «come istanza ultima di unificazione del sapere e dell'agire umano, inducendoli a convergere verso uno scopo e un senso definitivi»⁶. Il carattere sapienziale della filosofia implica la sua «portata autenticamente metafisica, capace cioè di trascendere i dati em-

pirici per giungere, nella sua ricerca della verità, a qualcosa di assoluto, di ultimo, di fondante»⁷, sebbene conosciuto progressivamente lungo la storia. Infatti, la metafisica o filosofia prima tratta dell'ente e dei suoi attributi, e in questo modo si innalza alla conoscenza delle realtà spirituali, cercando la Causa prima di tutto⁸. Tuttavia, questa sottolineatura del carattere sapienziale e metafisico non va intesa come una concentrazione esclusiva sulla filosofia dell'essere, poiché tutte le diverse parti della filosofia sono necessarie per la conoscenza della realtà. Anzi, il proprio campo di studio e il metodo specifico di ciascuna vanno rispettati in nome dell'adeguamento alla realtà e della varietà dei modi umani di conoscere.

III. La formazione filosofica nell'orizzonte di una ragione aperta

5. Di fronte a una «settorialità del sapere» che «in quanto comporta un approccio parziale alla verità, con la conseguente frammentazione del senso, impedisce l'unità interiore dell'uomo contemporaneo», risuonano fortemente queste parole di Giovanni Paolo II: «Facendo mio ciò che i Sommi Pontefici da qualche generazione non cessano di insegnare e che lo stesso Concilio Vaticano II ha ribadito, voglio esprimere con forza la convinzione che l'uomo è capace di giungere a una visione unitaria e organica del sapere. Questo è uno dei compiti di cui il pensiero cristiano dovrà farsi carico nel corso del prossimo Millennio dell'era cristiana»⁹.

6. Nella prospettiva cristiana, la verità non può essere separata dall'amore. Da una parte, la difesa e la promozione della verità sono una forma essenziale di carità: «Difendere la verità, proporla con umiltà e convinzione e testimoniarla nella vita sono pertanto forme esigenti ed inso-

stituibili di carità»¹⁰. Dall'altra parte, solo la verità permette una carità vera: «La verità è luce che dà senso e valore alla carità»¹¹. Infine, la verità e il bene sono strettamente connessi: «Verità significa più che sapere: la conoscenza della verità ha come scopo la conoscenza del bene. Questo è anche il senso dell'interrogarsi socratico: "Qual è quel bene che ci rende veri?". La verità ci rende buoni, e la bontà è vera»¹². Attraverso l'offerta di una visione organica del sapere che non è separata dall'amore, la Chiesa può dare un suo specifico contributo, capace di incidere efficacemente anche sui progetti culturali e sociali¹³.

7. Per questo la filosofia che si coltiva all'interno dell'*Universitas* è chiamata in primo luogo a raccogliere la sfida di esercitare, sviluppare e difendere una razionalità dagli «orizzonti più ampi», mostrando che «è di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità [...], coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel

⁴ *Fides et ratio*, 83.

⁵ Cfr. *Fides et ratio*, 6.

⁶ *Fides et ratio*, 81.

⁷ *Fides et ratio*, 83.

⁸ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Commento alla Metafisica di Aristotele*, proemio; cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 9; AAS 98 (2006), 217-252.

⁹ *Fides et ratio*, 85.

¹⁰ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 1; *L'Osservatore Romano* (8 luglio 2009), 4-5.

¹¹ *Caritas in veritate*, 3.

¹² BENEDETTO XVI, *Allocuzione per l'incontro con l'Università degli Studi di Roma La Sapienza* (17 gennaio 2008); *L'Osservatore Romano* (17 gennaio 2008), 4-5.

¹³ Cfr. *Caritas in veritate*, 5.

pieno rispetto [...] della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme»¹⁴. Sul piano isti-

tuzionale, ritrovare «questo grande *logos*», «questa vastità della ragione», è proprio «il grande compito dell'Università»¹⁵.

IV. La formazione filosofica nelle Istituzioni ecclesiastiche di Studi Superiori

8. La Chiesa ha sempre nutrito una grande sollecitudine per la filosofia. Infatti, la ragione – di cui la creazione dota ogni persona – è una delle due ali con le quali l'uomo si innalza verso la contemplazione della verità, e la sapienza filosofica costituisce il vertice che la ragione può raggiungere¹⁶. In un mondo ricco di conoscenze scientifiche e tecniche, ma minacciato dal relativismo, solo «la prospettiva sapienziale»¹⁷ porta una visione integratrice e la fiducia nella capacità che la ragione ha di servire la verità. Ecco perché la Chiesa incoraggia vivamente una formazione filosofica della ragione aperta alla fede, senza confusione né separazione¹⁸.

9. La filosofia, inoltre, è indispensabile per la formazione teologica. Infatti, «la teologia ha sempre avuto e continua ad avere bisogno dell'apporto filosofico»¹⁹. Facilitando l'approfondimento della Parola di Dio rivelata, con il suo carattere di verità trascendente ed universale, la filosofia evita di fermarsi al livello dell'esperienza religiosa. Giustamente è stato osservato che «la crisi della teologia postconciliare è in larga misura la crisi dei suoi fondamenti filosofici [...]». Quando i fondamenti filosofici non vengono chiariti, alla teologia viene a mancare il terreno sotto i piedi. Perché allora non è più chiaro fino a che punto l'uomo conosce davvero la realtà, e quali sono le basi a partire da cui egli possa pensare e parlare»²⁰.

10. Infine, la preparazione filosofica costituisce, in modo particolare, un «momento essenziale della formazione intellettuale» per i futuri sa-

cerdoti: «Solo una sana filosofia può aiutare i candidati al sacerdozio a sviluppare una coscienza riflessa del rapporto costitutivo che esiste tra lo spirito umano e la verità, quella verità che si rivela a noi pienamente in Gesù Cristo»²¹. Infatti, «lo studio della filosofia riveste un carattere fondamentale e ineliminabile nella struttura degli studi teologici e nella formazione dei candidati al sacerdozio. Non è un caso che il *curriculum* di studi teologici sia preceduto da un periodo di tempo nel quale è previsto uno speciale impegno nello studio della filosofia»²².

11. Un'adeguata formazione filosofica nell'ambito delle Istituzioni accademiche ecclesiastiche deve coinvolgere sia gli «*habitus*» intellettuali che i contenuti.

Con l'acquisizione di «*habitus*» intellettuali, scientifici e sapienziali, la ragione impara a conoscere al di là dei dati empirici. In modo particolare il dibattito intellettuale in società pluralistiche, fortemente minacciate dal relativismo e dalle ideologie, o in società dove manca un'autentica libertà, richiede da parte degli studenti nelle Facoltà ecclesiastiche l'acquisizione di una solida *forma mentis* filosofica. Questi «*habitus*» permettono di pensare, conoscere e ragionare con precisione ed anche di dialogare con tutti in modo incisivo e senza paura.

La dimensione degli «*habitus*» è, comunque, collegata con l'assimilazione di contenuti saldamente acquisiti, cioè scaturisce dalla conoscenza e dall'approfondimento delle verità più importanti conquistate dall'impegno filosofico, talvolta con l'influsso della Rivelazione divina. Per ar-

¹⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, Verona (19 ottobre 2006): *L'Osservatore Romano* (20 ottobre 2006), 6-7.

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Incontro con i rappresentanti della scienza nell'Aula Magna dell'Università di Regensburg* (12 settembre 2006): AAS 98 (2006), 728-739.

¹⁶ «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità» (*Fides et ratio*, Inizio).

¹⁷ *Fides et ratio*, 106.

¹⁸ Cfr. *Fides et ratio*, 77; cfr. *Deus caritas est*, 10. 29.

¹⁹ *Fides et ratio*, 77.

²⁰ JOSEPH RATZINGER, «L'unità di missione e persona nella figura di Giovanni Paolo II», 1998, in Id., *Giovanni Paolo II. Il mio amato Predecessore*, Città del Vaticano e Cinisello Basiglio, 2007, p. 16.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. postsinodale Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 52: AAS 84 (1992), 657-804.

²² *Fides et ratio*, 62; cfr. *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (19 marzo 1985), 59-61.

rivare alla conoscenza rigorosa e coerente dell'uomo, del mondo e di Dio²³, tale dimensione richiede che l'insegnamento della filosofia sia radicato «nel patrimonio filosofico perennemente valido», sviluppatosi lungo la storia, e allo stesso tempo sia aperto ad accogliere i contributi che le ricerche filosofiche hanno fornito e continuano ad apportare²⁴. Tra quelle verità fondamentali, alcune hanno un carattere centrale e particolarmente attuale: la capacità di raggiungere una verità obiettiva ed universale e una conoscenza metafisica valida²⁵; l'unità corpo-anima nell'uomo²⁶; la dignità della persona umana²⁷; le relazioni tra la natura e la libertà²⁸; l'importanza della legge naturale e delle «fonti della moralità»²⁹, in particolare, dell'oggetto dell'atto morale³⁰; la

necessaria conformità della legge civile e della legge morale³¹.

12. Sia per l'acquisizione di «*habitus*» intellettuali che per l'assimilazione matura del patrimonio filosofico, ha un posto di rilievo la filosofia di San Tommaso d'Aquino, che ha saputo mettere «la fede in una relazione positiva con la forma di ragione dominante nel suo tempo»³². Per questo, egli è tuttora chiamato «apostolo della verità»³³. «Proprio perché alla verità mirava senza riserve, nel suo realismo egli seppe riconoscerne l'oggettività. La sua è veramente la filosofia dell'essere e non del semplice apparire»³⁴. La preferenza attribuita dalla Chiesa al suo metodo e alla sua dottrina non è esclusiva ma «esemplare»³⁵.

V. La presente riforma degli studi di filosofia

13. La Congregazione per l'Educazione Cattolica, nel suo impegno a rendere sempre più operativi gli orientamenti della Chiesa in vista di una maggiore efficacia nell'evangelizzazione, avverte ora il bisogno di aggiornare alcuni punti della Costituzione Apostolica *Sapientia christiana* e delle *Ordinationes* di questo Dicastero³⁶. La presente riforma degli studi ecclesiastici di filosofia intende aiutare le Istituzioni ecclesiastiche di insegnamento superiore a offrire un contributo appropriato alla vita ecclesiale e culturale del nostro tempo.

14. È opportuno fare una chiara distinzione fra gli studi delle Facoltà ecclesiastiche di filosofia e il percorso filosofico che fa parte integrante

degli studi in una Facoltà di teologia o in un Seminario. In una Istituzione ove si trovino contemporaneamente sia una Facoltà ecclesiastica di filosofia che una Facoltà di teologia, quando i corsi di filosofia che fanno parte del primo ciclo quinquennale di teologia sono compiuti – secondo la loro specifica indole e la vigente normativa – presso la Facoltà di filosofia, l'autorità che decide il programma è il decano della Facoltà di teologia, rispettando la legge vigente e valorizzando la collaborazione stretta con la Facoltà di filosofia.

Orientato verso la formazione teologica e strutturato secondo tale esigenza, questo percorso filosofico non permette di ottenere un titolo accademico in filosofia, valido canonicamente.

²³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Optatam totius*, 15.

²⁴ C.I.C., can. 251; cfr. S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *L'insegnamento della filosofia nei Seminari* (20 gennaio 1972), III, 2, Roma, 1972, pp. 11-13.

²⁵ Cfr. *Fides et ratio*, 27, 44, 66, 69, 80, ecc.

²⁶ Cfr. *Veritatis splendor*, 48-49: AAS 85 (6 agosto 1993), 1133-1228.

²⁷ Cfr. *Fides et ratio*, 60, 83, ecc.; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 12-22.

²⁸ Cfr. *Veritatis splendor*, 46-47.

²⁹ Cfr. *Veritatis splendor*, 43-44, 74; cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Alla ricerca di un'etica universale. Nuovo sguardo sulla legge naturale* (27 marzo 2009).

³⁰ Cfr. *Veritatis splendor*, 72.

³¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 68-74: AAS 87 (1995), 401-522; cfr. *Deus caritas est*, 28.

³² BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi* (22 dicembre 2005): *L'Osservatore Romano* (23 dicembre 2005), 4-6.

³³ PAOLO VI, Lett. Ap. *Lumen Ecclesiae* (20 novembre 1974), 10: AAS 66 (1974), 673-702.

³⁴ *Fides et ratio*, 44; cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso tenuto alla Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino* (17 novembre 1979), 6: *L'Osservatore Romano* (19-20 novembre 1979), 2-3.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale Tomistico* (13 settembre 1980), 2: *L'Osservatore Romano* (14 settembre 1980), 1-2.

³⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Sapientia christiana*, art. 93: AAS 71 (1979), 469-499.

Tale percorso si conclude con una certificazione degli studi filosofici priva del valore di titolo accademico e volta soltanto ad attestare – conformemente alla nuova normativa – i corsi frequentati ed i crediti ottenuti nell'ambito della formazione filosofica.

15. La riforma ha tre campi di attuazione:

a) *La Facoltà ecclesiastica di filosofia*

Nel 1979, la Costituzione Apostolica *Sapientia christiana*, ristrutturando i tre cicli della Facoltà di filosofia³⁷, confermò per il primo di essi una durata di due anni³⁸. L'esperienza di oltre 30 anni ha portato gradualmente a prendere coscienza che, per raggiungere più compiutamente gli obiettivi indicati dalla menzionata Costituzione Apostolica per la filosofia e in particolare perché lo studente giunga «ad una sintesi dottrinale solida e coerente»³⁹, sono necessari tre anni di formazione. Di fatto, un certo numero di Facoltà e di Istituti ha già preso l'iniziativa di offrire una formazione che si concluda con il Baccalaureato ecclesiastico in filosofia dopo un triennio. In questo ambito si richiede che tutte le Facoltà ecclesiastiche di filosofia partecipino alla evoluzione della generalizzata prassi universitaria anche per la durata dei gradi accademici, in modo che il triennio di studi filosofici sia *conditio sine qua non* per ottenere un primo titolo di studio in filosofia accademicamente riconosciuto.

Il secondo ciclo continua a comprendere un biennio di specializzazione, dopo il quale si rilascia la Licenza. Il terzo ciclo per il Dottorato di ricerca, di almeno tre anni, è destinato principalmente a coloro che si preparano a un insegnamento di livello superiore, in cui la ricerca costituisce un elemento essenziale anche per nutrire solidamente la docenza.

b) *La formazione filosofica nella Facoltà di teologia e nei Seminari*

Viene precisata la durata della formazione filosofica come parte integrante degli studi di teologia nelle Facoltà di teologia o nei Seminari. Senza perdere la propria autonomia, questa formazione filosofica, chiamata in causa dal sapere

teologico⁴⁰, permette che lo studente, che ha acquisito la giusta metodologia ed ermeneutica filosofica e teologica, possa affrontare adeguatamente gli studi propriamente teologici e trovi il suo personale momento di sintesi alla fine degli studi filosofico-teologici.

Una mescolanza eccessiva di materie filosofiche e teologiche – o anche di altro tipo – ha come conseguenza negli studenti una difettosa formazione dei rispettivi “*habitus*” intellettuali e una confusione fra le metodologie delle diverse discipline ed il loro specifico statuto epistemologico. Per scongiurare il rischio accresciuto di fideismo ed evitare sia una strumentalizzazione quanto una frammentazione della filosofia, è altamente auspicabile che i corsi di filosofia siano concentrati nei primi due anni della formazione filosofico-teologica. Questi studi di filosofia, compiuti in vista di studi di teologia, saranno uniti, nell'arco di questo biennio, ai corsi introduttivi di teologia.

Tutto ciò che concerne la durata, il numero dei crediti e il contenuto dello studio della filosofia sarà applicato pure nei Paesi dove lo studio della “filosofia” viene integrato nel programma di Baccalaureato in un Istituto Superiore cattolico, al di fuori di una Facoltà ecclesiastica.

c) *La qualificazione del corpo docente*

La grave responsabilità di assicurare una formazione filosofica per gli studenti esige docenti in possesso di gradi accademici ottenuti presso le Istituzioni ecclesiastiche (Facoltà ecclesiastiche di filosofia e di teologia, e Istituti affiliati e aggregati) e dotati di una preparazione scientifica appropriata, capaci di presentare in modo aggiornato il fecondo patrimonio della tradizione cristiana⁴¹.

16. Tenuto conto di queste diverse constatazioni, si aggiornano gli articoli della Costituzione Apostolica *Sapientia christiana* e le rispettive *Ordinationes* della Congregazione per l'Educazione Cattolica, relativamente a:

- il numero di anni per conseguire il Baccalaureato in filosofia;
- il contenuto degli studi di primo ciclo di una Facoltà ecclesiastica di filosofia;

³⁷ Cfr. art. 81; cfr. Pio XI, Cost. Ap. *Deus scientiarum Dominus* (24 maggio 1931), artt. 41-46: AAS 23 (1931), 241-262.

³⁸ Cfr. *Sapientia christiana*, art. 81a.

³⁹ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Norme applicative della Cost. Ap. *Sapientia christiana* (29 aprile 1979), art. 59 §1: AAS 71 (1979), 500-521.

⁴⁰ Cfr. *Fides et ratio*, 77.

⁴¹ Cfr. *Fides et ratio*, 105.

- il *cursus studiorum* di filosofia che fa parte integrante del primo ciclo di una Facoltà di teologia o di un Seminario, o all'interno della formazione universitaria (cfr. *sopra*, 15 b);

- la definizione di alcune norme riguardanti il corpo insegnante;
- l'affiliazione di un triennio di filosofia.

NORME della Costituzione Apostolica *Sapientia christiana*

Le parti della Costituzione Apostolica *Sapientia christiana* che rimangono invariate sono riportate in corsivo.

Gli articoli 72 a, 81 e 83 vengono riformati in modo seguente:

Art. 72. a) [Curricolo degli studi della Facoltà di teologia]

Il curriculum degli studi della Facoltà di Sacra teologia comprende:

a) il primo ciclo, istituzionale, che si protrae per un quinquennio o dieci semestri, oppure per un triennio, se prima di esso è richiesto il biennio di filosofia.

I primi due anni devono essere maggiormente dedicati a una solida formazione filosofica che è necessaria per affrontare adeguatamente lo studio della teologia. Il Baccalaureato ottenuto in una Facoltà ecclesiastica di filosofia sostituisce i corsi di filosofia del primo ciclo nelle Facoltà

teologiche. Il Baccalaureato in filosofia ottenuto in una Facoltà non ecclesiastica non costituisce ragione per dispensare completamente uno studente dai corsi filosofici del primo ciclo nelle Facoltà teologiche.

Le discipline teologiche devono essere insegnate in modo da presentare un'organica esposizione di tutta la dottrina cattolica, insieme con l'introduzione al metodo della ricerca scientifica.

Il ciclo si conclude col grado accademico di Baccalaureato o un altro conveniente, da precisarsi negli Statuti della Facoltà.

Art. 81 [Curricolo degli studi nella Facoltà ecclesiastica di filosofia]

Il curriculum degli studi della Facoltà di filosofia comprende:

a) il primo ciclo, istituzionale, durante il quale per un triennio o sei semestri, si fa un'organica esposizione delle varie parti della filosofia, che trattano del mondo, dell'uomo e di Dio, come pure della storia della filosofia, unitamente all'introduzione al metodo del lavoro scientifico;

b) il secondo ciclo, o di iniziata specializzazione, durante il quale, per un biennio o quattro semestri, mediante speciali discipline e seminari, si imposta una più profonda riflessione filosofica in qualche settore della filosofia;

c) il terzo ciclo, nel quale, per un periodo di almeno tre anni, si promuove la maturità filosofica, specialmente attraverso l'elaborazione della dissertazione dottorale.

Art. 83 [Diplomi richiesti agli studenti]

Per l'iscrizione al primo ciclo della Facoltà di filosofia è necessario aver compiuto gli studi prerequisiti, a norma dell'art. 32 di questa Costituzione Apostolica.

Qualora uno studente, che abbia compiuto con successo i corsi regolari di filosofia nel pri-

mo ciclo di una Facoltà teologica, volesse poi proseguire gli studi filosofici per ottenere il Baccalaureato in una Facoltà ecclesiastica di filosofia, si dovrà tenere conto dei corsi frequentati durante il menzionato percorso.

ORDINATIONES Norme applicative

Le parti delle *Ordinationes* della Costituzione Apostolica *Sapientia christiana* che rimangono invariate sono riportate in corsivo.

Art. 51. 1° a) [Curricolo degli studi della Facoltà di teologia]

Le discipline obbligatorie sono:

1° Nel primo ciclo:

a) Le discipline filosofiche richieste per la teologia, quali sono soprattutto la filosofia sistematica e la storia della filosofia (antica, medievale, moderna, contemporanea). L'insegnamento sistematico, oltre a una introduzione generale, dovrà comprendere le parti principali della filosofia:

- 1) metafisica (intesa come filosofia dell'essere e teologia naturale),*
- 2) filosofia della natura,*
- 3) filosofia dell'uomo,*
- 4) filosofia morale e politica,*

5) logica e filosofia della conoscenza.

- Escluse le scienze umane, le discipline strettamente filosofiche (cfr. *Ordinationes*, Art. 60, 1° a) devono costituire almeno il 60% del numero dei crediti dei primi due anni. Ciascun anno dovrà prevedere un numero di crediti adeguato a un anno di studi universitari a tempo pieno.

- È altamente auspicabile che i corsi di filosofia siano concentrati nei primi due anni della formazione filosofico-teologica. Questi studi di filosofia compiuti in vista degli studi di teologia saranno uniti, nell'arco di questo biennio, ai corsi introduttivi di teologia.

Art. 52

Nel quinquennio istituzionale del primo ciclo occorre curare diligentemente che tutte le discipline siano trattate con tale ordine, ampiezza e metodo proprio, da concorrere armonicamente ed efficacemente a dare agli studenti una forma-

zione solida, organica e completa in materia teologica, grazie alla quale diventino capaci sia di proseguire gli studi superiori, sia di esercitare convenientemente determinati incarichi ecclesiastici.

Art. 52 bis [Qualifiche dei professori di filosofia della Facoltà di teologia]

Il numero di professori che insegnano la filosofia deve essere di almeno tre muniti dei titoli filosofici richiesti (cfr. *Ordinationes*, artt. 17 e 61

b). Devono essere stabili, cioè dedicati a tempo pieno all'insegnamento della filosofia e alla ricerca in tale ambito.

Art. 59 [Scopi della Facoltà ecclesiastica di filosofia]

§1. La ricerca e l'insegnamento della filosofia in una Facoltà ecclesiastica di filosofia devono essere radicati «nel patrimonio filosofico perennemente valido»⁴² che si è sviluppato lungo la storia, tenendo conto particolarmente dell'opera di San Tommaso d'Aquino. Allo stesso tempo, la filosofia insegnata in una Facoltà ecclesiastica dovrà essere aperta ai contributi che le indagini più recenti hanno fornito e continuano ad apportare. Occorrerà sottolineare la dimensione sapienziale e metafisica della filosofia.

§2. Nel primo ciclo, *la filosofia deve essere insegnata in modo tale che gli studenti che ricevono il Baccalaureato raggiungano una solida e*

coerente sintesi dottrinale, imparino ad esaminare ed a giudicare i diversi sistemi filosofici e si abituino a una personale riflessione filosofica. Se gli studenti del primo ciclo degli studi teologici frequentano i corsi del primo ciclo della Facoltà di filosofia, si vigili affinché sia salvaguardata la specificità del contenuto e dello scopo di ciascun percorso formativo. Al termine della formazione filosofica non viene rilasciato un titolo accademico in filosofia (cfr. *Sapientia christiana*, art. 72 a), ma gli studenti possono richiedere un certificato che attesti i corsi frequentati ed i crediti ottenuti.

§3. La formazione ottenuta nel primo ciclo

⁴² Cfr. C.I.C., can. 251 e CONCILIO VATICANO II, Decr. *Optatam totius*, 15.

potrà essere perfezionata nel ciclo successivo di iniziata specializzazione mediante la maggiore concentrazione su una parte della filosofia e un maggiore impegno dello studente nella riflessione filosofica.

§4. È opportuno fare una chiara distinzione fra gli studi delle Facoltà ecclesiastiche di filosofia e il percorso filosofico che fa parte integrante degli studi in una Facoltà di teologia o in un Seminario.

In una Istituzione ove si trovino contemporaneamente sia una Facoltà ecclesiastica di filosofia che una Facoltà di teologia, quando i corsi di filosofia che fanno parte del primo ciclo quinquennale di teologia sono compiuti presso la Facoltà di filosofia, l'autorità che decide il programma è il decano della Facoltà di teologia, rispettando la legge vigente e valorizzando la collaborazione stretta con la Facoltà di filosofia.

Art. 60 [Curricolo degli studi della Facoltà ecclesiastica di filosofia]

Le discipline insegnate nei vari cicli sono:

1° Nel primo ciclo:

a) Le materie obbligatorie fondamentali:

- Una introduzione generale che mirerà in particolare a mostrare la dimensione sapienziale della filosofia.

- Le discipline filosofiche principali:

1) metafisica (intesa come filosofia dell'essere e teologia naturale),

2) filosofia della natura,

3) filosofia dell'uomo,

4) filosofia morale e politica,

5) logica e filosofia della conoscenza.

Data l'importanza particolare della metafisica, a questa disciplina dovrà corrispondere un adeguato numero di crediti.

- La storia della filosofia: antica, medievale, moderna e contemporanea. L'esame attento delle correnti che hanno avuto maggiore influenza sarà accompagnato, quando possibile, dalla lettura di testi degli autori più significativi. Si aggiungerà, in funzione dei bisogni, uno studio di filosofie locali.

Le materie obbligatorie fondamentali devono costituire almeno il 60% e non superare il 70% del numero dei crediti del primo ciclo.

b) Le materie obbligatorie complementari:

- Lo studio delle relazioni tra ragione e fede cristiana ovvero tra filosofia e teologia, da un punto di vista sistematico e storico, attento a salvaguardare tanto l'autonomia dei campi quanto il loro legame⁴³.

- Il latino, in modo tale da poter comprendere le opere filosofiche (specialmente di autori cristiani) redatte in tale lingua. Una simile conoscenza del latino si deve verificare nell'arco dei primi due anni.

- Una lingua moderna diversa dalla propria lingua madre, la cui conoscenza si deve verificare prima della fine del terzo anno.

- Una introduzione alla metodologia dello studio e del lavoro scientifico che avvii pure all'uso degli strumenti della ricerca e alla pratica del discorso argomentativo.

c) Le materie complementari opzionali:

- Elementi di letteratura e delle arti.

- Elementi di qualche scienza umana o di qualche scienza naturale (per esempio psicologia, sociologia, storia, biologia, fisica). Si vigili, in modo particolare, affinché si stabilisca una connessione tra le scienze e la filosofia.

- Qualche altra disciplina filosofica opzionale: per esempio filosofia delle scienze, filosofia della cultura, filosofia dell'arte, filosofia della tecnica, filosofia del linguaggio, filosofia del diritto, filosofia della religione.

2° Nel secondo ciclo:

- Alcune discipline speciali, che saranno distribuite opportunamente nelle varie sezioni secondo le diverse specializzazioni, con le proprie esercitazioni e seminari, compresa una speciale tesina scritta.

- L'apprendimento o l'approfondimento del greco antico o di una seconda lingua moderna oltre a quella richiesta nel primo ciclo o l'approfondimento di quest'ultima.

3° Nel terzo ciclo:

Gli Statuti della Facoltà determineranno se e quali discipline speciali debbano essere studiate, con le loro esercitazioni e seminari. Sarà necessario l'apprendimento di una ulteriore lingua o l'approfondimento di una delle lingue già studiate in precedenza.

⁴³ Cfr. *Fides et ratio*, 75, che respinge «la teoria della cosiddetta filosofia "separata"» che «costituisce la rivendicazione di una autosufficienza di pensiero», riconfermando anche una certa indipendenza: «La filosofia manifesta la legittima aspirazione ad essere un'impresa autonoma, che procede cioè secondo le leggi sue proprie, avvalendosi delle sole forze della ragione».

Art. 61 [Docenti della Facoltà ecclesiastica di filosofia]

a) La Facoltà deve impegnare in modo stabile almeno sette docenti debitamente qualificati così che questi possano assicurare l'insegnamento di ognuna delle materie obbligatorie fondamentali (cfr. *Ordinationes*, art. 60, 1°; art. 45 §1 b).

In particolare, il primo ciclo deve avere almeno cinque docenti stabili distribuiti nel seguente modo: uno in metafisica, uno in filosofia della natura, uno in filosofia dell'uomo, uno in filosofia morale e politica, uno in logica e filosofia della conoscenza.

Per le altre materie, obbligatorie e opzionali, la Facoltà può chiedere l'aiuto di altri docenti.

b) Un docente è abilitato a insegnare in una Istituzione ecclesiastica se ha conseguito i gradi accademici richiesti in una Facoltà ecclesiastica di filosofia (cfr. *Ordinationes*, art. 17).

c) Se il docente non è in possesso né di un Dottorato canonico né di una Licenza canonica, potrà essere annoverato come professore stabile

solo a condizione che la sua formazione filosofica sia coerente per il contenuto e per il metodo con quella che viene proposta in una Facoltà ecclesiastica. Nel valutare i candidati all'insegnamento in una Facoltà ecclesiastica di filosofia si dovrà considerare: la necessaria competenza nella materia loro assegnata; una opportuna apertura all'insieme del sapere; l'adesione nelle loro pubblicazioni e nella loro attività didattica alla verità insegnata dalla fede; una conoscenza adeguatamente approfondita dell'armonioso rapporto tra fede e ragione.

d) Bisognerà garantire che una Facoltà ecclesiastica di filosofia abbia sempre una maggioranza di docenti stabili in possesso di un Dottorato ecclesiastico in filosofia o di una Licenza ecclesiastica in una scienza sacra insieme a un Dottorato in filosofia conseguito in una Università non ecclesiastica.

Art. 62 [Alcune norme particolari per la Facoltà ecclesiastica di filosofia e l'Istituto affiliato]

In generale, affinché uno studente possa essere ammesso al secondo ciclo in filosofia, è necessario che abbia conseguito il Baccalaureato ecclesiastico in filosofia.

Se uno studente ha fatto studi filosofici in una Facoltà non ecclesiastica di filosofia presso una Università Cattolica o in un altro Istituto di Studi Superiori, può essere ammesso al secondo ciclo soltanto dopo aver dimostrato, con un appropriato esame, che la sua preparazione è con-

ciliabile con quella proposta in una Facoltà ecclesiastica di filosofia e aver colmato eventuali lacune in rapporto agli anni e al piano di studi previsto per il primo ciclo in base alle presenti *Ordinationes*. La scelta dei corsi dovrà favorire una sintesi delle materie insegnate (cfr. *Sapientia christiana*, art. 81 a). Al termine di questi studi integrativi, lo studente sarà ammesso al secondo ciclo, senza ricevere il Baccalaureato ecclesiastico in filosofia.

Art. 62 bis [Adeguamento delle norme dell'affiliazione e dell'aggregazione filosofica]

§1. Tenuto conto della riforma del primo ciclo di tre anni degli studi ecclesiastici di filosofia, che si conclude col Baccalaureato in filosofia, l'affiliazione filosofica deve essere in conformità con ciò che è stato decretato per il primo ciclo, quanto al numero di anni e al programma di studi (cfr. *Ordinationes*, art. 60 1°); il numero dei docenti stabili in un Istituto filosofico affiliato deve essere di almeno cinque con le qualifiche richieste (cfr. *Ordinationes*, art. 61).

§2. Tenuto conto della riforma del secondo ciclo di due anni degli studi ecclesiastici di filosofia che si conclude con la Licenza in filosofia, l'aggregazione filosofica deve essere in conformità con ciò che è stato decretato per il primo e per il secondo ciclo, quanto al numero di anni e al programma di studi (cfr. *Sapientia christiana*, art. 72 a e b; *Ordinationes*, art. 60); il numero dei docenti stabili in un Istituto filosofico aggregato deve essere di almeno sei con le qualifiche richieste (cfr. *Ordinationes*, art. 61).

[Adeguamento delle norme al percorso di filosofia incluso nel primo ciclo di un Istituto affiliato in teologia]

§3. Tenuto conto della riforma del percorso di filosofia incluso nel primo ciclo filosofico-teologico che si conclude con il Baccalaureato in teologia, la formazione filosofica di un Istituto affiliato in teologia deve essere in conformità con

ciò che è stato decretato quanto al programma degli studi (cfr. *Ordinationes*, art. 51 1°); il numero dei docenti stabili di filosofia deve essere di almeno due.

Norme transitorie

Art. 65. Con l'entrata in vigore del presente Decreto, sono abrogati gli articoli 72, 81 e 83 della Costituzione Apostolica *Sapientia christiana* e gli articoli 51, 52, 59, 60, 61 e 62 delle *Ordinationes*.

Art. 66. Tutte le Istituzioni accademiche ecclesiastiche di teologia e di filosofia devono adeguarsi al presente Decreto, con l'inizio dell'anno accademico 2012-2013.

Quae hoc decreto statuuntur, Summus Pontifex Benedictus XVI, in Audientia infrascripto Cardinali Praefecto recenter concessa, rata habuit et confirmavit, innovatos autem articulos 72, 81 et 83 Constitutionis Apostolicae Sapientia christiana in forma specifica approbavit, contrariis quibuslibet non obstantibus, atque publici iuris fieri iussit.

Dato in Roma, dalla sede della Congregazione, il giorno 28 del mese di gennaio dell'anno del Signore 2011, nella memoria di S. Tommaso d'Aquino.

Zenon Card. Grocholewski
Prefetto

✠ **Jean-Louis Bruguès, O.P.**
Arcivescovo-Vescovo em. di Angers
Segretario

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**Messaggio per la festa di “Vesakh-Hanamatsuri”****Cristiani e buddhisti in pace
nella verità e nella libertà**

La festa di “Vesakh-Hanamatsuri” è la più importante per i Buddhisti, in essa si commemorano i principali avvenimenti della vita di Buddha. Quest'anno (2011 A.D. - 2554 B.E.) viene celebrata, secondo le diverse tradizioni, l'8 aprile in Giappone, il 10 maggio in Corea, Cina, Taiwan, Vietnam, Singapore, per i Buddhisti mahayana, e il 17 maggio in altri Paesi come Sri Lanka, Cambogia, Birmania, Laos, per i Buddhisti della scuola theravada. Per la circostanza il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, come sua consuetudine, ha fatto pervenire ai Buddhisti il seguente messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici Buddhisti!

1. Da parte del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso sono lieto di porgere ancora una volta a tutti voi gli auguri più cordiali in occasione del *Vesakh/Hanamatsuri*. Prego che questa festa annuale possa apportare serenità e gioia a tutti i Buddhisti in ogni parte del mondo.

2. Alla luce di uno scambio di reciproca amicizia, come nel passato, vorrei condividere con voi alcune nostre convinzioni nella speranza di rafforzare le relazioni fra le nostre comunità. I miei pensieri si volgono in primo luogo al rapporto fra pace, verità e libertà. Condizione necessaria per perseguire una pace autentica è l'impegno a cercare la verità. Tutte le persone hanno un dovere naturale a cercare la verità, a seguirla ed a vivere liberamente in conformità con essa (cfr. Concilio Vaticano II, Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 1). Questa tensione umana verso la verità offre ai seguaci delle diverse religioni una felice opportunità di incontro in profondità e di crescita nel reciproco apprezzamento per i doni di ciascuno.

3. Nel mondo d'oggi, segnato da forme di secolarismo e fondamentalismo che sono spesso nemiche della vera libertà e dei valori spirituali, il dialogo interreligioso può essere la scelta alternativa con la quale troviamo la “via d'oro” per vivere in pace e lavorare insieme per il bene comune. Come ha detto Papa Benedetto XVI, «per la Chiesa il dialogo tra i seguaci di diverse religioni costituisce uno strumento importante per collaborare con tutte le comunità religiose al bene comune» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2011*, n. 11). Tale dialogo è anche un potente stimolo a rispettare i fondamentali diritti umani della libertà di coscienza e della libertà di culto. Quando la libertà religiosa è effettivamente riconosciuta, la dignità della persona umana è rispettata nella sua radice; attraverso la sincera ricerca di ciò che è vero e buono, la coscienza morale e le istituzioni civili sono rafforzate; e la giustizia e la pace sono fermamente stabilite (cfr. *Ibid.*, n. 5).

4. Cari amici Buddhisti, preghiamo perché la vostra celebrazione del *Vesakh* sia una fonte di arricchimento spirituale ed un'occasione per dare nuovo slancio alla ricerca della verità e della bontà, per mostrare compassione verso tutti coloro che soffrono, e a sforzarsi di vivere insieme in armonia. Ancora una volta permettetemi di esprimere i nostri cordiali saluti e di augurare a tutti voi una felice festa di *Vesakh/Hanamatsuri*.

Jean-Louis Card. Tauran
Presidente

✠ Pier Luigi Celata
Arcivescovo tit. di Doclea
Segretario

PONTIFICIA COMMISSIONE
«ECCLESIA DEI»Istruzione
*UNIVERSAE ECCLESIAE*sull'applicazione della Lettera Apostolica *Summorum Pontificum*

I. INTRODUZIONE

1. La Lettera Apostolica, *Summorum Pontificum* Motu Proprio data, del Sommo Pontefice Benedetto XVI del 7 luglio 2007, entrata in vigore il 14 settembre 2007, ha reso più accessibile alla Chiesa universale la ricchezza della Liturgia Romana.

2. Con tale Motu Proprio il Sommo Pontefice Benedetto XVI ha promulgato una legge universale per la Chiesa con l'intento di dare una nuova normativa all'uso della Liturgia Romana in vigore nel 1962.

3. Il Santo Padre, dopo aver richiamato la sollecitudine dei Sommi Pontefici nella cura per la Sacra Liturgia e nella ricognizione dei libri liturgici, riafferma il principio tradizionale, riconosciuto da tempo immemorabile e necessario da mantenere per l'avvenire, secondo il quale «ogni Chiesa particolare deve concordare con la Chiesa universale, non solo quanto alla dottrina della fede ed ai segni sacramentali, ma anche quanto agli usi universalmente accettati dalla ininterrotta tradizione apostolica, che devono essere osservati non solo per evitare errori, ma anche per trasmettere l'integrità della fede, perché la legge della preghiera della Chiesa corrisponde alla sua legge di fede»¹.

4. Il Sommo Pontefice ricorda inoltre i Pontefici Romani che, in modo particolare, si sono impegnati in questo compito, specificamente San Gregorio Magno e San Pio V. Il Papa sottolinea altresì che, tra i sacri libri liturgici, particolare risalto nella storia ha avuto il *Missale Romanum*,

che ha ricevuto nuovi aggiornamenti lungo il corso dei tempi fino al Beato Papa Giovanni XXIII. Successivamente, in seguito alla riforma liturgica posteriore al Concilio Vaticano II, Papa Paolo VI nel 1970 approvò per la Chiesa di Rito latino un nuovo Messale, poi tradotto in diverse lingue. Papa Giovanni Paolo II nell'anno 2000 ne promulgò una terza edizione.

5. Diversi fedeli, formati allo spirito delle forme liturgiche precedenti al Concilio Vaticano II, hanno espresso il vivo desiderio di conservare la tradizione antica. Per questo motivo, Papa Giovanni Paolo II con lo speciale Indulto *Quattuor abhinc annos*, emanato nel 1984 dalla S. Congregazione per il Culto Divino, concesse a determinate condizioni la facoltà di riprendere l'uso del Messale Romano promulgato dal Beato Papa Giovanni XXIII. Inoltre, Papa Giovanni Paolo II, con il Motu Proprio *Ecclesia Dei* del 1988, esortò i Vescovi perché fossero generosi nel concedere tale facoltà in favore di tutti i fedeli che lo richiedevano. Nella medesima linea si pone Papa Benedetto XVI con il Motu Proprio *Summorum Pontificum*, nel quale vengono indicati alcuni criteri essenziali per l'*usus antiquior* del Rito Romano, che qui è opportuno ricordare.

6. I testi del Messale Romano di Papa Paolo VI e di quello risalente all'ultima edizione di Papa Giovanni XXIII, sono due forme della Liturgia Romana, definite rispettivamente *ordinaria* ed *extraordinaria*: si tratta di due usi dell'unico Rito Romano, che si pongono l'uno accanto all'altro. L'una e l'altra forma sono espressione

¹ BENEDETTO XVI, Lett. Ap. Motu Proprio data *Summorum Pontificum*: AAS 99 (2007), 777; cfr. *Ordinamento generale del Messale Romano*, terza ed. 2002, n. 397.

della stessa *lex orandi* della Chiesa. Per il suo uso venerabile ed antico, la *forma extraordinaria* deve essere conservata con il debito onore.

7. Il Motu Proprio *Summorum Pontificum* è accompagnato da una Lettera del Santo Padre ai Vescovi, con la stessa data del Motu Proprio (7 luglio 2007). Con essa vengono offerte ulteriori delucidazioni sull'opportunità e sulla necessità del Motu Proprio stesso; si trattava, cioè, di colmare una lacuna, dando una nuova normativa all'uso della Liturgia Romana in vigore nel 1962. Tale normativa si imponeva particolarmente per il fatto che, al momento dell'introduzione del nuovo Messale, non era sembrato necessario emanare disposizioni che regolassero l'uso della Liturgia vigente nel 1962. In ragione dell'aumento di quanti richiedono di poter usare la *forma extraordinaria*, si è reso necessario dare alcune norme in materia.

Tra l'altro Papa Benedetto XVI afferma: «Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del Messale Romano. Nella storia della liturgia c'è crescita e progresso, ma nessu-

na rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso»².

8. Il Motu Proprio *Summorum Pontificum* costituisce una rilevante espressione del Magistero del Romano Pontefice e del *munus* a lui proprio di regolare ed ordinare la Sacra Liturgia della Chiesa³ e manifesta la sua sollecitudine di Vicario di Cristo e Pastore della Chiesa universale⁴.

Esso si propone l'obiettivo di:

a) offrire a tutti i fedeli la Liturgia Romana nell'*usus antiquior*, considerata tesoro prezioso da conservare;

b) garantire ed assicurare realmente a quanti lo domandano, l'uso della *forma extraordinaria*, nel presupposto che l'uso della Liturgia Romana in vigore nel 1962 sia una facoltà elargita per il bene dei fedeli e pertanto vada interpretata in un senso favorevole ai fedeli che ne sono i principali destinatari;

c) favorire la riconciliazione in seno alla Chiesa.

II. COMPITI DELLA PONTIFICIA COMMISSIONE ECCLESIA DEI

9. Il Sommo Pontefice ha conferito alla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* potestà ordinaria vicaria per la materia di sua competenza, in modo particolare vigilando sull'osservanza e sull'applicazione delle disposizioni del Motu Proprio *Summorum Pontificum* (cfr. art. 12).

10. §1. La Pontificia Commissione esercita tale potestà, oltre che attraverso le facoltà precedentemente concesse dal Papa Giovanni Paolo II e confermate da Papa Benedetto XVI (cfr. Motu Proprio *Summorum Pontificum*, artt. 11-12), anche attraverso il potere di decidere dei ricorsi ad essa legittimamente inoltrati, quale Superiore ge-

rarchico, avverso un eventuale provvedimento amministrativo singolare dell'Ordinario che sembri contrario al Motu Proprio.

§2. I decreti con i quali la Pontificia Commissione decide i ricorsi, potranno essere impugnati *ad normam iuris* presso il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

11. Spetta alla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, previa approvazione da parte della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il compito di curare l'eventuale edizione dei testi liturgici relativi alla *forma extraordinaria* del Rito Romano.

² BENEDETTO XVI, Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica "Motu Proprio data" *Summorum Pontificum* sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma effettuata nel 1970: AAS 99 (2007), 798.

³ Cfr. C.I.C., can. 838 §1 e §2.

⁴ Cfr. C.I.C., can. 331.

III. NORME SPECIFICHE

12. Questa Pontificia Commissione, in forza dell'autorità che le è stata attribuita e delle facoltà di cui gode, a seguito dell'indagine compiuta presso i Vescovi di tutto il mondo, con l'a-

nimo di garantire la corretta interpretazione e la retta applicazione del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, emana la seguente Istruzione, a norma del can. 34 del *Codice di Diritto Canonico*.

La competenza dei Vescovi diocesani

13. I Vescovi diocesani, secondo il *Codice di Diritto Canonico*, devono vigilare in materia liturgica per garantire il bene comune e perché tutto si svolga degnamente, in pace e serenità nella loro Diocesi⁵, sempre in accordo con la *mens* del Romano Pontefice chiaramente espressa dal Motu Proprio *Summorum Pontificum*⁶. In caso di controversia o di dubbio fondato circa la celebra-

zione nella *forma straordinaria*, giudicherà la Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*.

14. È compito del Vescovo diocesano adottare le misure necessarie per garantire il rispetto della *forma straordinaria* del Rito Romano, a norma del Motu Proprio *Summorum Pontificum*.

Il *coetus fidelium* (cfr. Motu Proprio *Summorum Pontificum*, art. 5 §1)

15. Un *coetus fidelium* potrà dirsi *stabiliter existens* ai sensi dell'art. 5 §1 del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, quando è costituito da alcune persone di una determinata parrocchia che, anche dopo la pubblicazione del Motu Proprio, si siano unite in ragione della loro venerazione per la Liturgia nell'*usus antiquior*, le quali chiedono che questa sia celebrata nella chiesa parrocchiale o in un oratorio o cappella; tale *coetus* può essere anche costituito da persone che provengano da diverse parrocchie o Diocesi e che a tal fine si riuniscano in una determinata chiesa parrocchiale o in un oratorio o cappella.

16. Nel caso di un sacerdote che si presenti occasionalmente in una chiesa parrocchiale o in un oratorio con alcune persone ed intenda celebrare nella *forma straordinaria*, come previsto dagli artt. 2 e 4 del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, il parroco o il rettore di chiesa o il sacerdote responsabile di una chiesa, ammettano tale celebrazione, seppur nel rispetto delle esigenze di programmazione degli orari delle celebrazioni liturgiche della chiesa stessa.

17. §1. Per decidere in singoli casi, il parroco o il rettore, o il sacerdote responsabile di una chiesa, si regolerà secondo la sua prudenza, lasciandosi guidare da zelo pastorale e da uno spirito di generosa accoglienza.

§2. Nei casi di gruppi numericamente meno consistenti, ci si rivolgerà all'Ordinario del luogo per individuare una chiesa in cui questi fedeli possano riunirsi per ivi assistere a tali celebrazioni, in modo tale da assicurare una più facile partecipazione e una più degna celebrazione della Santa Messa.

18. Anche nei santuari e luoghi di pellegrinaggio si offra la possibilità di celebrare nella *forma straordinaria* ai gruppi di pellegrini che lo richiedano (cfr. Motu Proprio *Summorum Pontificum*, art. 5 §3), se c'è un sacerdote idoneo.

19. I fedeli che chiedono la celebrazione nella *forma straordinaria* non devono in alcun modo sostenere o appartenere a gruppi che si manifestano contrari alla validità o legittimità della Santa Messa o dei Sacramenti celebrati nella *forma ordinaria* e/o al Romano Pontefice come Pastore Supremo della Chiesa universale.

⁵ Cfr. C.I.C., cann. 223 §2; 838 §1 e §4.

⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica "Motu Proprio data" *Summorum Pontificum sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma effettuata nel 1970*: l.c., 799.

Il *sacerdos idoneus* (cfr. *Motu Proprio Summorum Pontificum*, art. 5 §4)

20. In merito alla questione di quali siano i requisiti necessari, affinché un sacerdote sia ritenuto "idoneo" a celebrare nella *forma extraordinaria*, si enuncia quanto segue.

a) Ogni sacerdote che non sia impedito a norma del diritto canonico è da ritenersi idoneo alla celebrazione della Santa Messa nella *forma extraordinaria*⁷.

b) Per quanto riguarda l'uso della lingua latina, è necessaria una sua conoscenza basilare, che permetta di pronunciare le parole in modo corretto e di capirne il significato.

c) Per quanto riguarda la conoscenza dello svolgimento del Rito, si presumono idonei i sacerdoti che si presentano spontaneamente a celebrare nella *forma extraordinaria*, e l'hanno usato precedentemente.

21. Si chiede agli Ordinari di offrire al Clero la possibilità di acquisire una preparazione adeguata alle celebrazioni nella *forma extraordinaria*. Ciò vale anche per i Seminari, dove si dovrà

provvedere alla formazione conveniente dei futuri sacerdoti con lo studio del latino⁸ e, se le esigenze pastorali lo suggeriscono, offrire la possibilità di apprendere la *forma extraordinaria* del Rito.

22. Nelle Diocesi dove non ci siano sacerdoti idonei, i Vescovi diocesani possono chiedere la collaborazione dei sacerdoti degli Istituti eretti dalla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, sia in ordine alla celebrazione, sia in ordine all'eventuale apprendimento della stessa.

23. La facoltà di celebrare la Messa *sine populo* (o con la partecipazione del solo ministro) nella *forma extraordinaria* del Rito Romano è data dal *Motu Proprio* ad ogni sacerdote sia secolare sia religioso (cfr. *Motu Proprio Summorum Pontificum*, art. 2). Pertanto in tali celebrazioni, i sacerdoti a norma del *Motu Proprio Summorum Pontificum*, non necessitano di alcun permesso speciale dei loro Ordinari o Superiori.

La disciplina liturgica ed ecclesiastica

24. I libri liturgici della *forma extraordinaria* vanno usati come sono. Tutti quelli che desiderano celebrare secondo la *forma extraordinaria* del Rito Romano devono conoscere le apposite rubriche e sono tenuti a eseguirle correttamente nelle celebrazioni.

25. Nel Messale del 1962 potranno e dovranno essere inseriti nuovi Santi e alcuni dei nuovi prefazi⁹, secondo la normativa che verrà indicata in seguito.

26. Come prevede il *Motu Proprio Summorum Pontificum* all'art. 6, si precisa che le letture della Santa Messa del Messale del 1962 possono essere proclamate o esclusivamente in lingua la-

tina, o in lingua latina seguita dalla traduzione in lingua vernacola, ovvero, nelle Messe lette, anche solo in lingua vernacola.

27. Per quanto riguarda le norme disciplinari connesse alla celebrazione, si applica la disciplina ecclesiastica, contenuta nel vigente *Codice di Diritto Canonico*.

28. Inoltre, in forza del suo carattere di legge speciale, nell'ambito suo proprio, il *Motu Proprio Summorum Pontificum*, deroga a quei provvedimenti legislativi, inerenti ai sacri Riti, emanati dal 1962 in poi ed incompatibili con le rubriche dei libri liturgici in vigore nel 1962.

⁷ Cfr. *C.I.C.*, can. 900 §2.

⁸ Cfr. *C.I.C.*, can. 249; cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 36; Dich. *Optatum totius*, 13.

⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione della Lettera Apostolica "Motu Proprio data" Summorum Pontificum sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma effettuata nel 1970: l.c.*, 797.

Cresima e Ordine sacro

29. La concessione di usare la formula antica per il rito della Cresima è stata confermata dal Motu Proprio *Summorum Pontificum* (cfr. art. 9 §2). Pertanto non è necessario utilizzare per la forma *extraordinaria* la formula rinnovata del Rito della Confermazione promulgato da Papa Paolo VI.

30. Con riguardo alla Tonsura, agli Ordini minori e al Suddiaconato, il Motu Proprio *Summorum Pontificum* non introduce nessun cambiamento nella disciplina del *Codice di Diritto Canonico* del 1983; di conseguenza, negli Istituti di Vita Consacrata e nelle Società di Vita Apostolica che dipendono dalla Pontificia Commissione

Ecclesia Dei, il professore con voti perpetui oppure chi è stato incorporato definitivamente in una Società clericale di Vita Apostolica, con l'Ordinazione diaconale viene incardinato come chierico nell'Istituto o nella Società, a norma del can. 266 §2 del *Codice di Diritto Canonico*.

31. Soltanto negli Istituti di Vita Consacrata e nelle Società di Vita Apostolica che dipendono dalla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* e in quelli dove si mantiene l'uso dei libri liturgici della forma *extraordinaria*, è permesso l'uso del *Pontificale Romanum* del 1962 per il conferimento degli Ordini minori e maggiori.

Breviarium Romanum

32. Viene data ai chierici la facoltà di usare il *Breviarium Romanum* in vigore nel 1962, di cui all'art. 9 §3 del Motu Proprio *Summorum Pontificum*.

Esso va recitato integralmente e in lingua latina.

Il Triduo sacro

33. Il *coetus fidelium*, che aderisce alla precedente tradizione liturgica, se c'è un sacerdote idoneo, può anche celebrare il Triduo Sacro nella forma *extraordinaria*. Nei casi in cui non ci sia una chiesa o oratorio previsti esclusivamente per

queste celebrazioni, il parroco o l'Ordinario, d'intesa con il sacerdote idoneo, dispongano le modalità più favorevoli per il bene delle anime, non esclusa la possibilità di ripetere le celebrazioni del Triduo Sacro nella stessa chiesa.

I Riti degli Ordini Religiosi

34. È permesso l'uso dei libri liturgici propri

degli Ordini religiosi in vigore nel 1962.

Pontificale Romanum e Rituale Romanum

35. È permesso l'uso del *Pontificale Romanum* e del *Rituale Romanum*, così come del *Caeremoniale Episcoporum* in vigore nel 1962, a

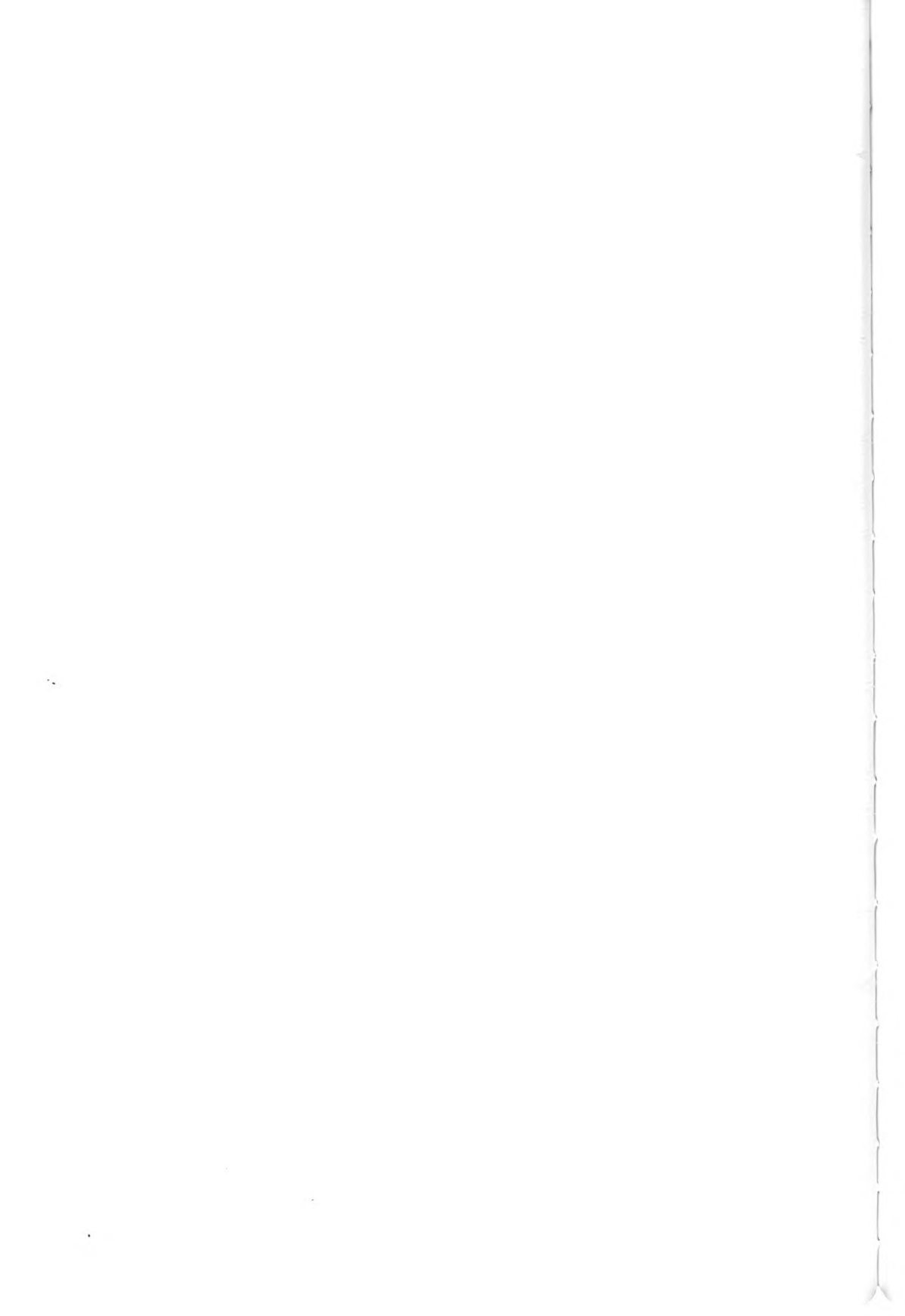
norma del n. 28 di questa Istruzione e fermo restando quanto disposto nel n. 31 della medesima.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, nell'Udienza concessa il giorno 8 aprile 2011 al sottoscritto Cardinale Presidente della Pontificia Commissione Ecclesia Dei, ha approvato la presente Istruzione e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dato a Roma, dalla Sede della Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, il 30 aprile 2011, nella memoria di San Pio V.

✠ William Card. Levada
Presidente

mons. Guido Pozzo
Segretario



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Messaggio in occasione della Beatificazione del Servo di Dio Giovanni Paolo II

(1 maggio 2011)

Sulla riva alcuni pescatori gettavano le reti in mare: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Da quel giorno i cristiani – sostenuti dalla promessa che Lui è con loro tutti i giorni, fino alla fine del mondo – sono in viaggio su tutte le strade, cittadini e stranieri di ogni terra. Non sono mancate le nostalgie per le barche lasciate, con il loro carico di sogni accarezzati e mai realizzati; non sono mancati i momenti di stanchezza, di delusione, perfino di tradimento. Ma, su tutto questo, più grande ancora soffia il richiamo ad essere Suoi, a dimorare in Lui, fino ad essere Sua presenza tra gli uomini di ogni tempo.

A nome dei Pastori delle Chiese che sono in Italia ringraziamo il Signore per la limpida testimonianza con cui Giovanni Paolo II ci ha confermati nella fede. Essa contiene il segreto dell'esistenza: Cristo, il Figlio del Dio vivente, la chiave che apre il mistero sigillato della storia umana e personale.

È impossibile delineare in poche righe una figura così imponente: il suo insegnamento parla in tanti incontri, interventi e documenti con cui ha interpretato la Chiesa e la sua missione nella storia. Parla, soprattutto, attraverso una vita che è stata il suo messaggio più efficace, fatto di sguardi, gesti e segni che hanno toccato i cuori. In un mondo spesso smarrito, egli ha costituito un riferimento sicuro, un profeta che non ha mai smesso di additare la via di una speranza affidabile, di un amore alla portata di ogni uomo.

L'imperativo con il quale il 22 ottobre 1978 ha iniziato il suo servizio – «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!» – ha segnato il suo lungo Pontificato.

«Non abbiate paura» della fede, anzitutto. Giovanni Paolo II non si è stancato di ricordare quanto sterile e fuorviante si riveli il tentativo di voler escludere Cristo dalla storia: Lui solo, infatti, «sa cosa c'è dentro l'uomo», Lui solo «rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso». Con veemenza, il Papa ha scosso le coscienze per renderle consapevoli di quanto sia disumana la pretesa di costruire la città senza Dio: è la torre di Babele dell'ideologia

marxista, che ha imbrigliato interi popoli nelle maglie di un sistema dittatoriale; è la deriva del capitalismo, che spinge a un individualismo alieno dall'orizzonte del bene comune.

«Non abbiate paura» dell'altro. Karol Wojtyła è stato il primo Pontefice a coprirsi il capo per entrare in una sinagoga e pregare con i nostri "fratelli maggiori", gli ebrei; è stato anche il primo a togliersi le scarpe per varcare la soglia di una moschea e incontrare i "fratelli" musulmani, nella memoria della comune radice in Abramo. È colui che, senza confusioni, ha invitato i rappresentanti di tutte le religioni a pregare per la pace, nella certezza che essa è dono di Dio e che la guerra «offende Dio, chi la soffre e chi la pratica». Negli innumerevoli Viaggi in Italia e in ogni parte del mondo ci ha resi attenti ai popoli condannati al sottosviluppo dalla «brama esclusiva di profitto» e dalla «sete di potere», da situazioni che invocano la giustizia, la remissione del debito e quella solidarietà che per i cristiani arriva al dono della vita.

«Non abbiate paura» nel riconoscere ritardi e responsabilità. Il suo amore per la Chiesa è stato tale da indurlo a chiedere perdono per le mancanze commesse dai credenti. A sua volta, ha assicurato il perdono dei cattolici per quello che essi hanno patito nella storia, impegnandosi, a nome dei credenti, a tendere con ogni forza alla fraternità universale.

«Non abbiate paura» – mai – della vita: da quella nascente, fin dal concepimento, a quella segnata dalla vecchiaia, ugualmente sacra e inviolabile. Da anziano e sofferente, il Papa ha testimoniato in prima persona un totale rispetto per essa.

Benedetto XVI ce lo affida oggi come testimone: è un'eredità che con gratitudine ci impegniamo a raccogliere ed a fare sempre più nostra. Se Giovanni Paolo II ha saputo incrociare i drammi del nostro tempo e aprirli alla luce pasquale è stato grazie alla sua fedeltà al Vangelo e all'uomo, «prima e fondamentale via della Chiesa». Per questo, a nostra volta, non ci stanchiamo di chiedere che ne sia sempre rispettata la vita e promossi la dignità e il diritto alla famiglia, al lavoro, alla libertà religiosa. Sono le linee sulle quali, particolarmente in questo decennio dedicato all'educazione, rilanciamo il nostro impegno missionario, convinti di svolgere così un servizio indispensabile all'unità e al bene del Paese.

Il nuovo Beato interceda perché ci sia data la forza di sottrarci alle schiavitù che ancora appesantiscono il passo, il coraggio di annunciare la Parola che apre alla vita, la libertà che nasce dalla verità e fiorisce nella carità. Egli ci indica l'Eucaristia, pane di vita eterna, che ha celebrato su tutte le piazze del mondo: essa è il cuore pulsante della Chiesa, che ha amato e servito sino all'ultimo; è la forza certa e fedele per il nostro pellegrinaggio nel tempo verso l'eternità.

Roma, 29 aprile 2011

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la Pasqua

Le cose morte e la verità del Risorto

L'annuncio, che risuona nel Vangelo di Matteo della Messa pasquale, fonda la fede dei credenti, ma interpella anche chiunque si metta con onestà intellettuale e morale di fronte all'evento della morte e risurrezione di Cristo.

Tante sono le cose morte che nella nostra società vengono contrabbandate come vive e ricche di fascino, di bellezza, di felicità, di utilità immediata per se stessi e per gli altri, di speranze illusorie. Si tratta, per lo più, di messaggi accattivanti, ma strumentali, che, all'apparenza, colpiscono e che nascondono sempre l'inganno che ci sta dietro: quello di catturare l'*audience*, di stupire per rendere l'uomo schiavo dei beni materiali, dei potentati ideologici, che traggono vantaggi enormi dal "mercato" di turno, sia esso di tipo economico, politico, culturale o anche religioso. C'è, infatti, una sottile alleanza tra i vari mercati, compreso quello del sacro, che attirano la gente su vie ricche di fascino, ma lontane dalla verità e dalla fede vissuta, a partire da una solida formazione sulla Parola di Dio e sulla testimonianza della Chiesa.

È sempre più facile chiudersi dentro una nicchia decisa da se stessi, in qualche casta che ti protegge e ti fa sentire forte o in qualche esperienza spirituale emotivamente intensa, sul piano individuale o di gruppo, che confrontarsi con la verità del Vangelo, così come oggi è vissuta nella Chiesa, la quale trasmette con fedeltà quanto i primi testimoni della morte e risurrezione del Signore hanno visto, testimoniato e creduto.

«Non è qui, è risorto», dice l'angelo alle donne stupite nel trovare il sepolcro vuoto. Se non è dove l'avevano deposto dopo la morte, dov'è il Signore, dove si può cercare e trovare? Cristo va cercato là, dove Lui stesso ha detto di farsi trovare vivo e presente: nella sua Chiesa.

L'Eucaristia nel "suo" giorno, la Parola di Dio rivelata nella Bibbia e autorevolmente proposta dal Magistero, la vita dei poveri e dei sofferenti, la comunità ecclesiale riunita dallo Spirito Santo nel suo nome, sono i "luoghi" dove possiamo riconoscerlo risorto e vivente. Perché lì abbiamo la certezza che Lui è in mezzo ai suoi discepoli ed incontra ogni uomo che desidera amarlo.

Ma questo esige una scelta matura di fede, vissuta nella comunità ecclesiale, perché senza questa esperienza gli occhi restano chiusi e non vedono, le orecchie non ascoltano, il cuore non sobbalza di gioia e soprattutto si è privi di quella speranza affidabile che la risurrezione del Signore dona ai credenti e su cui si può scommettere l'intera esistenza e il proprio futuro.

Allora si rinnova in noi la gioia che i primi testimoni della Pasqua provano nel «vedere il Signore» e ne diventiamo annunciatori e testimoni, con le opere dell'amore.

Accogliamo con gioia l'annuncio: «Cristo è risorto». E rispondiamo con altrettanto entusiasmo e fede: «Sì, è davvero risorto e vive per sempre».

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Augurio pasquale alle famiglie

Pace a questa casa e a coloro che vi abitano

Carissimi, torno a bussare alla porta di casa vostra per augurarvi di vivere con gioia la santa Pasqua del Signore Gesù.

A volte mi capita di sentire una mamma o un papà che si rivolgono al proprio bambino o ragazza con questa espressione: «Amore». Al posto del nome li chiamano proprio così: «Amore». Lo stesso avviene tra due fidanzati o sposi. È tanta l'intensità che esiste tra loro che non c'è espressione più forte e sincera di quella di chiamarsi l'un l'altro "amore". Ebbene, anche nell'esperienza di fede, la Chiesa, se volesse riassumere tutto il bene che possiede e tutto il bene che può dare al mondo intero, dovrebbe dire una sola parola: «Eucaristia».

In questa mia breve visita vorrei stupirmi con voi per il dono pasquale d'amore infinito che Gesù ha donato alla sua Chiesa ed all'umanità e che noi celebriamo ogni domenica nelle nostre parrocchie e viviamo poi nella nostra casa, resa Chiesa domestica dalla divina presenza del Signore crocifisso e risorto.

Una casa dove si vive l'amore del dono di sé

Fare famiglia significa sperimentare la gioia dell'incontro e la bellezza dello stare insieme, ma anche prove e sofferenze e, per alcuni, divisioni. Per questo è necessario che al cuore dell'esperienza familiare ci sia quella capacità di amare che è anche dono e sacrificio, perdono e speranza di poter sempre riprendersi da ogni difficoltà. È quanto Gesù annuncia ai suoi amici, non solo con le parole ma con un gesto, la sera che ricordiamo ogni Giovedì Santo: Egli pone al centro della tavola della sua cena d'addio il pane spezzato e il vino versato, cioè il suo corpo donato e il suo sangue versato nella Pasqua di morte e di risurrezione. L'Eucaristia è culmine e fonte dell'amore vissuto nella logica del chicco di grano: marcisce e muore, perché ci sia frutto. Quando si ama, si ha la forza e il coraggio di morire sopra alla realtà amata: sia essa una famiglia da tenere in piedi, la pace sulla quale scommettere, un mondo più giusto per il quale lottare. Quando portiamo nelle nostre case l'Eucaristia di cui ci siamo cibati nella Messa, tutta la vita di famiglia ne risente in positivo e diventiamo in grado di affrontare la fatica dell'amare, soprattutto quando all'orizzonte si profila la croce.

«Spezzavano il pane nelle loro case»

Dei primi cristiani si racconta così. La loro casa era una "piccola Chiesa domestica", dove si radunavano per celebrare l'Eucaristia nel Giorno del Signore. La mensa diventava la tavola dove si rinnovava il sacrificio della Pasqua, che chiamavano "lo spezzare del pane", il gesto stesso di Gesù nell'Ultima Cena; dopo aver celebrato l'Eucaristia, la stessa mensa accoglieva anche il cibo che dividevano tra loro come fratelli e ne mandavano ai poveri della comunità in segno di comunione.

Oggi, l'Eucaristia la celebriamo nelle nostre belle chiese, ma non dobbiamo dimenticare che la Chiesa vive la Pasqua del Signore anche nella nostra famiglia quando ci amiamo, sappiamo dialogare, accoglierci e perdonarci, quando riusciamo a porre dei segni semplici ma profondi di fede tra le pareti domestiche. Provate, insieme con i vostri figli, a celebrare l'ingresso nel giorno del Signore il sabato sera, pregando tenendovi per mano, leggendo il Vangelo della domenica, scambiandovi la pace. So di famiglie che aprono la loro casa alle famiglie vicine, alle persone del condominio, e scoprono insieme la luce che viene dalla Parola di Dio condivisa; si prega per chi sta male, ci si aiuta in qualche bisogno, si è meno soli a portare i pesi dell'esistenza. Così il fare Eucaristia la domenica in chiesa non è una parentesi che si apre e si chiude, ma il fiorire di un dono di amore intessuto di quotidianità. Ritroviamo nella Messa in parrocchia la nostra vita di famiglia e nella vita di casa sperimentiamo lo stesso dono d'amore ricevuto nel corpo e sangue del Signore. Ogni domenica diventa così una nuova Pasqua e rinnova la gioia dell'incontro con il Signore risorto e dell'amore che ci unisce e ci fa una cosa sola con Lui e tra noi.

«Non possiamo vivere senza celebrare il Giorno del Signore»

Si racconta che questa fu la risposta di un gruppo di cristiani dell'Africa Settentrionale scoperti a celebrare l'Eucaristia nel giorno di domenica nonostante il divieto dovuto alla persecuzione. Avevano capito che la Messa domenicale non è un obbligo ma una necessità vitale perché in essa Cristo si fa parola di speranza per i nostri dubbi e pane di salvezza per i nostri cuori lacerati. Ancor oggi tanti cristiani, nel mondo, o non possono celebrare l'Eucaristia o fanno un lungo cammino per raggiungere il luogo dove si celebra. Noi l'abbiamo sotto casa e forse con troppa leggerezza manchiamo all'appuntamento con il Signore e la comunità. Accade analogamente quando sulla tavola di casa c'è troppo e si finisce per non gustare più niente! Per questo un antico Profeta, in tempi di benessere come i nostri, arriva a dire: *«Verranno giorni in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore»* (Am 8, 11).

Il Giorno del Signore, la domenica, ci è dato proprio per ritrovare la fame e la sete più profonde che troppo spesso soffochiamo in noi e nelle persone

che amiamo. Riprendiamoci la domenica come giorno santo da vivere in famiglia e nella comunità, nel dialogo, nella preghiera e nell'ascolto, nella lode, nella condivisione. Difendiamola anche nella società, perché non diventi un giorno come gli altri di prevalente evasione, di stressante *shopping*, di obbligato lavoro per tanti operatori del commercio, dell'industria e dei servizi non rispettoso dei diritti fondamentali di ogni persona a dedicare la festa all'impegno religioso, al riposo, alla cura delle relazioni in casa, tra famiglie e con gli amici, al contatto ristoratore con la natura, al dono di sé nella solidarietà e fraternità verso gli anziani, i malati e chi è solo.

Ritroviamo la strada che va dalle nostre case alla chiesa e dalla chiesa alle nostre case, per fare dell'Eucaristia il punto di arrivo e di partenza dei nostri vissuti, del nostro lavoro e dei nostri impegni quotidiani. Andiamo a Messa per celebrare, nella morte e risurrezione di Gesù, la vita che non muore e dà speranza a tutte le sue realtà, liete o tristi.

Colui che ha detto: «Questo è il mio corpo» è il medesimo che ha detto: «Voi mi avete visto affamato e mi avete nutrito»

Un Padre della Chiesa, San Giovanni Crisostomo, ricorda alla sua comunità quanto già preoccupava Paolo, vedendo come i cristiani di Corinto celebravano la cena del Signore. «Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco» (1 Cor 11, 20-21). Tra cristiani la mensa non può che essere unica: quella dell'Eucaristia e quella della carità. Il pane è uno solo, spezzato come corpo di Cristo sull'altare e condiviso come corpo d'amore con i fratelli poveri di cibo, di speranza, di dialogo, di attenzione.

Fin dall'inizio la Chiesa conservò il pane eucaristico per inviarlo ai malati e ai poveri, insieme alle offerte raccolte dall'assemblea. Eucaristia e carità camminano insieme: il corpo di Cristo, infatti, è quel pane condiviso che ci fa suo corpo, autentica Chiesa di fratelli e sorelle attenti ai più bisognosi. Per cui, come ci raccontano gli Atti degli Apostoli, nella comunità dei credenti in Cristo «nessuno tra loro era bisognoso, perché ... veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (At 4, 34-35).

Come avviene nella grande comunità che è la Chiesa, così avvenga anche in famiglia. Allora la nostra casa avrà la dimensione del mondo e la nostra mensa diventerà "eucaristica", perché la nostra amicizia e il dono gratuito dell'amore andranno verso tutti.

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono con loro»

Termino questa mia visita, carissimi, con un ricordo speciale per voi, giovani fidanzati, che sognate una vita insieme, ricca di gioia e di bellezza, e per voi, sposi, che condividete il cammino di unità e di amore sancito dal patto matrimoniale.

Quando dopo la Messa in una parrocchia saluto la comunità e incontro qualche coppia di sposi che mi avvicinano con la freschezza della loro gioventù o la testimonianza della loro fedeltà, il mio cuore esulta di gioia nel toccare con mano il miracolo dell'amore suscitato in loro da Cristo stesso. E mi vengono alla mente le splendide parole di un antico scrittore cristiano, Tertulliano, che diceva: *«Che bella coppia formano due credenti, che condividono la stessa speranza, lo stesso ideale, lo stesso modo di vivere, lo stesso spirito di servizio! Ambedue fratelli, ambedue al servizio del Signore, senza alcuna divisione nella carne e nello spirito. Sono, infatti, due in una sola carne. Essendo una sola carne, sono altresì un solo spirito: insieme pregano, insieme si prostrano, insieme fanno penitenza; a vicenda si istruiscono e si esortano, a vicenda si sostengono. Ambedue intervengono alla santa assemblea e insieme partecipano alla mensa divina. Sono uniti nella prova e nella gioia. Uno non si nasconde all'altro, non sfugge all'altro, non è di peso all'altro. Volentieri visitano chi è malato, aiutano chi ha bisogno. Donano con generosità, si prodigano con sincerità, attendono agli impegni quotidiani con serietà, non sono muti quando si tratta di lodare il Signore. Cristo, che tutto vede e ascolta, gioisce; e invia la sua pace. Dove sono loro due, ivi è Cristo».*

Il mio augurio è che in ogni casa si viva intensamente questa esperienza e anche là dove purtroppo le divisioni o le difficoltà impediscono di gustare con verità tale gioia, non venga meno la speranza di risorgere e ricominciare sempre una nuova vita. La potenza della Pasqua del Signore vi raggiunga in quel mistero della fede che Egli ci ha lasciato in perenne memoria di sé, per farsi nostro cibo e bevanda di salvezza.

Buona Pasqua e grazie di avermi ancora una volta ospitato. La gioia del Signore risorto sia con ciascuno di voi e nella vostra casa.

Torino, 24 aprile 2011

✠ Cesare
Vescovo, Padre e amico

Lettera ai ragazzi della Cresima

«Adesso tocca ... a voi»

Ciao ragazzi!

Sono il vostro Vescovo Cesare e ho pensato di scrivervi come ad amici.

Ho un desiderio nel cuore: potervi incontrare e celebrare la Cresima nelle vostre parrocchie, ma non mi è possibile farlo ogni anno per tutti. Allora ho pensato di invitarvi a Torino per incontrarvi, conoscervi e parlare un po' insieme.

La Cresima è un passaggio importante nella vita, perché con il dono dello Spirito Santo ricevete la possibilità di vivere l'amicizia con Gesù donandola anche agli altri con il vostro impegno. Se infatti finora tante persone – genitori, catechisti, preti, animatori, professori – vi hanno voluto bene ed hanno fatto tanto per voi, è giunto il momento che vi chiediate: *che cosa posso restituire a chi mi ha amato in modo così gratuito?*

Lo Spirito Santo che ricevete è fonte di un amore che diventa restituzione, gioia e vita donata agli altri, senza paura di perderla per sé.

La comunità cristiana attende molto da voi e sa che può contare su ciascuno per rispondere al comando di Gesù di annunciare il suo Vangelo a tutti; anch'io, come Vescovo, voglio dirvi che vi stimo capaci di cose meravigliose. Vorrei condividere i vostri sogni, i vostri progetti, le vostre attese e speranze, ma anche le vostre solitudini e difficoltà. Come capita tra veri amici, ci si capisce al volo e la simpatia diventa gioia e solidarietà, in ogni momento.

Ed è proprio contando sulla vostra amicizia, che vi affido il mio messaggio: *tocca a voi ... ragazzi!*

Tocca a voi, ragazzi

prendere in mano la vostra vita e orientarla come il vostro cuore vi suggerisce. Non lasciatevi ingannare da messaggi fuori di voi, scegliete liberamente ciò che sentite dentro perché lo Spirito parla in voi.

Tocca a voi, ragazzi

prendere il vostro posto nella comunità non più come bambini ma come persone ormai grandi, capaci quindi di mettere a disposizione di tutti l'entusiasmo, l'amicizia e la voglia di vita e d'amore.

Tocca a voi, ragazzi

mostrare che avete il coraggio di rispondere di sì alle chiamate del Signore, quelle che Lui ci fa sentire dentro il cuore. Alla vostra età anch'io ho ascoltato la sua voce interiore e ho cominciato a pensare al mio futuro

come sacerdote. Lo Spirito Santo mi ha fatto capire che la vita è un dono di Dio che ci ha creato per amore e ha su ciascuno un suo progetto bellissimo e ricco di gioia.

Tocca a voi, ragazzi

diventare attivi e protagonisti della vita delle vostre parrocchie con la carica di generosità, di gioia e – se necessario – di cambiamento di cui siete portatori. Io mi fido dei vostri gusti e sono pronto a darvi tutto il mio appoggio, perché la comunità diventi come voi la desiderate, bella, accogliente, simpatica, ricca di esperienze positive per incontrare Gesù e vivere insieme con amicizia.

Tocca a voi, ragazzi

portare Cristo nel mondo della scuola e la vostra testimonianza, anche attraverso la scelta dell'insegnamento della religione, nel quartiere o paese dove abitate, in mezzo ai vostri coetanei, con semplicità ma anche con il coraggio delle proprie idee e convinzioni.

Grazie, ragazzi, di aver scelto di prepararvi a ricevere il sacramento della Cresima. Insieme ringraziamo il Signore, perché è stato Lui che ve lo ha suggerito e che vi guiderà nel cammino fino alla meta. Sarà ancora Lui, amico fedele e sempre disponibile, a indicarvi la via per continuare la bella avventura della vita insieme alla vostra famiglia e nei gruppi parrocchiali.

Arrivederci, dunque, ma se volete parlarmi di voi o delle cose che vi ho scritto ... io ci sto. Fatelo anche attraverso la posta elettronica: *sgr.arcivescovo@diocesi.torino.it*

Il vostro nuovo amico,
Vescovo Cesare

Ritiro di Quaresima per il Clero

La Chiesa e il presbiterio di fronte al crescente rifiuto di Dio e della fede da parte del mondo che cambia

Mercoledì 6 aprile, a Villa Lascaris di Pianezza, Monsignor Arcivescovo durante il ritiro mensile di Quaresima per il Clero ha proposto queste riflessioni:

1. Il tema del nostro ritiro riguarda un aspetto della vita della Chiesa che può sembrare attinente a un periodo antico della sua storia (la persecuzione ed il rifiuto), ma che in realtà riguarda uno *status* permanente dell'essere Chiesa di tutti i tempi: il testo biblico di riferimento è *At* 4, 23-31.

Dopo la liberazione di Pietro e di Giovanni, la Chiesa prega unita e chiede di avere la forza di sopportare la persecuzione ed il rifiuto. Quindi riceve ancora una volta la potenza dello Spirito Santo che la spinge a proclamare con coraggio e franchezza la Parola di Dio. La persecuzione e le sofferenze che ne conseguono rafforzano l'unità con Dio e provocano una più decisa espansione del Vangelo. La cosa più sorprendente è che la comunità si rallegra delle prove, perché in questo modo manifesta la sua testimonianza al Signore. Cristo stesso lo ha annunciato con chiarezza nel Vangelo: *«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me ... hanno odiato me e il Padre mio ... Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza»* (cfr. *Gv* 15, 18-27).

Questo fatto non ha riscontri nell'Antico Testamento: rallegrarsi nella sofferenza è un sentimento eminentemente cristiano, sconosciuto al giudaismo.

2. Il motivo di tale gioia è di ordine cristologico: partecipare alla sofferenze di Cristo; e di ordine escatologico: come promessa per chi sa che la vera vita nasce dalla sofferenza della croce.

«Se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio» (1 *Pt* 4, 16). Vediamo realizzate queste parole, in particolare in coloro che nel corso dei secoli hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello e lo hanno seguito sulla via del martirio, della testimonianza fino al sangue. Una moltitudine immensa, di ogni nazione, lingua, luogo e tempo, che segna la vita delle Chiese locali di ogni Continente, ieri e oggi.

Anche in questo nostro tempo non manca questo segno forte della potenza dello Spirito, che si manifesta nella debolezza delle creature e che esalta la gloria di Dio nella beatitudine dei martiri. Essi ci sfidano, nel senso che mettono a nudo la nostra poca fede e scarsa speranza, forse il poco coraggio di professare Gesù Cristo fino a soffrire con gioia per il suo nome,

dinanzi a chi, palesemente o in forma subdola, ma concreta, ci spinge a vergognarci della croce di Cristo e del Vangelo. «*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli*» (Mt 5, 11-12; cfr. Lc 6, 22).

3. «*Per causa mia*»: questo è il sigillo autentico del martirio e di ogni forma di testimonianza. È a causa di Cristo che il martire viene rifiutato e ucciso. È questa è la motivazione fondamentale per la quale, nel Nuovo Testamento, i cristiani sono invitati a sopportare e soffrire.

Paolo esorta i suoi fedeli di Filippi a mostrarsi saldi nella fede, perché riguardo a Cristo è stata loro concessa la grazia non solo di credere in Lui, ma anche di patire per Lui. E parlando di se stesso nella Lettera ai Corinzi afferma: «*Mi compiaccio delle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte*» (2 Cor 12, 10).

Ed infine nell'Apocalisse all'angelo della Chiesa di Efeso è detto: «*Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti*» (2, 3).

Ce n'è a sufficienza per rendersi conto che la precisazione dell'ultima beatitudine relativa a Cristo, «*per causa mia*», è una convinzione radicata nel cuore e nella catechesi delle prime comunità: le sofferenze sopportate per Cristo e a causa sua pongono il cristiano in una situazione privilegiata, sono un titolo di gloria e un motivo di speranza. E tale situazione è in fondo la vita normale di ogni credente.

I martiri dunque ci precedono su una via che è di tutti e che prima o poi, in modi e forme diverse, tutti siamo chiamati a percorrere, perché se Cristo ha donato la vita per noi, noi dobbiamo dare la vita per Lui.

4. C'è però una verifica severa che l'esempio dei martiri ci pone dinanzi: è proprio vero che tutte le avversità, i rifiuti, le persecuzioni, morali o fisiche, che i cristiani debbono subire anche oggi, sono causate dall'odio verso Gesù Cristo? O non piuttosto dal fatto che spesso è proprio la scarsa e debole testimonianza della fede e dell'amore cristiano a determinare il rifiuto da parte degli altri? È una domanda che dobbiamo farci con schiettezza e che si è fatta anche la Chiesa italiana di fronte al crescente secolarismo e ateismo pratico: *il mondo si oppone al Vangelo perché siamo cristiani o perché non lo siamo abbastanza radicalmente?*

Scriva San Clemente: «Perché è bestemmato il nome di Cristo? Perché i cristiani, che portano questo nome, non si comportano bene osservando il Vangelo. Infatti i pagani quando sentono dalla nostra bocca la parola di Dio ne ammirano la bellezza e la grandezza; ma poi, quando osservano che le nostre opere non rispondono alle parole che diciamo, si mettono a bestemiare il Nome di Gesù».

E Pietro ammonisce: «*Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniavano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio*» (1 Pt 2, 12).

5. Vorrei dunque richiamare questa precisazione della Beatitudine, «*per causa mia*» nella versione di Matteo e «*a causa del Figlio dell'uomo*» in quella di Luca, e applicarla al nostro essere presbiteri in mezzo al Popolo di Dio.

Occorre infatti una severa verifica: le sofferenze, i rifiuti e le incomprensioni di cui oggi soffre la nostra azione pastorale e di cui spesso ci lamentiamo, sono «*a motivo di Cristo*» o per altre ragioni che alle volte le giustificano? La gente si allontana dalla Chiesa perché predichiamo Gesù Cristo e il Vangelo con verità e coerenza o perché contaminiamo la purezza dell'annuncio con una vita poco evangelica e più impregnata di scelte umane, sociali, e anche pastorali, compromesse con i valori del mondo?

Anche il Nuovo Testamento conosce da subito questo rischio e cerca di superarlo con crescenti esortazioni a essere forti e coerenti, nella fede e nella vita, e dimostrare così, mediante una condotta irreprensibile, di essere creature nuove in Cristo, e soprattutto di saper soffrire, se questa è la volontà di Dio, facendo il bene piuttosto che allontanarsi dalla radicalità e dalla purezza evangelica: «*Se, facendo il bene, supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio ... anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme*» (1 Pt 2, 20-21). Come presbiteri dobbiamo riflettere sulla nostra alterità, che non può illudersi di essere accettata e accolta senza quell'atteggiamento di rifiuto esplicito o implicito (indifferenza) che ha segnato la vita di Cristo e della comunità cristiana nel suo sorgere.

Un certo ruolo sociale e il fatto di essere punto di riferimento autorevole della gente aveva certo mascherato questa realtà fino ad alcuni decenni fa. Oggi, con la perdita di questo *status*, ce ne accorgiamo sempre di più e tutto questo ci fa soffrire interiormente. Abbiamo l'impressione che molta gente si allontani non solo dalle pratiche religiose, ma progressivamente anche dalla nostra stessa persona. Questo, tuttavia, dovrebbe essere visto anche come un fatto positivo, a condizione che ci conduca a diventare segno di contraddizione ed a purificarci negli atteggiamenti e nello stile di vita, per essere umili e pazienti come Cristo.

6. **Questo è il tempo della "kenosis" e non certo del trionfo;** del servizio umile in perdita e non dell'autoritarismo. Ce ne accorgiamo ogni giorno. Ma non dobbiamo intimidirci e scoraggiarci. Diceva Paolo ai Corinzi: «*Noi abbiamo questo tesoro – il nostro ministero – in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo ... Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita*» (2 Cor 4, 7-10. 12).

Una testimonianza che Paolo accompagna con la sua stessa vita, con la volontà di non arrendersi mai di fronte alle persecuzioni e alle sofferenze che deve sopportare a causa del Vangelo: «*Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni,*

nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!» (2 Cor 6, 3-10). Giovanni Paolo II cita questo testo dell'Apostolo nella "*Pastores dabo vobis*", in riferimento alla fedeltà cui il presbitero è chiamato «nonostante le difficoltà nel ministero, anche nelle condizioni più disagiate o di comprensibile stanchezza, con tutte le sue energie di cui dispone e sino alla fine della vita» (n. 75).

7. Meditando queste parole noi ci rendiamo conto di essere molto lontani dalle situazioni di difficoltà di cui parla l'Apostolo Paolo. La nostra vita è abbastanza comoda e facile rispetto alla sua, sotto molti punti di vista, ed incontriamo sofferenze e difficoltà più all'interno del Presbiterio, per motivi che dipendono da noi, che a causa dalla gente.

Mi soffermo su tre aspetti esemplari su cui vi invito a meditare.

- Il primo riguarda la nostra testimonianza di sacerdoti che vivono la comunione e l'unità, nello spirito di fraterna accoglienza, nell'obbedienza e nella fedeltà alla *communio* sacramentale, spirituale e pastorale, che ci fa un *unicum Presbyterium* attorno al Vescovo: è un segno forte che perseguiamo con tutte le forze, o viene stemperato dall'indifferenza e dall'individualismo che lo rendono poco profetico e dunque poco missionario e significativo agli occhi della gente?

La comunione presbiterale è una sfida continua alla nostra mentalità e prassi pastorale che tende ad accentuare il *proprium* come assoluto e ci rende estranei agli altri presbiteri, suscita un clima di formalismo e di insincerità tra noi, sia negli incontri che nei rapporti interpersonali.

Il passaggio poi alla *communio* pastorale nel ministero risulta ancor più difficile quando si tratta di attuare vie ed indicazioni non scelte direttamente da ciascuno. La gente si accorge subito di questo e si incunea dentro le nostre estraneità e divisioni, aggravandole con atteggiamenti che rendono un cattivo servizio alla crescita in unità della Chiesa.

La comunione sacramentale che ci fa una sola cosa con il Vescovo e gli altri presbiteri comporta che anche l'agire sia un fatto eminentemente comunitario e mai solo individuale, per cui la sua efficacia dipende proprio dal radicamento che esso ha nell'*unicum Presbyterium*. A questo tende il cammino in corso per definire il programma pastorale diocesano nel prossimo decennio.

- Si aggiunge poi la nostra personale testimonianza di povertà nell'uso dei beni, di castità e di obbedienza: non si tratta di consigli evangelici riguardanti solamente i religiosi, ma ogni cristiano; come preti, essi ci

uniscono a Cristo in modo indissolubile e forte. Viverli giorno dopo giorno significa rendere efficace il nostro *"stare con Cristo"* sulla croce e testimoniare con coerenza e fedeltà.

C'è oggi un aspetto che credo debba essere posto in particolare risalto: la separatezza tra la nostra vita privata e il ministero pubblico. Sempre più la cultura individualistica tende a separare le due sfere anche nella vita del prete. Per cui si scivola in una esistenza schizofrenica: da un lato ci si comporta come tutti o si insegue il mondo con le sue tendenze in fatto di accoglienza delle proposte "mondane" (per esempio: dall'uso smodato della televisione o di Internet, alla diminuzione delle difese ascetiche circa la castità o l'accumulo di beni, a una vita "comoda" che rifugge la penitenza, a una preghiera "buttata" lì quando capita senza una *regula vitae* severa, ...), dall'altro si continua, perché si deve farlo per servizio, a celebrare anche in condizioni di coscienza a volte non limpida e si svolge il ministero come una professione a cui non corrisponde una vita interiore intensa animata da una assidua preghiera e fortificata dalla celebrazione del sacramento della Penitenza, da un'ascesi vera e propria nel mortificare se stessi, non addormentando la propria coscienza su livelli mediocri e tiepidi nella fedeltà alle radicali esigenze della nostra vocazione.

• Anche la **stanchezza e lo scoraggiamento** pastorale, il tirare avanti senza accettare le novità che lo Spirito, attraverso la Chiesa, ci indica nei vari campi della evangelizzazione, fanno parte di questa scarsa profezia e stemperano, nelle nostre comunità, la forza di cambiamento del Vangelo. L'Eucaristia che celebriamo ogni giorno è l'altare della croce, che siamo chiamati a vivere nella dedizione assoluta al Vangelo, nella comunione presbiterale accolta con gioia, anche se faticosa, nella missione di andare a tutti e a ciascuno, mostrando con la nostra vita il Cristo crocifisso e risorto. Quando la logica del mondo entra nel presbitero e nel suo ministero, viene meno l'amore alla verità e si perde la profezia, che rende efficace il nostro parlare e agire in nome di Cristo.

Una Chiesa rifiutata è una Chiesa che dà molto spazio alla profezia; mentre una Chiesa ripiegata su se stessa e rassegnata, stempera la forza del pungolo dello Spirito e si adagia nella gestione del quotidiano senza il coraggio del rinnovamento. Così è per ogni presbitero: o è alternativo al mondo e per questo rifiutato o rischia di esserne assorbito senza accorgersene, stemperando così la radicalità della sua testimonianza. Allora, anche se si aumenta il lavoro pastorale, diminuisce la sua presa nell'animo e nella vita delle persone perché non parte da un cuore convertito, umile e docile, ma da un attivismo esasperato che tende a costruire, edificare e piantare con le nostre forze e secondo i nostri progetti, ma non con quelli di Dio.

8. Forse è per questo che crescono l'abbandono e il rifiuto, l'indifferenza e l'estraneità verso le nostre proposte. È una prova a cui siamo sottoposti per richiamarci a ritrovare, nel primato della santità, della preghiera e dell'unità con gli altri presbiteri, le vie per ridare slancio alla nostra azione sacerdotale e alla missione della Chiesa.

«Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza», afferma At 4, 31. È la forza dello Spirito, frutto della preghiera della Chiesa, che fa dei cristiani dei coraggiosi testimoni. E questo vale anche per noi presbiteri.

È necessario, dunque, ridare un'anima spirituale, uno spessore di vita nello Spirito al nostro ministero, oggi forse troppo sbilanciato sul fare e sulle attività, sul "mattoncino", come si dice, sulle iniziative e sui programmi. Forse siamo impegnati più sul piano manageriale che su quello dell'umile servizio della Parola di Dio; più padroni che servitori della gioia dei fedeli; più distributori di cose sacre che pastori che accompagnano il gregge sorreggendo le pecore, che ci sono state affidate, a una a una; più preoccupati delle regole che delle persone; più chiusi dentro il recinto delle pecore che alla ricerca di quelle smarrite.

È giunto il momento di ritornare all'essenziale dell'essere Chiesa e dell'essere presbiteri, puntando a fare della nostra vita, anche per i laici, un esempio di credenti che si fidano e si affidano non alle sicurezze umane, anche se legittime e forse necessarie, ma all'unica sicurezza, che ci viene dalla fede e dall'amore per Cristo, la Chiesa e l'uomo.

Cari amici!

9. Vi dico questo pensando anzitutto alla mia vita di Vescovo e al mio ministero verso di voi e con voi, mio Presbiterio. Vorrei che riuscissimo a non considerare tutto ciò utopia ed astrattezza, ma realtà concreta, che possiamo realizzare assieme.

Ammiro il vostro impegno e apprezzo la vostra fatica, spesso come quella di Pietro che getta le reti tutta la notte e non prende niente, ma vi invito a rigettare queste reti con rinnovato entusiasmo "sulla Parola di Cristo" perché forse è giunto il tempo della pesca miracolosa.

Occorre crederci sul serio e non dubitare.

Vorrei che di fronte alle crescenti difficoltà pastorali nelle nostre comunità non ci lasciassimo prendere dalla tentazione di chiuderci in noi stessi, svolgendo il nostro compito senza gioia ed entusiasmo e dando alla gente l'impressione di non credere fermamente all'azione dello Spirito e alla forza della Parola di Dio. Quanto più cresce il rifiuto e l'incomprensione tanto più deve crescere in noi, presbiteri, la serenità e sicurezza del nostro ministero. Presbiteri scoraggiati e ripiegati su se stessi non trasmettono, infatti, al mondo il Vangelo, che è potenza di Dio che salva e produce frutto al di là dei risultati immediati che possiamo constatare ...

Preghiamo, dunque, con le stesse parole della prima comunità: *«Signore, volgi lo sguardo alle minacce che riceviamo e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua Parola, stendendo la tua mano affinché si compiano guarigioni, segni e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù»* (At 4, 28).

Con umiltà chiediamo dunque perdono al Padre, e a tutti, delle nostre debolezze nella fede e nella sua testimonianza coerente e coraggiosa che di

essa siamo chiamati a dare di fronte ai nostri confratelli e fedeli. Ai martiri chiediamo di indicarci la via per seguirne l'esempio generoso e fedele nella nostra esistenza quotidiana. Allora il nostro sacrificio, la nostra stanchezza e la prova a cui siamo ogni giorno sottoposti risulteranno vincenti.

Può aiutarci in questo una riflessione semplice, ma profondissima, di Sant'Agostino: *«Tutti sappiamo che l'uva pende dalle viti e l'oliva dagli ulivi: come pure sappiamo che è per questi due frutti che si sogliono allestire torchi. Or bene fino a tanto che stanno sull'albero, tali frutti si godono per così dire la loro aria libera e l'uva non è vino né l'oliva è olio, finché non vengono spremute. Così capita agli uomini che dall'eternità Dio predestinò a diventare conformi all'immagine del Figlio suo: il quale nella sua passione ci appare come un grappolo di grandi proporzioni che viene spremuto. Tali uomini dunque prima che si consacrino al servizio di Dio, nel mondo godono di una certa libertà per molti aspetti deliziosa. Sono come le uve e le olive pendenti dall'albero. Viceversa la Scrittura ammonisce: "Figlio, quando ti metti al servizio di Dio, sta saldo nella giustizia e nel timore e disponiti alla prova" (Eccli 2, 1); perciò chi si consacra al servizio di Dio deve sapere che è entrato nel torchio e sarà stritolato, schiacciato e spremuto. Non perché abbia a morire, ma perché possa rifluire nel serbatoio di vino»* (Esposizione sui Salmi 83, 1).

Ritiro alle persone impegnate nella politica e nell'amministrazione**Chi di voi governa
sia come colui che serve**

Sabato 9 aprile, nella Villa Lascaris di Pianezza, Monsignor Arcivescovo ha invitato per un ritiro spirituale le persone impegnate nella politica e nell'amministrazione proponendo queste riflessioni:

Durante l'ultima cena, Gesù, dopo aver istituito l'Eucaristia, disse: *«Ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me, sulla tavola. Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale egli viene tradito. (Essi) allora cominciarono a domandarsi l'un l'altro chi di loro avrebbe fatto questo. E nacque tra loro anche una discussione: chi tra loro fosse da considerare il più grande. Egli disse: "I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è il più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve"» (Lc 22, 21-27).*

«In verità vi dico: uno di voi mi tradirà»

Il tradimento di Giuda rappresenta uno dei fatti che più profondamente restano impressi nel nostro animo. Sembra che Leonardo da Vinci abbia composto "L'Ultima Cena" di fronte a questo brano e abbia voluto "fotografare" il momento preciso in cui Gesù pronunciò questa frase, gettando lo sconcerto in mezzo ai suoi Apostoli che cominciarono ad agitarsi chiedendosi l'un l'altro chi mai avrebbe tradito il Maestro. Tradimento che si sarebbe consumato di lì a poco nell'orto del Getsemani, quando Giuda, per indicare Gesù alle guardie, lo saluta con un bacio, mentre il Signore gli risponde: *«Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?» (Lc 22, 48).*

Il bacio di Giuda è assunto a simbolo del tradimento di un amico, il più vile. Che cosa valgono trenta denari rispetto a Colui che, per questa misera somma, viene tradito e consegnato nelle mani dei suoi uccisori? Eppure tutto ciò è avvenuto in modo lucido e voluto.

Da allora innumerevoli commentatori si affannano a trovare una ragione plausibile a questo gesto. C'è persino chi arriva ad ipotizzare che Giuda volesse mettere Gesù in una situazione tragica, dalla quale, essendo il Figlio di Dio, avrebbe potuto potentemente liberarsi, se lo avesse voluto, manifestando in tal modo la sua gloria.

Non era infatti la prima volta che Gesù si trovava di fronte a una simile tentazione. Già agli inizi della sua missione il demonio, dal deserto, dove stava digiunando, lo aveva condotto sul pinnacolo del Tempio e gli aveva detto: *«Gettati giù e gli angeli verranno a sollevarti, così che tutti crederanno in te.*

Se sei il Figlio di Dio dimostralolo in questo modo spettacolare; la gente ama lo spettacolo. Ti seguiranno tutti». E a lui Gesù rispose: «Sta scritto: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo» (cfr. Lc 4, 9-12).

Anche nel corso della vita pubblica, dopo che aveva moltiplicato i pani ed i pesci per cinquemila uomini, la gente, piena di entusiasmo, si mise sulle sue tracce per farlo re. Egli, però, si ritirò in luoghi deserti, rifiutando una incoronazione popolare molto ambigua e interessata. Una esaltazione, del resto, che sarebbe durata poco, visto che al suo invito a cercare non solo il pane materiale, ma anche quello che dà la vita, il suo corpo stesso, quasi tutti, compresi i suoi Apostoli, lo avrebbero abbandonato.

La richiesta di mostrare, con potenza e grandezza tutta umana, la sua vera natura di Figlio di Dio, ritornerà anche nella passione: *«Se sei il figlio di Dio scendi dalla croce e crederemo in te»*. Ma non solo Gesù non scende, anzi muore gridando: *«Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?»* (cfr. Mt 27, 40-46). Che Figlio di Dio è mai costui che, potendo, non usa i suoi poteri e si lascia tradire, incatenare, flagellare, inchiodare sulla croce?

«Ho presentato il dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba, non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi»: così aveva predetto il Profeta Isaia nell'Antico Testamento. E aggiungeva: *«Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, ... È vicino chi mi rende giustizia»* (Is 50, 6. 8). Cristo confida solo nel Padre suo e non teme di affrontare le più tremende sofferenze pur di vivere la grande esperienza della croce, la via della passione, che diventa via di amore e di vittoria.

«Chi vuole essere il più grande si faccia il più piccolo»

Cristo sa chi è colui che sta per tradirlo e non glielo impedisce; lo indica anzi con chiarezza e quasi lo invita a consumare presto il suo tradimento. Mistero di un Dio che non usa i suoi poteri per soddisfare la nostra curiosità e la nostra sete di grandezza, ma si fa invece umile, debole, si lascia schiacciare da una potenza umana che neppure esisterebbe se Lui non lo volesse.

La via della debolezza diventa forza di amore che salva l'umanità dal peccato di orgoglio e di superbia. Sta qui, infatti, la vera radice di ogni male che abita il nostro cuore: nella sete di primeggiare, di farsi valere, di essere ammirati e temuti, di usare del potere, anche il più piccolo, per erigersi sugli altri, di ricercare il primo posto ad ogni costo.

Lo dico per me stesso, cari amici, in quanto ben ricordo, a questo riguardo, alcuni passi del Vangelo rivolti proprio agli Apostoli (ed io come loro Successore mi sento fortemente interpellato). Dice infatti il Vangelo che un giorno Gesù *«chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo per la strada?"*. Ed essi tacevano. [Si vergognavano di dirgli che] avevano discusso su chi fosse più grande. [Allora Gesù] sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: *«Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti»* (Mc 9, 33-35). *«Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo*

di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 11, 42-45). E durante l'Ultima Cena Gesù ripeté lo stesso insegnamento, perché anche allora essi discutevano su chi fosse il più grande: «Chi tra voi è più grande diventi il più giovane, e chi governa come colui che serve ... Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22, 26. 27).

Dio, che è il più grande, il primo e il più potente, sceglie una strada diversa da quella del dominatore: quella di farsi piccolo, umile, ultimo, nascosto, insignificante e disprezzato.

Per questo alla richiesta dei discepoli di essere grandi risponde lavando loro i piedi e dicendo: «Come ho fatto io fate anche voi. Nel mondo chi ha il potere lo esercita dominando sopra i suoi simili e pretendendo di farsi onorare ed esaltare; tra voi non sia così. Chi vuole essere il primo si faccia vostro servo e l'ultimo. Lavatevi dunque i piedi gli uni gli altri, imitando quello che io ho fatto per voi» (cfr. Gv 13, 12-16). Commenta San Pietro nella sua prima Lettera: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: Egli ... insultato non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia» (1 Pt 2, 21. 23-24).

La tentazione di esercitare il potere sugli altri, e non per gli altri, è ricorrente anche in ciascuno di noi che siamo chiamati a esercitare, nella società e nella Chiesa, una qualche forma di responsabilità e di potere in vista del bene comune. Accettare di seguire Cristo sulla via della croce, e dunque sulla via dell'assoluta trasparenza in una prospettiva di servizio umile e disinteressato, che non guarda ai propri vantaggi ma all'autentico bene altrui, è non solo difficile ma talvolta ci appare anche impossibile. Le leggi della politica o del mercato e del potere sono infatti ferree e, se non facciamo come tutti, rischiamo di restarne schiacciati noi stessi. E non ci sembra né saggio né giusto farci schiacciare da chi ha meno potere di noi. Eppure, lo sappiamo bene: senza il ricupero di profonde radici etiche non si costruisce alcuna solida convivenza sociale e alla lunga va in crisi la stessa vita democratica e libera di un popolo.

Anche l'agire economico, se vuole essere efficiente ed efficace sullo stesso piano del profitto giusto, reclama il superamento di un'etica utilitaristica e selvaggia ed esige un solido ancoraggio a un codice morale rigoroso e condiviso.

«Nostro fratello Giuda»

Sì, il tradimento di Giuda è sempre possibile anche per noi, e si consuma nel cuore quando, pur conoscendo con chiarezza la via della croce, scegliamo altre strade, più esaltanti, più redditizie o più comode. Perché non farlo se è possibile raggiungere lo stesso scopo con un impegno e uno sforzo minori? Il prezzo della croce ci appare esorbitante rispetto allo scopo da raggiungere e la generosità sembra non pagare.

C'è una famosa predica di don Primo Mazzolari, fatta un Venerdì Santo e da lui intitolata «*Nostro fratello Giuda*», nella quale egli vede in questo Apostolo riflessa l'immagine di ciascuno di noi, tutti protesi nella ricerca di costringere Cristo ad agire secondo il nostro modo di vedere e di giudicare. La croce è scandalo perché troppo diversa, troppo altra rispetto all'immagine che noi ci facciamo di Dio. Un Dio che deve comportarsi come tale e non come l'ultimo degli uomini, debole ed incapace di difendersi, un Dio che non esercita il suo potere, che Dio è?

È l'idea che esprimono con forza coloro che sotto la croce dicono a Gesù: «*Se sei veramente il Figlio di Dio, scendi dalla croce e crederemo in te*» (cfr. Mc 15, 32). Sottintendendo chiaramente: se non scendi, sei solo un impostore, perché Dio deve comportarsi da Dio!

Per questo Paolo ci ricorda che i greci, filosofi ed intellettuali di prim'ordine, parlano della croce come di scandalo e di pazzia. Dio ha voluto, però, confondere la sapienza di questo mondo, aggiunge l'Apostolo, con un'altra sapienza, quella della croce, che suscita repulsione e spiazza chiunque fa di Dio un idolo a propria immagine, racchiudendolo dentro i propri schemi ideologici, politici, filosofici, culturali.

Nostro fratello Giuda ci appartiene dunque pienamente ed il suo dramma insegna anche a noi qualcosa di importante. Non serve forzare la mano di Dio e pretendere che si comporti come noi vogliamo. Occorre, invece, accettare di condividere la sua sorte, di assumere la sua via per vincere con Lui non questa o quella battaglia umana, fatta di potere, grandezza, carriera e predominio, ma l'unica vera battaglia che vale la pena di combattere: quella della fedeltà ai propri principi etici ed ideali. Quella di rispettare ed anche, se occorre, aiutare chi non è dei nostri. La battaglia del perdono che non si lascia vincere dalla sete di vendetta. La battaglia della gratuità che supera l'interesse personale e si dona senza pretendere niente in cambio. La battaglia, anche a prezzo del sacrificio o della rinuncia a prevalere sugli altri, contro tutte le "morti" presenti nel cuore e nell'esistenza di chi ritiene impossibile, e definitivamente chiusa, qualunque via di redenzione dal peccato, dalla sofferenza e dall'ingiustizia. Un sacrificio che, come quello di Cristo, spalanca orizzonti impensabili, ed umanamente impossibili, di gioia e di fiducia per il domani e per l'eternità perché si affida all'unica speranza veramente certa che è la Pasqua del Signore, la sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Il triplice primato del servizio politico e sociale

La risurrezione del Signore, la Pasqua, è dunque il fondamento ultimo a cui è chiamato a tendere nel suo servizio politico e sociale chi crede in essa, e diventa anche fermento di cambiamento per l'intera società umana. Se Cristo vince la morte corporale è anche in grado di vincere ogni altra situazione umanamente irreversibile. La sua morte e risurrezione è inoltre capace di riscattare anche i momenti di tensione e di fallimento che talvolta caratterizzano la nostra esperienza nella società. Tutto deve dunque con-

vergere verso questo centro vivo della fede cristiana, da cui scaturiscono forza, vigore di ideali e speranza capace di sostenere la nostra vita personale, familiare, sociale e politica.

È essenziale, però, che teniamo sempre unite, nella nostra coscienza, la promozione della giustizia e la solidarietà verso i più deboli ed indifesi. La giustizia passa attraverso la volontà di abbattere le sperequazioni esistenti, sia nei rapporti personali che in quelli collettivi. I cristiani non possono tacere di fronte alle ingiustizie che ingenerano gravi tensioni tra gli uomini, e quando agiscono nel politico e nel sociale debbono farlo sempre salvaguardando tre principi basilari:

- il primato dell'uomo e di ogni persona;
- il primato dell'essere sull'avere;
- il primato del bene comune su quello individuale.

È questo si traduce nella scelta di perseguire, nell'azione politica e sociale, valori quali: il primato della vita di ogni persona quale dono gratuito di Dio che va dunque rispettato, amato e protetto sempre dal primo istante del suo concepimento alle varie fasi spesso dolorose e difficili (disabilità, povertà ed emarginazione, malattia e vecchiaia, ...) fino al suo naturale tramonto; il servizio alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, soggetto portante della società e responsabile dell'educazione dei figli. È su questi beni che si fondano tutti gli altri e per questo sono considerati dalla Chiesa indisponibili e fondativi. Da essi ne discendono altri di grande importanza sociale che riguardano il diritto al lavoro, alla salute, alla giustizia e solidarietà verso le fasce più povere e deboli della popolazione, alla legalità e sicurezza, alla pace; la produzione di beni e servizi essenziali alla vita di tutti i cittadini piuttosto che di beni voluttuari, se non addirittura nocivi, avendo di mira solamente il profitto e il consenso; la lotta contro ogni forma di peccato sociale che distrugge una convivenza giusta e pacifica tra le persone, le famiglie ed i gruppi, emarginando i più deboli ed indifesi; l'accoglienza e il dialogo con chi è portatore di altre culture, religioni e tradizioni; insomma il perseguimento del bene comune rispetto al bene individuale e di particolari caste o gruppi di potere ideologico, partitico, economico e culturale, ...

Il bene comune non è la semplice somma degli interessi particolari, ma implica la loro valutazione e composizione sulla base di una equilibrata gerarchia dei valori e di una promozione della dignità e dei diritti della persona. Il bene comune è il vero fine della politica e di ogni azione economica e sociale. In una società complessa, come la nostra, ricca di fermenti e di spinte individualistiche e corporativistiche, di interessi e poteri forti, c'è bisogno di più politica, non di meno politica. C'è bisogno però di una politica giusta ed a servizio di ogni persona e di tutta la cittadinanza. Una politica non litigiosa e di pura contrapposizione, ma basata sul dialogo e il confronto, anche severo, ma sempre rispettoso dell'avversario e proteso a trovare vie di mutuo ascolto e collaborazione quando si tratta di promuovere o salvaguardare valori fondanti il vivere civile ed il bene di tutti i cittadini. Una politica che sappia valorizzare le varie soggettività sociali che operano

nei diversi ambiti della vita personale, familiare, comunitaria, della cittadinanza, secondo il principio di sussidiarietà.

La logica della sussidiarietà e della prossimità dei poteri alla cittadinanza esige che si abbiano ben chiari gli obiettivi da perseguire per il consolidamento e la crescita della democrazia. La vera democrazia vive in una società colta, solidale e libera.

Colta perché educata e formata al dialogo e al confronto in una permanente interlocuzione tra i diversi poteri ed i cittadini. Da qui la centralità della cultura e dell'educazione a tutti i livelli, ma anche di un corretto, onesto e pluralistico utilizzo dei *mass media*, che informano ed orientano l'opinione pubblica e incidono fortemente sul costume sociale ed i comportamenti.

Solidale perché richiama il dovere di impostare la vita pubblica e ogni scelta nell'ambito delle politiche sociali ed economiche su modelli di vita, di mercato e di progettazione dei vari programmi di spesa pubblica, che privilegino alcuni soggetti portanti, quali la famiglia, i giovani, gli anziani e le fasce più deboli della popolazione.

Infine, il tema della libertà, che investe ogni campo del vissuto personale e sociale, va sempre coniugato con quello della responsabilità morale, sia nei confronti di se stessi che degli altri. L'elevazione della cultura, la promozione di una coscienza civile condivisa, l'esercizio della libertà rappresentano dunque gli obiettivi di ogni democrazia che voglia consolidare il suo cammino di crescita e di futuro.

**«Beati coloro che soffrono a causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli»**

Gesù è stato perseguitato perché predicava e viveva la giustizia del Regno, che è esercizio di onestà e sincerità nel rapporto con gli altri, ricerca di pace e di riconciliazione verso tutti, via di umiltà e di servizio, sempre e comunque, alla verità.

Sia questa la via pasquale che anche noi percorriamo ogni giorno: il coraggio di cercare la giustizia del Regno nel rigore morale dei nostri comportamenti e stili di vita, nella fedeltà alla nostra coscienza, sempre, anche a costo di pagare di persona e di essere schiacciati come Cristo dall'impopolarità o da chi conta e ha più potere di noi.

La giustizia del Regno, per la quale Cristo è stato rifiutato, ha sofferto ed è stato ucciso, è agli occhi degli uomini la più debole, e la meno produttiva di consenso sul piano del successo personale. Ma agli occhi di Dio è la più forte, perché fa scendere nel cuore tanta pace e serenità, e perché è la vera giustizia che libera e salva. Essa è la sola che conduce alla vittoria della verità sulla menzogna, del servizio sulla sete di potere, e alla lunga è la via che risulta la più fruttuosa per noi e per gli altri. Dall'umiliazione della croce di Cristo, infatti, nasce il riscatto per una vita piena, e dalla sua sofferenza e morte nasce la speranza certa di eternità, per Lui e per tutta l'umanità.

Fare la Pasqua con Cristo vuol dire credere a questa via impossibile, che rovescia i nostri schemi mentali, ma pure quelli culturali e sociali del mondo, e forse anche dell'ambiente che ci circonda, e immette nella nostra vita e nella storia il seme della vera pace.

Buona Pasqua, dunque, cari amici a voi e alle vostre famiglie

Il Signore risorto vi guidi a lottare sempre per il bene ed a credere nella sua efficacia nella storia, anche quando tutto sembra dirvi il contrario e gli sforzi fatti sembrano non andare in porto. Cristo, nostra speranza, ci salvi dallo scoraggiamento e dall'inerzia, che è una forma di scarsa fede in Lui e in noi stessi. Con Lui tutto è possibile. È necessario crederci e misurare su questa certezza anche ogni sforzo di progresso e di sviluppo nella società in cui operiamo.

Cristo vi doni il suo Spirito di sapienza e di forza per essere sempre coerenti con i veri ideali dell'azione politica e sociale. Siano essi la fonte ispiratrice dell'impegno per il vero bene delle persone che contano su di voi e per l'edificazione della città dell'uomo secondo criteri di giustizia e di amore. Cristo vi doni il coraggio di affrontare i problemi etici che stanno oggi al centro dell'impegno anche politico, quelli della qualità della vita e dell'ambiente, della giustizia e dell'economia, partendo da alcuni punti fermi: la salvaguardia sempre della dignità e promozione della persona umana; le esigenze della sua famiglia e del suo futuro; l'impegno di usufruire del profitto che dal lavoro deriva, perché sia fonte di vero progresso sociale per tutti, in particolare per le fasce più deboli e povere della popolazione.

Questa è la mia preghiera oggi con voi e per voi, mentre vi ringrazio del servizio che svolgete con responsabilità, anche quando vengono meno le gratificazioni o gli apprezzamenti da parte degli altri. Per parte mia vi assicuro non solo la stima ma il sostegno per un difficile compito, che vi è affidato, in ambiti decisivi del vissuto di tanta gente. Quello che in questa Pasqua chiedo per voi e con voi è che abbiate il coraggio di cercare sempre di rispondere, con onestà e sincerità, alla vostra coscienza la quale, se nutrita dalla fede e dalla Parola di Dio, vi indicherà con chiarezza le vie e le scelte più giuste da perseguire con vigore sul piano politico, economico e sociale.

Concludo riproponendo uno dei passi più importanti della Enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, dove si afferma che la pace è fondata su quattro principi base: la libertà, la verità, la giustizia e l'amore. Si tratta di quattro pilastri portanti della vita sociale e dunque determinanti anche per l'azione politica, economica e in ogni ambito della vita comune.

Scriveva il Pontefice: «La dignità di persona propria di ogni essere umano esige che esso operi consapevolmente e liberamente. Per cui nei rapporti della convivenza i diritti vanno esercitati, i doveri vanno compiuti, le mille forme di collaborazione vanno attuate specialmente in virtù di decisioni personali; prese cioè per convinzione, di propria iniziativa, in attitudine di responsabilità, e non in forza di coercizioni o pressioni provenienti soprattutto dall'esterno.

Una convivenza fondata soltanto sui rapporti di forza non è umana. In essa infatti è inevitabile che le persone siano coartate o compresse, invece di essere facilitate e stimolate a sviluppare e perfezionare se stesse.

La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'Apostolo Paolo: "Bando alla menzogna e dite ciascuno la verità al suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri" (Ef 4, 25). Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti ed i vicendevoli doveri.

Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia e nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è vivificata e integrata dall'amore, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e tende a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è realizzata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare».

Incontro con i dirigenti scolastici di Torino e Provincia

Educare alla vita buona del Vangelo e il ministero della scuola

Venerdì 15 aprile, presso il Centro Congressi Santo Volto in Torino, Monsignor Arcivescovo ha incontrato i dirigenti scolastici di Torino e Provincia ed ha proposto queste riflessioni:

Vi ringrazio della vostra partecipazione a questo incontro che ho desiderato per conoscervi e incontrarvi prima della Pasqua. Ho sempre cercato anche nelle altre Diocesi dove sono stato Vescovo, a Roma e Vicenza, di sviluppare un raccordo e una stretta collaborazione con i Dirigenti scolastici e l'intero mondo della scuola. Ritengo che la scuola rappresenti una delle frontiere più importanti e decisive su cui si affrontano tanti complessi problemi della nostra società, ma anche attraverso la quale si tende ad affrontarli e risolverli con impegno professionale e culturale di grande spessore qualitativo e gestionale.

Malgrado le sempre minori risorse di cui dispongono, vedo che gli uomini e le donne che operano nella scuola a tutti i livelli si impegnano a mantenere in campo tante iniziative e progetti di valore formativo e culturale che ne garantiscono la funzione ed il servizio. Certamente non mancano i problemi e voi ne portate la fatica ogni giorno anche se la vostra qualificazione ed esperienza – sono certo – vi aiuta insieme alla collaborazione con i docenti ed il personale amministrativo e gli stessi alunni.

Desidero parlare con voi di una scelta che la C.E.I. ha fatto per questo decennio 2010-2020 e che riguarda l'educazione.

Affrontare il tema dell'educazione significa scendere su un terreno decisivo per il presente ed il futuro della vita di ogni persona e dell'intera società. Ma non si parte da zero perché possediamo un patrimonio di esperienze, valori e testimonianze di cui la società ha sempre usufruito e con cui si è cimentata nel passato con impegno, come fa anche oggi.

È una nota caratteristica infatti delle scuole e delle comunità cristiana e civile, poter contare sull'apporto di figure di docenti ed educatori eminenti e di testimoni credibili e coerenti di valori civili e religiosi che hanno inteso la cultura e la vita del nostro popolo. Nel loro patrimonio di esperienza che ci hanno lasciato possiamo trarre anche oggi alcuni tratti fondamentali di ogni azione educativa: l'autorevolezza dell'educatore, la centralità della relazione personale, l'educazione come atto di amore ("questione di cuore" affermava S. Giovanni Bosco), la formazione integrale della persona, la corresponsabilità per la costruzione del bene comune.

Quello che oggi è cambiato in modo tumultuoso e rapido sono alcuni punti di riferimento un tempo precisi e fondati che la cultura e la società moderna stanno mettendo in forte crisi, per cui si parla di vera e propria "emergenza" educativa.

La modernità sembra essersi chiusa portando a maturazione la crisi della soggettività così come era stata inaugurata da Cartesio, arrivando alla sconfitta dell'io diviso, frammentato, senza qualità. La sconfitta delle ideologie ha lasciato il campo all'unico paradigma che oggi sembra dominante, quello dell'economia di un mercato che non conosce limiti né spaziali né etici. Il nostro tempo è attraversato da continue trasformazioni di una società definita complessa nella quale le relazioni si moltiplicano, ma si fanno sempre più insignificanti e superficiali ed i valori di riferimento comune si relativizzano, l'esperienza si parcellizza e l'incertezza sul futuro porta ad un ripiegamento sul presente senza speranza.

Emerge dunque una soggettività debole, perplessa, insicura, timorosa di scelte troppo forti ed estese nel tempo, provvisoria, dunque, abbandonata all'immediatezza del momento, narcisistica. In questo contesto culturale e sociale di massificazione ed insieme di individualismo esasperato e in continua mobilità culturale, quale aiuto può venire per la realizzazione di sé dall'educazione? Credo che, anzitutto, occorra che gli educatori non si lascino prendere dal panico e quindi cerchino di inseguire i cambiamenti in corso adattandosi ad essi, ma sapendo anche proporre una alternativa, un "contropotere", capace di andare controcorrente e di aiutare ogni persona ad essere se stessa in sincerità.

Ne traggio ora alcune conseguenze per il servizio culturale ed educativo della scuola in quanto tale.

1. La qualità della scuola

È sul terreno della qualità della proposta educativa e formativa che si gioca il futuro della scuola. Il rapido cambiamento culturale e sociale in corso, le crescenti attese educative di "valore" da parte dei genitori e degli alunni impongono alla comunità educante, che è soggetto responsabile della scuola e della sua proposta formativa, un costante discernimento accompagnato da impegni precisi di tipo culturale, pedagogico e gestionale. La scuola è chiamata oggi più che nel passato a uscire da una certa privatezza e autoreferenzialità che la spinge a ritagliarsi uno spazio chiuso e poco attento all'evolversi della società, preoccupata più a perpetuare se stessa secondo il modello classico della ripetitività che dell'innovazione. Non mi riferisco ovviamente alla vita interna alla scuola che spesso è invece vivace e creativa, ma al suo rapporto appunto con l'esterno, il territorio, la cultura sociale che la circonda, il futuro che in campo educativo dovrebbe prevedere ed anticipare. Stare a rimorchio significa votarsi alla morte. Solo anticipando i tempi la scuola potrà mantenere la sua funzione di stimolo positivo e creativo del domani che si sta delineando e di cui è chiamata a farsi promotrice.

La visione personalistica propria della nostra Costituzione esige il rispetto e il servizio alla piena e integrale promozione umana, spirituale e civile di ogni alunno insieme a un lavoro di integrazione pedagogica e culturale estremamente attenta e disponibile al cambiamento. L'alunno non è

solo un individuo a sé stante, ma una persona in relazione primaria con i genitori e con gli altri compagni.

Accogliere un alunno nella scuola vuol dire accogliere la sua famiglia e insieme progettare con i genitori un cammino consapevole, responsabile e rispondente ai bisogni primari di ogni singolo, compresi quelli specificamente religiosi.

C'è un compito proprio della scuola rivolto ai genitori: quello di mostrare loro e di cercare di realizzare con loro le vie di una educazione serena, positiva e feconda dei figli; educare è difficile, ma è possibile se ciò avviene con l'apporto di tutti i soggetti coinvolti. Educare significa inoltre "fare la strada insieme" con i minori che non sono passivi, ma attivi protagonisti in quanto sollecitano gli adulti ad interrogarsi, a crescere nella capacità di accoglienza, di dialogo, di incontro con la persona che li stimola con la sua semplicità e spontaneità. Fra adulti e minori c'è uno scambio di doni che nell'educazione debbono trovare il loro spazio di esercizio della libertà personale e della comunione insieme.

2. La scuola frontiera educativa, ecumenica

La scuola non è fine a se stessa, ma a servizio della piena e integrale formazione della persona libera e responsabile dell'alunno per accompagnarlo sulla via della cultura e della vita in vista del suo inserimento nella società.

In una società di conservazione, i valori e le tradizioni anche cristiane venivano trasmessi attraverso la famiglia, la scuola e la comunità cristiana. Oggi la crisi di fiducia e di autorevolezza educativa che attraversa la famiglia rende difficoltoso questo decisivo lavoro. Altre agenzie hanno un impatto molto più forte e dirompente sulla personalità dei ragazzi e giovani: pensiamo ai *mass media* ed ai nuovi linguaggi.

Eppure resta decisivo il ruolo e compito della scuola che deve poter contare su tutte le sue componenti impegnate in un compito che può definirsi ecumenico e che persegue alcune vie privilegiate:

- l'elaborazione e attuazione del Piano Offerta Formativa quale fonte primaria della valenza educativa e del sistema di significati che la scuola è chiamata a comunicare;
- lo studio e sperimentazione attiva dei curricula e di progetti culturali e formativi appropriati alle sfide dell'oggi in campo per es. multiculturale, multimediale;
- il principio della comunità educante portatrice di valori rilevanti;
- l'educazione al senso positivo del lavoro e via via all'orientamento degli studi superiori in vista di una professione;
- l'innovazione come via di cambiamento anche della società a cui la scuola deve dare il suo apporto;
- il raccordo scuola-realtà territoriali.

In tutto ciò la prospettiva di promozione culturale ed integrale dell'alunno, compresa la dimensione religiosa dunque, non è una nota aggiuntiva (mi riferisco non solo all'insegnamento della religione cattolica) alla visione antropologica e culturale della persona e dell'educazione.

I valori civili e religiosi a cui si ispira la nostra Costituzione sono di per se stessi universali, ecumenici e radicati nella storia e nella cultura occidentale, ne rappresentano il tesoro più prezioso.

La straordinaria capacità del Cristianesimo di trasformare, purificare e arricchire ogni contenuto umano rispettandone la libertà a servizio della piena promozione della persona umana, fa sì che non ci sia estraneità tra la laicità della scuola (che è un valore primario da perseguire) e l'apporto che in essa può dare la proposta di contenuti etici e spirituali. È un principio questo che si realizza poi in concreto nell'azione solidale ed aperta alla comunione tra tutti i soggetti coinvolti nell'opera educativa promossa nel pieno rispetto delle finalità della scuola e del suo ambiente pluralistico.

Altre finalità educative della scuola che appaiono oggi particolarmente necessarie riguardano: *l'educare gli alunni a coniugare insieme passato, presente e futuro.*

I ragazzi e i giovani hanno paura di camminare da soli, e quindi del futuro, e restano volentieri nel presente, anche se questo produce inevitabilmente frustrazioni profonde, non accettazione di sé (pensiamo all'anoressia e alla bulimia), ricerca della trasgressione, fuga dalla realtà per un mondo fantastico, uso di sostanze nocive e, nei casi più gravi, anche tendenze all'autodistruzione di se stessi. Il timore di non farcela è accresciuto da una diffusa situazione di incertezza riguardo al futuro. È questo un punto decisivo: la costruzione di sé esige un buon rapporto con il passato (tradizione) e una prospettiva positiva per il futuro (progetto di vita). Oggi non si ha più memoria e i sogni sono tramontati, le ideologie sono crollate, la speranza sembra svanita per sempre. Si vive il presente, schiacciati in esso senza capirne il senso.

A scuola i ragazzi ed i giovani hanno bisogno di docenti-educatori che li aiutino a coniugare insieme passato, presente e futuro per saper progettare il domani come una meta affascinante e possibile di rinnovamento di sé e degli altri, del mondo e della storia.

Un altro ambito decisivo riguarda *l'educazione non solo al sapere, e al saper fare, ma all'essere.*

Una società e cultura efficientista e protesa al profitto economico ha invaso i pensieri e la vita di obiettivi materialistici per cui si apprezza solo ciò che è utile e risponde ai bisogni immediati. L'elemento spirituale, la vocazione alla trascendenza, l'amore gratuito e il sacrificio per gli altri vengono accolti solo se ritenuti soddisfacenti ed emotivamente ricchi di esperienze, che fanno sentire vivi e felici. Per cui si rifiutano leggi morali oggettive e la verità diventa opinione, la libertà consiste nel fare ciò che piace in quel momento, la sessualità si concretizza nella ricerca della soddisfazione di sé senza freni inibitori di alcun genere.

In questo contesto culturale non c'è da stupirsi se l'educazione punta all'avere delle competenze e delle abilità (quella che chiamiamo formazione al fare) più che alla crescita globale della persona, più all'apprendimento che alla ricerca del senso, ...

Essere significa che la persona va accompagnata nel prendere coscienza della propria personalità umana, spirituale e morale, sociale e comunitaria,

al fine di discernere il bene-essere e poter bene-fare non solo per se stesso, ma per il bene comune di tutti. L'educazione deve partire dalla verità sull'uomo, dall'affermazione della sua dignità e dalla sua vocazione trascendente per aprirsi alla comunione e corresponsabilità verso gli altri. A scuola scienze della natura e pedagogiche e tutte le discipline devono interagire per formare personalità libere, motivate eticamente e professionalmente preparate a gestire con responsabilità le sfide complesse di un mondo che cambia rapidamente.

Ancora va affrontata oggi con impegno l'educazione a vivere e *rappor-tarsi con altri diversi da sé per cultura, religione, tradizioni, etnia*.

Il mondo si fa sempre più piccolo e la mobilità della gente e delle culture e religioni invade ogni società e causa tensioni, discussioni, rifiuti, cambiamenti anche profondi.

L'educazione deve affrontare il grande tema dell'intercultura come una opportunità alternativa e costruttiva di una personalità libera e responsabile. Tale educazione non è dunque un di più, ma una necessità inderogabile, condizione di una nuova identità collettiva e personale che tende a tre obiettivi:

- ampliamento del sapere: conoscere è principio di libertà, scaccia timori e paure inconse del diverso, permette di dialogare su un terreno comune con gli altri, rende capaci di riconoscere valori e tradizioni usufruendo, in una prospettiva solidale, delle risorse ad essi proprie;

- formazione dell'identità personale e sociale: il confronto con gli altri è una sfida a conoscere ed apprezzare meglio anche i propri valori e le proprie radici culturali, religiose e sociali. Solo una chiara identità forte può dialogare con tutti senza paura di essere fagocitati. Nello stesso tempo ciò sollecita la testimonianza delle proprie convinzioni e permette un equilibrato discernimento;

- capacità di dialogo e di collaborazione.

Identità e pluralismo non sono due vie contrapposte, ma compostibili proprio grazie alla valorizzazione di questo patrimonio, su cui si è sviluppata la crescita democratica e la multiforme ricchezza di cultura e tradizioni, che caratterizzano la storia e il vissuto non solo della Nazione ma anche di ogni singola Regione, paese e città d'Italia.

Laicità della scuola non significa tuttavia neutralità su questi aspetti fondativi del sapere e della proposta culturale da offrire a ogni alunno. Il rispetto delle differenze, di cui sono portatori genitori e alunni provenienti da Paesi di diverse culture e religioni, non significa rinuncia ai propri valori, ma allargamento di conoscenze ed incontro con questi nuovi apporti. Per cui vi confesso che resto sorpreso nel constatare con quanta superficialità si è pronti a rinunciare a ciò che è parte integrante del patrimonio culturale, storico e valoriale della nostra civiltà quali sono simboli, tradizioni, memorie e contenuti portanti del Cristianesimo, eliminati per fare spazio al nulla o a un panteismo virtuale. E questo non è confinabile nell'ora di religione, ma è compito della scuola italiana in quanto tale offrire a ogni alunno tutte quelle oneste e vere conoscenze necessarie per comprendere ed interpretare

storicamente il fatto religioso nel suo più vero significato che ha informato di sé tutte le componenti culturali del sapere, dalla letteratura alla storia, all'arte, alla filosofia ed alle scienze umane e rappresenta una realtà concreta di vita vissuta dalla gente nell'oggi del nostro tempo. Dico questo ben sapendo quanto il problema sia oggi complesso, ma credo che oltre ad applicare le norme stabilite occorra avere il coraggio di assumere posizioni responsabili e coerenti, che evitino sempre contrapposizioni e prese di posizioni dettate più da ideologie che dal vero amore e servizio alla cultura e alla serena e positiva crescita di ogni alunno. La scuola è luogo di pace e di dialogo, di sereno e costruttivo incontro tra tutte le sue componenti, ma non è luogo separato dal mondo e dalla società, asettico e neutro rispetto al reale in cui vivono gli alunni.

Il pericolo più grave in questo senso sta nel sincretismo e nel populismo (vogliamoci tutti bene, una religione vale l'altra, ognuno faccia quello che ritiene giusto per se stesso). Le differenze restano tali non come contrapposizioni ma come invito al dialogo e alla collaborazione su valori condivisi e costituzionalmente riconosciuti, come base portante della società.

Solo il dialogo consapevole tra diversi, che sanno però collaborare sulla base della mutua conoscenza e incontro riesce a creare un autentico pluralismo e dunque una convivenza pacifica, che non si basa solo sulla tolleranza o sull'accettazione indifferenziata di ciascuna cultura, ma tende a fondarsi su un tessuto vitale comune che è rappresentato dall'appartenenza ad un popolo, il quale ha una sua identità collettiva da accogliere, conoscere e rispettare. La scuola ha il compito non facile di comunicare tale *plafond* comune, arricchendolo dell'apporto specifico delle altre culture (e religioni).

3. L'identità-vocazione educativa dei docenti

Tra i tanti problemi che la scuola deve affrontare mi soffermo poi su quello che ritengo sia decisivo per dare qualità al suo insegnamento: la formazione professionale dei docenti, entro cui è da curare bene il capitolo dell'etica della testimonianza.

Il lavoro per formare ed in modo permanente qualificare un docente sul piano culturale, pedagogico e didattico resta determinante, ma altrettanto lo è lo sforzo che il docente stesso deve fare in se stesso per rimotivare e sostenere una specifica "coscienza professionale" che lo abiliti non solo al fare ma all'essere insegnante educatore nella scuola.

Quando parlo di coscienza professionale specifica mi riferisco alla dimensione vocazionale propria in fondo ad ogni docente. Valori come sappiamo di gratuità intesa come risposta a una chiamata alla responsabilità docente, vissuta nel lavoro quotidiano e nella passione di fare del proprio insegnamento una risposta piena, convinta e gioiosa al compito che gli è stato assegnato.

Al di là della disciplina che insegna, vale molto dunque la sua testimonianza che ne qualifica il rapporto anche educativo nel senso di riferimento alla verità e di servizio alla piena promozione di ogni alunno.

Questo fatto esige un costante sostegno per nutrire la propria interiorità e vivere anche la professionalità di docente con quella apertura necessaria alla specificità morale oltre che culturale dell'insegnamento che svolge.

Non dimentichiamo mai che al di là delle norme stabilite per far funzionare bene la scuola resta decisivo il coordinamento educativo tra le persone che la compongono. E tale coordinamento ha come suo punto centrale l'unità interiore della persona.

Gli educatori debbono pertanto incontrarsi, conoscersi, stimarsi, studiare insieme ipotesi ed iniziative di collegamento. Mai un educatore e una comunità educante, quale è la scuola, devono pensare di aver concluso il loro lavoro: una tensione e passione educativa profonda li tiene sempre desti, sempre pronti a trovare vie, strumenti e proposte nuove e stimolanti per indirizzare gli alunni a raggiungere gli obiettivi della loro crescita integrale e piena in umanità, cultura, socialità e spiritualità.

In questo quadro il dirigente in particolare svolge una vera funzione di ponte tra scuola e famiglie e comunità: non è ovviamente solo e non deve essere lasciato solo in questo impegno sia all'interno che all'esterno della scuola, ma deve poter usufruire e camminare insieme a tutti gli altri soggetti interessati a questi obiettivi.

4. Famiglia, comunità, scuola: una rete educativa da costruire insieme (alleanza educativa) per educare a una convivenza civile

È dunque necessario promuovere una alleanza educativa tra tutte le comunità e soggetti coinvolti sul territorio: famiglia, scuola, parrocchia (oratorio), gruppi e associazioni, ...

Certamente la famiglia oggi è il soggetto debole che più va sostenuto e valorizzato sotto ogni profilo: politico, culturale, sociale, comunicativo, religioso, proprio in vista di un investimento prezioso e necessario verso di essa e verso tutti i suoi membri, *in primis* le nuove generazioni.

Insieme alla famiglia è necessario dare vita a luoghi, occasioni ed iniziative di incontro tra generazioni, che permettano di arricchirsi dei doni gli uni degli altri. Penso in particolare agli oratori che, a mio avviso, rappresentano una realtà di comunione e di incontro fecondo sul piano educativo e sociale.

La scuola si inserisce in questo contesto con una sua specificità culturale e formativa di grande rilevanza, ma è indispensabile che non si chiuda in se stessa preoccupata delle sue funzioni, isolandosi dall'ambiente vitale che la circonda e dalle realtà educative che ne fanno parte.

Scuola comunità educante è un principio base su cui si sta lavorando bene insieme all'altro complementare, scuola comunità aperta al dialogo e confronto con le altre realtà educative del territorio.

Dentro questa rete i ragazzi ed i giovani possono esprimere le loro potenzialità positive e diventare una vera risorsa per la comunità, mentre si arricchiscono dell'apporto necessario della memoria e della ricchezza di valori di cui sono portatori gli anziani e gli adulti. Ho presente, a difesa di questa tesi, molte realtà scolastiche che in sintonia con il territorio promuovono

vono progetti dove i ragazzi sono attivi protagonisti di iniziative rivolte a tutti: teatro, musica, sostegno degli anziani e dei più piccoli, incontri culturali di vario genere. In questo contesto diventerebbe più facile gestire anche le situazioni di emarginazione e di difficoltà di cui soffrono tanti ragazzi e giovani e le loro famiglie.

5. Scuola statale e scuola paritaria, servizio pubblico

Un'ultima parola la riservo alla scuola paritaria che come voi ben sapete, dopo la legge istitutiva, non è più considerata perché mai lo è stata una scuola privata, un'altra realtà rispetto alla scuola pubblica, ma ne è un segmento di pari dignità e valore, chiamata a svolgere in sinergia con la scuola statale il suo specifico apporto al sistema pubblico scolastico nazionale. Il traguardo di questo effettivo riconoscimento, anche sul piano finanziario, resta una delle priorità se si vuole veramente completare la riforma in atto. La presenza e la partecipazione della scuola paritaria al processo educativo e culturale che la scuola svolge a servizio delle nuove generazioni è un elemento decisivo di quel pluralismo scolastico presente nei principali Paesi europei, anche di tradizione laica come la Francia. È un diritto di libertà e di democrazia che pone in risalto il primato educativo della famiglia, valorizza e persegue quella via di sussidiarietà esplicitamente indicata dalla nostra Costituzione come fonte di democrazia per tutti, in cui le componenti della società civile opportunamente qualificate e verificate sulla base di oggettivi criteri di qualità contribuiscono al raggiungimento delle finalità proprie di un sistema scolastico moderno.

Le difficoltà che su questo ambito permangono, soprattutto sul piano del sostegno finanziario, dipendono da tanti fattori, non ultimo dalla mancanza di una cultura della parità, che stenta a decollare. Occorre lavorare per farla crescere in tutte le scuole, presso le famiglie, le comunità cristiane e l'opinione pubblica, affinché si comprenda quali importanti valori di libertà per tutti sono in gioco e si promuova, anche in campo scolastico, quella collaborazione e sana emulazione tra istituti scolastici promossa dalla riforma dell'autonomia e ora dal federalismo in via di definizione anche legislativa. Autonomia, parità e federalismo dunque camminano insieme per una scuola moderna, europea e pluralista.

Naturalmente questo comporta che la scuola sia posta al centro dell'impegno economico, politico e finanziario del Paese tenendo presente che più cresce l'investimento nella cultura e formazione e più aumentano di pari passo il Pil nazionale e le possibilità concrete dello sviluppo di una Nazione.

Di fronte all'attuale crisi economica tutta la scuola soffre per carenza di fondi necessari al suo buon funzionamento, eppure una politica giusta e saggia e con una strategia di sicuro profitto per il domani della nostra società, non può non investire nella scuola e Università, pena un declino culturale e sociale che avrebbe conseguenze molto gravi su tutto il sistema Paese e aumenterebbe sempre più il *gap* che ci distanzia dall'Europa e dai Paesi più avanzati del mondo.

Conclusione

Il poeta René Clair si esprime così in un versetto enigmatico ma affascinante: «Ciò che ereditiamo non è preceduto da nessun testamento». Questa generazione dispone di un retaggio, di una tradizione e di un patrimonio. Qualcosa dunque c'è. Ma non c'è più la consapevolezza di chi sia l'autore del testamento, di chi sia il notaio che si rivolge a questa generazione e le dica: «Tocca a te, ciò che hai ricevuto dai tuoi padri te lo devi meritare per possederlo». Noi tutti esistiamo per segnalare ciò all'erede e per trasmettergli le sue ricchezze. In altre parole, la sfida più grande dell'educazione è di far comprendere ai giovani che il mondo non inizia da loro, ma viene loro affidato un patrimonio che va interiorizzato, riconosciuto e rinnovato, se si vuole impostare non solo il presente ma anche il futuro. Tutto ciò sarà realizzabile solo se i giovani stessi saranno resi consapevoli di dover assumere la propria responsabilità; soggetti dunque di autoeducazione e non solo fruitori di principi e valori dettati da altri.

L'educazione è, in ultima analisi, autoeducazione perché è la singola persona che deve dare sempre il suo consenso interiore a qualcosa ed a qualcuno di cui si fida e di cui ha stima. Dice un poeta moderno, Holderlin: «Dio ha fatto il mondo come il mare ha fatto la riva: ritirandosi». Così è di ogni educatore che deve fare da precursore indicando la via e poi ritirandosi per lasciare il passo a una responsabilizzazione della persona chiamata ad imboccare la sua strada della vita.

* * *

Non ho parlato del vostro specifico compito, ma credo che dietro le cose dette emerga il quotidiano dei problemi con cui avete a che fare ogni giorno. La fatica di comporre insieme la gestione e le questioni amministrative si assommano a quelle del rapporto con i docenti, personale, alunni e famiglie per non parlare del Ministero e degli organi periferici.

Vi ringrazio e mi auguro che il vostro impegno sia riconosciuto, apprezzato e sostenuto adeguatamente dalla politica e dalla società oltre che dai soggetti che interagiscono nella vostra scuola. La Pasqua è festa di speranza e ci dice che mai dobbiamo arrenderci per cui anche di fronte a gravi ed irrisolti problemi ci viene incontro la certezza che il bene, la giustizia e la verità alla fine saranno vincitori anche se questo comporta a volte come ha comportato a Cristo la via della apparente sconfitta. Auguri a voi e ai vostri cari.

Saluto alla presentazione del volume delle realizzazioni dell'8 per mille nella Regione Piemonte

Un segno di speranza per il nostro presente e futuro

Nella mattinata di sabato 16 aprile, nell'Aula Magna della Facoltà Teologica presso il Seminario Metropolitano di Torino, vi è stata la presentazione del volume curato dalla C.E.I. per illustrare le realizzazioni attuate usufruendo dell'8 per mille dell'IRPEF nella Regione Piemonte. Tra le personalità presenti vi erano Monsignor Arcivescovo e l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto. Questo il testo del saluto di Mons. Arcivescovo:

Cari amici, l'8 per mille rappresenta una delle forme più riuscite di collaborazione positiva tra Stato e Chiesa in questi ultimi anni, grazie alla formula indovinata di puntare sulla via della sussidiarietà che attiva il protagonismo e la partecipazione della gente. I fondi raccolti, infatti, sempre documentati con rigore di anno in anno, in modo che ogni fedele e cittadino sa dove vanno a finire effettivamente i suoi contributi, vengono adoperati per il bene comune di tutte le comunità locali e dunque ritornano di fatto a vantaggio della popolazione sia nel campo della solidarietà verso i poveri sia in quello della promozione della cultura, della conservazione e tutela del patrimonio artistico, vero tesoro (il "petrolio dell'Italia") che tutto il mondo ci invidia, sia per l'aiuto al Terzo e Quarto mondo dove grazie ai fondi raccolti si possono finanziare progetti di sviluppo molto attesi e spesso decisivi per la vita di tante comunità in Paesi poverissimi – tra l'altro si tratta di progetti che permangono poi anche dopo la loro messa in opera in quanto garantiti dalla gestione dei missionari e non abbandonati a se stessi...

Non posso che ringraziare e credo che tutti i piemontesi lo potranno fare anche solo con il leggere e documentarsi a partire dal volume che è stato predisposto e che oggi è stato illustrato.

La bellezza delle opere che in questo volume si presentano e si possono ammirare, frutto delle risorse dell'8 per mille, sono un segno di speranza per il nostro presente e futuro, perché documentano quanto il passato glorioso che i nostri antenati ci hanno lasciato va conservato e rinnovato nel suo splendore. Questo nutre l'animo umano di un elemento di cui ha estremo bisogno: una vita buona e giusta a cui siamo oggi molto sensibili non può fare a meno di una vita anche bella che apre il cuore e la mente al primato di beni frutto di spirito interiore e di anima aperta alla bellezza di Dio che nell'arte sacra si manifesta in modo tutto particolare.

Io non credo che la sciatteria e l'abbandono in cui purtroppo sono oggi tante chiese e opere educative e culturali della Chiesa siano giustificabili da ragioni di scelte meno dispendiose e di povertà. A mio avviso sono invece scelte ideologiche di pauperismo o di degrado del rispetto dovuto alle cose sante e a Dio, che si traduce di fatto nel disprezzo poi dell'uomo e del suo diritto di elevarsi anche in mezzo alla povertà della sua vita ai doni che Dio

fa per tutti del suo amore e della sua bellezza e santità. Le grandi Cattedrali del passato erano costruite con gli spiccioli dei poveri che trovavano in esse la loro casa e ne erano tanto più orgogliosi, quanto più era bella e adorna di arte, di luce, di armonia anche architettonica. Mi auguro che venga il tempo in cui riusciamo anche con i fondi dell'8 per mille a promuovere un progetto di revisione di tante chiese parrocchiali, soprattutto nelle periferie delle città, per renderle comunque meno magazzini o garage e più case di Dio, della gente e dei poveri del quartiere. Una rivalutazione che la comunità certo deve fare propria ma aiutata a farsene carico anche con l'apporto di risorse offerte da tutti.

C'è poi un altro elemento che il volume documenta e che mi ha molto interessato e che richiamo. Come ho scritto nella mia breve introduzione, il volume, insieme alla presentazione ampia e articolata della promozione del patrimonio artistico, religioso, culturale e sociale della nostra Regione, propone una parte cospicua di realizzazioni che servono i poveri e gli ultimi, ai quali l'8 per mille riserva ogni anno gran parte delle risorse disponibili, offrendo così un chiaro indirizzo anche educativo per le comunità cristiane e civili del territorio. È su questo piano infatti che occorre insistere e le opere qui documentate lo dimostrano egregiamente: la cultura e l'impegno nel mondo della solidarietà e della carità è certamente la parte migliore che esprime l'*animus* del nostro popolo e che ha segnato la vita e l'azione sociale anche dei tanti nostri Santi e Beati che ci hanno dato un esempio da seguire ed imitare. Va dunque rivolto un vivo grazie a quanti hanno contribuito e hanno attuato con solerzia, qualità e impegno queste opere che permettono di sostenere servizi necessari e attesi da tante persone e comunità per i fratelli e sorelle più bisognosi. Si può dire che ogni contributo offerto, anche il più modesto, è andato a buon fine ed ha permesso, unito insieme agli altri, di giungere a risultati che sono oggi apprezzati e gestiti con frutto nelle nostre comunità e sul territorio.

A loro si rivolge la parola del Signore: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8) e ancora: «Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà» (2 Cor 9, 6). Questa è la motivazione interiore che deve sempre alimentare la carità e la solidarietà del discepolo del Signore. Dio infatti non si lascia vincere in generosità e ogni dono offerto nel suo nome per gli altri e il suo Regno diventa un capitale di grazia che Egli restituisce e fa abbondare per tutti.

Mi auguro che la chiara e trasparente documentazione offerta da questo libro che documenta l'utilizzo dei fondi pervenuti, possa motivare e sostenere la disponibilità e la generosità da parte di ogni fedele e cittadino a continuare a offrire con gioia ed amore il suo prezioso contributo, per promuovere altre importanti opere ed interventi di cui necessitano le Diocesi del Piemonte, il territorio e la popolazione.

Grazie dunque anche ai curatori del presente volume ed a quanti lo divulgheranno in modo da renderlo stimolo di ulteriore e rinnovato impegno da parte delle nostre Diocesi e dell'intera società piemontese.

Grazie a tutti.

Incontro con i giornalisti in occasione della Pasqua

La Pasqua apre orizzonti nuovi per tutti e ci indica una luce che dà speranza e forza

Mercoledì 20 aprile, in Arcivescovado, Monsignor Arcivescovo ha incontrato giornalisti e operatori dei *mass media* per lo scambio degli auguri in prossimità della Pasqua. Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

Il messaggio pasquale riguarda anzitutto il tema della speranza di cui abbiamo tutti bisogno. Cristo ha vinto la morte, le tenebre del peccato, la forza dirompente della violenza e del male che c'è nel cuore di ogni uomo e nella storia del mondo. Noi riteniamo che il male non sia più forte del bene e alla lunga anche il sacrificio di tanta gente che, come Cristo, scommette sul bene risulterà vincitore. Occorre credere nella Risurrezione operando perché questo evento sia testimoniato nella nostra vita dall'amore e dal perdono che vince l'odio e la violenza, che apre all'altro condividendone le sofferenze e le difficoltà, che lotta per la giustizia e la pace a cominciare da se stessi e dal proprio stile di vita umile e servizievole verso tutti.

Questa Pasqua si innesta in un tessuto economico, politico e sociale molto complesso e contraddittorio. Sembra che le tenebre ottenebrino le coscienze e tutto diventa incerto, difficile, e sfugge alla comprensione della verità e del bene comune. In questa circostanza non mancano però segnali di speranza determinati da fatti di Vangelo della Risurrezione che ciascuno, se attento, può vedere e scoprire attorno a sé. Io ne vedo tanti ed essi mi danno coraggio e consolazione. Certo sono piccole fiammelle che si accendono qua e là, ma più le tenebre sono fitte e più una luce anche piccola risplende, dà conforto, sicurezza ed apre nuove vie di speranza.

Il Ser.Mi.G. ha risposto subito con immediatezza e prontamente all'appello per gli immigrati. Una famiglia mi scrive una E-mail: «Ho cinque figli, viviamo in una casa non grande, ma abbiamo fatto un consulto di famiglia e abbiamo deciso di raggruppare alcuni nella stessa camera e di liberare una stanza per una donna con figli». Una parrocchia mi dice: «Non abbiamo stanze ma i volontari sono pronti a dare una mano a un'altra che ne abbia e ad offrire il loro servizio diurno e notturno se necessario». Un'altra parrocchia attrezza la sala dell'oratorio per ospitare un gruppo di immigrati. Un sacerdote mi telefona offrendo una serie di piccoli appartamenti che si sono liberati e che possono ospitare fino a 20-25 posti. Ci sono scuole in cui i bambini portano una doppia merenda e altri beni per darli a chi ne ha bisogno (raccolti dal Banco Alimentare che si è messo a disposizione per offrire cibo e assistenza). A questo si aggiunge quanto tante realtà stanno già facendo senza chiasso e nel silenzio dell'amore gratuito che si dona. Non protestano contro nessuno, non chiedono niente a nessuno, non pretendono

riconoscimenti o pubblicità da nessuno, ma operano concretamente giorno dopo giorno ... Negli ospedali, nelle case-famiglia, nei luoghi di accoglienza delle mense, dei dormitori, delle strutture di servizio a poveri, sbandati, minori o uomini e donne con problemi non gravi ... tanti volontari operano con generosità e spirito di gratuità mostrando con i fatti che la Pasqua del Signore è in atto e possibile.

Luci che si accendono, segni di speranza, ... Vorrei che questa rete diventasse sempre più fitta e strettamente connessa, per cui ogni famiglia e persona diventasse per il suo vicino un potenziale prossimo che si fa carico delle sue problematiche, non rimanda ad altri il problema ma lo prende a cuore, se ne occupa con spirito di condivisione ... una cultura della prossimità spicciola, quotidiana, di ciascuno verso un'altra persona o famiglia ...

Credo che tutto ciò vada evangelizzato nel senso che occorre motivare a partire dalla fede quanto si fa, per renderlo comunque espressione di quell'amore a Cristo che, solo, può sostenere una vera e piena carità verso l'uomo, come ci insegnano i nostri Santi sociali. Ma va anche fatto conoscere perché dà speranza e coraggio a tanti che forse pensano che nel mondo ci siano solo male ed ingiustizia.

Detto ciò, poiché non si può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia, ci sono ambiti di nuove povertà che solo con l'impegno della politica o di chi ha potere di decidere in campo finanziario, economico, lavorativo, culturale e quant'altro, è possibile affrontare e cercare di risolvere, affrontando i problemi sul tappeto: penso al problema del lavoro e di quello dei giovani in particolare, che non ci stancheremo come Chiesa di mettere al centro delle attenzioni delle nostre comunità e delle realtà istituzionali e sociali coinvolte. Per questo in occasione del 1° maggio promuoveremo una serie di iniziative in merito, così come abbiamo intenzione di estendere il più possibile nelle parrocchie ed Unità Pastorali i centri di orientamento e di ricerca del lavoro offerti a tutti.

Certo ritengo in questo momento di ribadire quanto a suo tempo dissi anche a proposito di Mirafiori: non si smetta di dialogare e di ricercare tra sindacati e tra questi e le aziende una intesa che salvaguardi il lavoro e dia sicurezza e serenità ai lavoratori riconoscendone i diritti ed i doveri su basi condivise, senza esasperare i toni ed i contrasti, disponibili ad accettare quelle vie che conducano a definire strategie concrete per il futuro anche se parziali ed imperfette ma comunque sufficienti ad assicurare la possibilità di un lavoro garantito e rispettoso dei valori di umanità, giustizia e solidarietà per tutti. Quello che comunque va evitato ad ogni costo è la disoccupazione, che comporta grande sofferenza e difficoltà per lavoratori e famiglie; ma va evitato anche lo spreco, il mantenere inalterati profitti alti di manager o professionisti nel mondo della spettacolo, dello sport, del servizio politico e amministrativo e di tanti altri settori dove la crisi non è stata sentita che in minima parte. Una certa sobrietà di vita poi va recuperata da parte di tutti, perché non possiamo continuare a ragionare ed a comportarci come quando si poteva contare su risorse sicure e sempre crescenti. La soglia delle povertà

si sta alzando (i pacchi-spesa nelle parrocchie, che erano consegnati a poveri, zingari o immigrati, si portano ormai anche a casa di tante famiglie che non ne avevano bisogno) e il *gap* tra questa fascia della popolazione che si ingrossa e chi invece continua a stare bene si allarga sempre più.

Altro problema impellente è la formazione di comunità cristiane sul territorio che siano portatrici di speranza nel loro stile di vita, nella loro testimonianza concreta; per questo è necessaria una formazione permanente dei laici adulti credenti perché siano capaci di portare nel tessuto della società e di ogni ambiente il messaggio evangelico con coerenza e fedeltà. Anche nella politica.

Chi opera in politica ha il dovere di dare l'esempio di onestà, trasparenza, giustizia e capacità di sostenere con la sua azione anche legislativa la sussidiarietà dei cittadini e delle varie componenti sociali che si attivano nel campo della scuola, della cooperazione, della sanità, del volontariato sociale. Una politica gridata e litigiosa fa certamente alzare l'attenzione del proprio elettorato e lo compatta, ma produce alla lunga gravi danni al rapporto con i cittadini e a un clima di civile convivenza tra diversi, alla ricerca non tanto di compromessi a volte impossibili e comunque non efficaci, ma di rispetto reciproco e di confronto democratico serio e di collaborazione sul piano della comune ricerca della verità e del bene comune.

Mi pare che a livello locale questo avvenga, pur nella legittima e normale dialettica e differenza delle rispettive posizioni, e ringrazio perciò i diversi candidati e li incoraggio a mantenere il confronto sul piano di un civile dibattito. Mi auguro che continui così fino alla fine della campagna elettorale: questo sarebbe un segnale positivo da offrire anche a livello nazionale.

Aggiungo che la politica è comunque solo uno degli ambiti che oggi sono sottoposti a forti contrapposizioni tra le parti; anche nel campo della scuola, del lavoro, dell'accoglienza e persino dell'etica assistiamo all'affermarsi di posizioni che accentuano più il bene individuale rispetto a quello comune, che invece dovrebbe rappresentare per tutti un punto di onore e di forza da perseguire insieme. Il Paese infatti crescerà sul piano della legalità, della giustizia e della solidarietà solo se si cercheranno vie convergenti e collaborazioni condivise per affrontare uniti i problemi più rilevanti e le emergenze, come si usa dire, che oggi si pongono.

Infine vedo segni di speranza anche sul versante del mondo giovanile. Incontrando i ragazzi nelle Unità Pastorali e nelle scuole, noto una crescente attenzione e disponibilità al dialogo sereno e costruttivo anche su argomenti che vanno oltre un certo individualismo imperante nella cultura e investono invece la società in generale. Questo sia sul piano religioso che politico e sociale. Essi sentono forte l'esigenza di poter contare su figure di adulti significativi, testimoni coerenti di valori vissuti e condivisi, nel rispetto delle proprie scelte ma volti a metterle in gioco anche con chi la pensa diversamente, per consolidare uno spirito di comunione e di condivisione.

La Pasqua apre orizzonti nuovi per tutti e ci indica una luce che dà speranza e forza perché ci annuncia che Cristo è, malgrado tante situazioni dif-

ficili, con noi ogni giorno, e non ci lascia soli. Egli è il Risorto vivente e dunque la sua divina presenza è assicurata e permanente. «Non temete» è l'espressione che si trova più presente nei Vangeli che raccontano le apparizioni di Gesù dopo la sua risurrezione. «Non temete» è dunque anche l'invito che facciamo nostro ogni giorno e che deve infondere in tutti forza e determinazione nel credere al bene sempre e comunque e seminarlo con abbondanza e sacrificio nel nostro vissuto verso tutti. Il bene, l'amore, il dono di sé per gli altri, fortificati dalla fede in Cristo, generano bene, amore e pace nel cuore e nella vita.

Auguri dunque anche a voi per la vostra Pasqua personale e familiare. Grazie per il vostro lavoro e cercate sempre anche nella cronaca più dura, che dovete a volte raccontare, di non omettere mai qualche piccolo ma significativo sprazzo di luce che faccia intravedere comunque un po' di speranza a chi vi legge o vi ascolta. Sarete così anche voi seminatori di risurrezione e di vita nuova e operatori di pace.

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

Canterò per sempre l'amore del Signore

Giovedì 21 aprile, secondo la bella e consolidata tradizione torinese, sono stati centinaia i presbiteri che nella Basilica Cattedrale hanno fatto corona a Monsignor Arcivescovo, assistito dall'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, da Mons. Vescovo Ausiliare, da Mons. Paolo Mietto, C.S.I., Vescovo tit. di Muzuca di Bizacena già Vicario Apostolico del Napo, dai membri del Consiglio Episcopale e dai Canonici del Capitolo Metropolitano, per la Concelebrazione Eucaristica durante la quale sono particolarmente ricordati i confratelli presbiteri e diaconi che nell'anno celebrano un giubileo della loro Ordinazione sacra.

Per la prima volta i diaconi che presentavano l'olio per il sacramento dell'Unzione degli infermi erano accompagnati da due ammalati in carrozzella, aiutati da volontari delle Associazioni che nell'Arcidiocesi organizzano i pellegrinaggi a Lourdes loro riservati, quelli che presentavano l'olio destinato ai catecumeni erano a loro volta accompagnati da due catecumeni che nella successiva Veglia Pasquale avrebbero ricevuto i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, quelli che presentavano l'olio per il santo crisma erano loro stessi prossimi all'Ordinazione sacerdotale ed erano accompagnati da due ragazzi – recanti il profumo – prossimi alla Confermazione.

Com'è consuetudine, al termine della Concelebrazione Mons. Vescovo Ausiliare ha rivolto a nome dell'intero Presbiterio gli auguri a Mons. Arcivescovo per la prossima Pasqua.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

1. «*Canterò per sempre l'amore del Signore*»: è con viva riconoscenza al Signore che in questa solenne Celebrazione vogliamo ricordare il nostro sacerdozio, dono gratuito che abbiamo ricevuto e fonte continua di grazia per noi, la nostra Chiesa e i fedeli. Che cosa c'è sulla terra di più grande di questo dono e mistero del sacerdozio? Nel sacramento dell'Ordine che ci è stato dato si racchiude tanta potenza di grazia che viene da chiederci: «Perché proprio io Signore? Qual è il motivo della tua scelta?». E la risposta di Dio è la stessa del Salmo: «*Io ti ho trovato, mio servo, ti ho consacrato con il mio santo olio, la mia mano è il tuo sostegno e il mio braccio è la tua forza*». Sì, Dio è stato ed è nostra forza e sostegno sempre ed in ogni momento.

Oggi vogliamo riconoscere tutto questo come atto di gratuità assoluta di Colui che ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue e ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre.

2. Sono da pochi mesi tra voi e mi rendo sempre più conto della grazia che il Signore mi ha fatto chiamandomi a Torino a essere Vescovo, Padre e amico. Gli incontri nelle Unità Pastorali, con voi presbiteri in particolare, sono esperienze ricche di fraternità e di comunione vera e sincera. Ho visto con i miei occhi la vostra fiduciosa disponibilità e generosità, e soprattutto serenità, malgrado anche tante condizioni di vita difficili, di solitudine, di precaria salute a volte, di incomprensione da parte di alcune persone. Mi ha incoraggiato il vostro spirito di obbedienza al Vescovo e di rispetto e accoglienza con cui mi avete incontrato e ascoltato.

Parlandovi a cuore a cuore, oggi sento di dovervi esprimere la mia profonda ammirazione e riconoscenza per quello che rappresentate per me e per la Diocesi e per tutto ciò che fate giorno per giorno nel faticoso e com-

plesso lavoro apostolico. Conto molto su questa vicinanza concreta che si può realizzare nelle Unità Pastorali là dove è possibile guardarsi negli occhi, ascoltarsi e sentirsi vicini. Per questo cercherò di continuare queste visite anche nei prossimi anni, organizzandole nel modo migliore per esprimere così la fraternità che ci unisce.

Con gioia ho constatato l'impegno diocesano di tanti sacerdoti religiosi che operano nelle parrocchie come parroci, viceparroci e collaboratori, e offrono un servizio prezioso in spirito di comunione e fraternità.

Parafrasando il detto di S. Agostino, mi sento di dirvi che il mio intento è quello di essere per voi Vescovo e con voi sacerdote, dove quel "per" indica il mio servizio e il "con" la nostra unità e partecipazione al sacerdozio di Cristo che tutti ci chiama a sé, mediante il sacramento dell'Ordine, e dunque con un vincolo strettissimo di grazia, che produce amicizia e relazioni ricche di umanità.

3. Ma oggi vogliamo anche fare nostre le parole di Cristo nella sinagoga di Nazaret, perché di quello che Egli attribuisce a se stesso ci ha resi partecipi, in quanto suoi presbiteri nella Chiesa. La certezza di essere stati consacrati con l'unzione dello Spirito e di essere stati mandati qualifica la nostra identità e il ministero ordinato. Meno accentuiamo il ruolo e più la dimensione profondamente umana e spirituale del nostro rapporto reciproco e più avremo una risposta efficace anche sul piano della comunione pastorale. Dobbiamo guardarci molto dal permettere che il nostro sacerdozio vissuto nel Presbiterio cessi di essere per noi la realtà più importante ed essenziale da curare, proteggere, aiutare a crescere come elemento unificante di tutto ciò che facciamo. Esso non deve mai diventare un fatto scontato e supplementare rispetto all'agire pastorale.

Questo comporta un costante lavoro su noi stessi e la nostra vita interiore con una permanente formazione spirituale, pastorale ed intellettuale. Dobbiamo sempre verificare e migliorare la qualità della nostra predicazione, della catechesi, dell'impegno nell'aiuto efficace ai poveri, di una pastorale integrata e missionaria e questo ci sollecita a ricercare il dialogo e il confronto con gli altri presbiteri, a studiare ed approfondire vie nuove di evangelizzazione.

Tutto ciò però lo dobbiamo fondare saldamente sull'impegno di far crescere il nostro sacerdozio e dunque la nostra unione a Cristo e alla Chiesa. Qui sta il *proprium* della santità sacerdotale: la piena comunione con Cristo e la Chiesa mediante l'unione al Vescovo e ai confratelli nell'*unicum Presbyterium* diocesano. Il sacerdote non è solo l'uomo per gli altri, ma l'uomo che serve Cristo e aiuta tutti a diventare sua comunità, a vivere insieme l'unica fede e la stessa carità. Il saluto con cui inizia la Messa: «La comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi», è il suo programma di vita. Il prete è portavoce e tramite per realizzare tale comunione.

4. Tra gli scogli di una idea del sacerdote considerato un funzionario del sacro e quello di un *leader* carismatico oggi tanto in voga, urge la maturazione di esperienze di fraternità, basate sull'umiltà del servizio vicende-

vole, di quel lavarsi i piedi gli uni gli altri che questa sera rinnoveremo nella celebrazione dell'Ultima Cena. Esperienze e scelte che ci aiutino a vivere una nuova identità sacerdotale, una realtà più comunitaria, nutrita da una testimonianza fraterna non solo efficiente e adatta ai tempi, ma anche più fedele alla sua origine apostolica e più rispondente alla radice del sacramento dell'Ordine.

Quando i presbiteri si amano, si stimano e si aiutano a vicenda, sono una testimonianza persuasiva e raggiungono anche pastoralmente risultati straordinari. Il condividere insieme la passione apostolica e la ricerca comune della fraternità è l'arma più potente di evangelizzazione del mondo.

Desidero ringraziare inoltre quei sacerdoti che mi hanno chiesto di poter avviare esperienze di comunione anche più incisive e concrete sul territorio, realizzando una vita comune da cui trarre poi forza e vigore pastorale per il ministero svolto insieme in una Unità Pastorale. Mi auguro che questa scelta libera e proposta al Vescovo dagli stessi presbiteri si estenda anche ad altri, così da promuovere in Diocesi modalità nuove, peraltro già presenti in alcune Unità Pastorali, di vita presbiterale e di convinta collaborazione ministeriale.

5. Ai cari diaconi, che celebrano con noi presbiteri la memoria della loro Ordinazione e ringraziano il Signore, va la nostra riconoscenza per il loro generoso e costante servizio nelle nostre comunità parrocchiali e in tanti ambiti della pastorale diocesana. Voglia il Signore confermare il loro impegno perché testimonino, anche nella vita di famiglia e di lavoro in cui molti di loro sono inseriti, la gratuità dell'amore di Dio che li ha scelti e la forza della fede e della carità che li anima, per il bene della Chiesa e la missione nel mondo a cui sono inviati.

6. Altri aspetti della vita sacerdotale, che in questo clima di cenacolo richiamo, sono:

6.1. *Il rapporto con il Vescovo.* Ogni presbitero sa bene quanto sia essenziale per il suo ministero mantenere e sviluppare un raccordo e dialogo di comunione e una costante fraternità spirituale e pastorale con il proprio Vescovo. Allo stesso modo il Vescovo è chiamato ad essere padre, fratello e amico di ogni sacerdote. Considero l'incontro personale con ciascuno di voi essenziale per raggiungere questi obiettivi.

Un Presbiterio numeroso esige certamente delle persone che, insieme al Vescovo, curino questo aspetto importante della sua vita: in primo luogo, il Vicario Generale Mons. Guido, Vescovo Ausiliare, e il Pro Vicario mons. Piero, che ringrazio sentitamente per la loro costante opera di dialogo ed orientamento che svolgono verso i sacerdoti e per il generoso e competente servizio in molti ambiti pastorali della vita della Diocesi. La loro esperienza e il loro illuminato consiglio, insieme ai Vicari dei Distretti e della Vita consacrata che formano il Consiglio Episcopale, sono preziosi per me e per voi e mi rallegro della sincera stima di cui godono presso il Presbiterio. Ringrazio anche quanti seguono con amore e generosità la formazione dei sacerdoti giovani, quella permanente del Clero ed i sacerdoti anziani e malati. Un grazie particolare va al mio segretario, don Mauro, che svolge un'opera assi-

dua e preziosa di raccordo tra me e voi per tutti gli appuntamenti e le necessità che riguardano il mio ministero nelle parrocchie e realtà ecclesiali.

Si tratta dunque di mediazioni necessarie ed indispensabili, ma che non possono esaurire l'impegno reciproco di incontrarci personalmente. Ogni sacerdote deve poter accedere sempre ed in ogni momento direttamente al Vescovo e non solo per sottoporgli eventuali problemi o richieste, ma anche per incontri informali di amicizia e di gioiosa fraternità. Sono in particolare i momenti, sempre delicati, dei cambiamenti o della raggiunta età canonica della rinuncia, che esigono questo rapporto stretto e determinante tra il Vescovo e ciascun presbitero.

Credo che se percorreremo con impegno e serenità questa via potremo realizzare quella carità pastorale che tanto sta a cuore a tutti noi e che rappresenta la meta più necessaria ed efficace del nostro Presbiterio.

6.2. *La pastorale vocazionale.* È il problema di coscienza più impellente per ognuno di Voi in questo momento. E ciò non solo per evidenti ragioni di personale, ma prima ancora per aprirci al dono gratuito di Dio che continua a chiamare là dove il terreno spirituale è fecondo e la santità dei suoi ministri manifesta la sua potenza nella debolezza.

Le vocazioni segnano la temperatura spirituale delle nostre comunità e ne manifestano il radicamento evangelico, ma segnano anche la nostra comunione presbiterale e ne testimoniano la sincerità e profondità umana, spirituale, ecclesiale. Parte dunque dal nostro rinnovamento spirituale la prima via della pastorale vocazionale e su questo si misura il comune impegno di favorirne la crescita e lo sviluppo.

È difficile che una vocazione al sacerdozio nasca senza un rapporto stretto con un sacerdote, senza contatti personalizzati con i ragazzi ed i giovani, senza amicizia e paziente accompagnamento spirituale. Se sperimentano in noi la gioia e l'entusiasmo di essere ministri di Cristo, la generosità nel servizio alla Chiesa, la prontezza nel farsi carico delle situazioni spirituali, umane e familiari della gente, soprattutto dei poveri, malati e sofferenti, saranno spinti ad interrogarsi se non possa questa essere anche per loro la via migliore da seguire nella vita.

A questo aggiungo anche un'ultima annotazione: è importante l'amore per il Seminario, che si esprime in molti modi anche concreti, dalla visita insieme ai ragazzi, alla Giornata diocesana svolta con cura e forte animazione, al sostegno anche finanziario, all'*affectus* che ogni sacerdote manifesta nel parlare del Seminario alle famiglie, ai ragazzi ed ai giovani e alla sua comunità.

6.3. Un'altra consegna che vi faccio e rivolgo anche a me stesso è il ricordo costante dei sacerdoti membri del nostro Presbiterio che svolgono il loro ministero nei Paesi missionari. La nostra Diocesi ha fatto uno sforzo notevole negli anni scorsi per avviare e mantenere questa frontiera avanzata sul terreno della evangelizzazione del mondo e di comunione con le Chiese sorelle.

È un tesoro prezioso che non va disperso e per questo ringrazio quanti tra voi si rendono disponibili a mantenere vivo il flusso di invii sia in sostituzione dei confratelli che tornano, sia per potenziare quelli che restano.

Faccio un appello pertanto in particolare per la missione in Kenya, dove c'è bisogno già dal prossimo anno pastorale di un ricambio. Mi auguro che qualche presbitero si offra per questa urgente esigenza. È necessario tuttavia che questa scelta sia condivisa e sentita come fattore di grazia e di crescita nella comunione missionaria di tutto il Presbiterio

6.4. Infine ricordiamo in questo clima di gioiosa fraternità i *confratelli malati e anziani* che rappresentano, come in ogni famiglia, una realtà ricca di grazia da usufruire con gioia e solidale amicizia. Non dimentichiamoci mai di loro e manifestiamo con fatti concreti la nostra vicinanza, andandoli a trovare spesso ed offrendo loro segni di affetto e di riconoscenza.

Penso anche a quei confratelli che sono in difficoltà o che hanno lasciato il sacerdozio. Senza giudicare nessuno ma in spirito di carità manteniamo i contatti con quelli che conosciamo, facciamoli sentire ancora partecipi del cammino di fede della Chiesa a cui hanno comunque dato parte della loro vita, accompagniamoli con la preghiera e una serena amicizia.

7. *Rinnoviamo con gioia il nostro sì al Signore e alla Chiesa.* Il dono del Presbiterio unito al Vescovo è un evento mirabile di grazia e di santità. Qui oggi si cementa l'unità grazie al Sacramento che ci fa una cosa sola in Cristo e nella Chiesa. Le promesse sacerdotali che rinnoveremo tra poco siano l'espressione sincera di riconoscenza al Signore per quanto ci ha dato, chiamandoci al sacerdozio e ad esercitarlo nella Chiesa di Torino.

A te Maria, madre di ogni sacerdote, affidiamo l'impegno di crescere nella fede verso il tuo Figlio, nella comunione con gli altri presbiteri e il Vescovo nella nostra Chiesa locale, nella missione universale di salvezza a cui il ministero ordinato ci richiama ogni giorno quando celebriamo l'unico sacrificio pasquale del Signore Gesù Cristo.

Omellerie in Cattedrale in occasione della Pasqua

Cristo è la luce di verità e di amore che rende luminosa la sua Chiesa e ogni suo discepolo

Il culmine dell'anno liturgico, sabato 23 e domenica 24 aprile, Pasqua di Risurrezione è stato vissuto nella Basilica Cattedrale con la Veglia Pasquale (nella quale 21 catecumeni adulti hanno ricevuto i sacramenti dell'Iniziazione cristiana e 3 bambini il Battesimo) e la Messa del giorno con la Benedizione Papale presieduta da Monsignor Arcivescovo con la partecipazione dei Canonici del Capitolo Metropolitano e di altri sacerdoti.

Nel Triduo Sacro Monsignor Arcivescovo aveva presieduto nella Basilica Cattedrale le varie celebrazioni sempre assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì nella Cena del Signore (con la lavanda dei piedi a un gruppo di adulti) e del Venerdì nella Passione del Signore (compresa la *Via Crucis* dalla Basilica della Consolata alla Cattedrale), l'Ufficio delle Letture e le Lodi Mattutine nel Venerdì e Sabato Santo, ritornando in Cattedrale per i Vespri solenni nel pomeriggio di Pasqua.

Questo il testo delle omellerie pasquali di Sua Eccellenza:

NELLA VEGLIA PASQUALE

«O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore! Notte santa che rinnova la Pasqua del Signore, notte che salva su tutta la terra i credenti in Cristo dall'oscurità del peccato e della morte e li unisce nella comunione dei santi» (cfr. Preconio).

La solenne liturgia del cero, che ha introdotto la liturgia di questa notte, canta con accenti mirabili, carichi di gioia e di fede, l'evento stupendo della nostra salvezza. La morte e risurrezione del Signore ci appartengono, nella fede della Chiesa di cui siamo partecipi mediante il Battesimo, Sacramento fontale, che ci ha fatti passare dalla morte alla vita dei figli di Dio.

L'Apostolo Paolo l'ha proclamato, nell'epistola della liturgia eucaristica che stiamo celebrando: *«Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a Cristo nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6, 4).*

A voi, carissimi catecumeni, che state per ricevere i sacramenti della Iniziazione cristiana, si rivolgono in modo particolare queste parole, che vi rivelano il grande mistero di grazia che, nella sua infinita misericordia, il Signore vi offre mediante la sua Chiesa. Sappiate bene che il vostro uomo vecchio viene crocifisso con Cristo, perché sia distrutto il corpo del peccato e voi non siate più schiavi del peccato, ma vittoriosi con Lui per sempre. Ma non solo voi, anche noi tutti, che celebriamo la Pasqua del Signore, rinnoviamo il "sì" del Battesimo e crediamo che questa radice di grazia, ricevuta nel Sacramento che ci ha fatti cristiani, ci sorregge ogni giorno per vivere da figli di Dio, membri eletti del suo popolo sacerdotale, fedeli agli impegni assunti di testimoniare a tutti la vita nuova con le opere dell'amore.

Se questo ci impegna ogni giorno nel vissuto dove siamo chiamati ad accendere la luce della fede mediante la nostra testimonianza di credenti negli ambienti di vita e di lavoro, ci deve anche rendere sempre più consapevoli della nostra comune vocazione di cristiani da vivere nella Chiesa. Voi, infatti, cari catecumeni, e voi che avete terminato il cammino neocatecumenale siete qui per esprimere nella Chiesa e davanti al Vescovo la volontà di viverne gli impegni con coerenza. Ma anche tutti noi, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, fratelli e sorelle membri della comunità, questa notte rendiamo visibile, nella celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana, quella realtà della Chiesa madre che genera, nell'acqua e nello Spirito Santo, sempre nuovi figli, redenti dal sangue di Cristo e resi santi dal dono del Battesimo che ricevono. Per questo la celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana, nella notte pasquale, assume un significato forte e pregnante per tutta la Chiesa, che ne viene investita, quasi si rinnovasse per lei la grazia dell'unione feconda con Cristo, suo sposo e Signore, che l'ha amata e unita a sé mediante il suo sangue, rendendola tutta santa e immacolata al suo cospetto nella carità. Viviamo allora con profonda letizia e gioia questo momento decisivo per la vostra vita, cari amici, sentendolo parte integrante della nostra fede comune, che tutti ci unisce in Cristo e ci fa una cosa sola.

Desidero ricordare la bella e profonda iscrizione, che si trova nel battistero della Basilica Lateranense, dove si esprime il significato del Battesimo in rapporto alla Chiesa madre: *«Qui nasce per il cielo un popolo di alto lignaggio, lo Spirito gli dà vita nelle acque feconde. Peccatore, scendi nel sacro fonte per lavare il tuo peccato. Tu scendi vecchio e risali con una nuova giovinezza. Nulla separa più i credenti: essi sono uno, perché uno è il Battesimo, uno lo Spirito e una la fede. Nelle acque la madre Chiesa genera con virginea fecondità coloro che mette al mondo in virtù dello Spirito.*

Qui è la sorgente che bagna l'universo intero, scaturita dal costato di Cristo. Sperate il Regno, voi siete nati in questa fonte. Non basta nascere per accedere al paese di Dio. Nessuno si spaventi del numero e del peso delle colpe. Chi nascerà da queste acque, sarà santo».

Se la salvezza della Pasqua del Signore è per tutti, ogni battezzato, membro della Chiesa, se ne deve fare carico vivendo, anzitutto, nella comunità con viva partecipazione e corresponsabilità, secondo i carismi, le vocazioni ed i ministeri che lo Spirito suscita e donando il suo contributo di santità di vita, affinché essa raggiunga, con la sua opera missionaria, il fine per cui è stata costituita dal Signore: essere sacramento di unità e di riconciliazione di tutti gli uomini con Dio e tra di loro. La vita battesimale diventa una consegna, che ci impegna a riconsegnare la fede agli altri fratelli della stessa Chiesa ed a quanti incontriamo ogni giorno nel nostro vissuto.

Siamo deboli e ci sentiamo peccatori ed incerti, come le donne che, andate al sepolcro, lo hanno trovato vuoto. Come gli stessi Apostoli, che non credono all'annuncio delle donne e restano stupiti di un evento che era stato predetto dai Profeti e da Gesù stesso, ma che li ha spiazzati, tanto era sorprendente ed unico, esigente una fede forte e ricca di amore.

Eppure, il Signore ha consegnato a questi primi testimoni il compito di evangelizzare il mondo intero e di battezzare ogni creatura. Si è fidato di loro e si è affidato loro, assicurando la potenza dello Spirito Santo come garanzia di forza e la sua perenne presenza, nel suo Corpo e nel suo Sangue, cibo di vita eterna e fonte continua di amore.

Battesimo, Cresima ed Eucaristia diventano così i tre santi segni che, unendoci a Cristo morto e risorto, permettono ai credenti di camminare insieme in novità di vita, donando al mondo la testimonianza della fede pasquale con la carità. Celebrando e rinnovando, tra poco, insieme con voi, catecumeni, le promesse del Battesimo, accogliendo la discesa dello Spirito Santo nella pienezza dei suoi doni nel sacramento della Cresima, e rinnovando insieme il memoriale della sua beata passione, morte e risurrezione nell'Eucaristia, chiederemo al Signore di rinsaldare la nostra fede in Lui e il nostro amore, affinché in famiglia e nella parrocchia, come nel quotidiano del nostro lavoro, dove siamo chiamati a vivere questi grandi misteri, ne diventiamo luminosi testimoni di fronte a tutti.

All'inizio della Quaresima ricordavo a voi, catecumeni, l'usanza dei primi cristiani di deporre la loro veste bianca sulle tombe dei martiri, come segno che nulla dovrà macchiare quella veste, se non il sangue sparso per Cristo. È un richiamo ricco di contenuto pregnante di fede e di amore che, al di là del gesto, deve restare ben presente al nostro spirito ed orientare sempre l'impegno della nostra testimonianza.

«Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza», canta ancora la Chiesa in questa notte. Sempre possiamo attingere al fonte battesimale, al dono dello Spirito e al Corpo del Signore per vivere con gioia la nostra perenne Pasqua quotidiana, il nostro passaggio dal peccato alla grazia e la speranza di poter godere della pienezza della vita divina, che ci è stata data oggi e sempre. Cantiamo inni al Signore, perché ha fatto per noi cose meravigliose, opere grandi, e questo sia noto in tutta la terra. Gridiamo giulivi ed esultiamo, perché grande in mezzo a noi è il Santo di Israele. Amen.

ALLA MESSA DEL GIORNO

«Non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti» (Gv 20, 9).

La Pasqua del Signore segna la storia del compimento delle antiche profezie, che avevano preannunciato gli eventi della passione, morte e risurrezione di Cristo quale sigillo di verità e di speranza per tutta l'umanità peccatrice. Più volte nei racconti pasquali delle apparizioni di Gesù, Egli svolge una catechesi sulla Bibbia per svelare ai suoi Apostoli, stupiti ed increduli, che quanto è accaduto era scritto e che in Lui si attua il "sì" di Dio a tutte le promesse ed attese del suo popolo e dell'umanità intera.

La Pasqua è l'annuncio di questo "sì" di Dio a quanto ogni uomo porta dentro il cuore: la ricerca di un senso della vita, che vada oltre le miserie e le sofferenze che affliggono l'esistenza di tanti e si apra alla fede in Colui che ha detto: «*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me non morirà in eterno*» (Gv 11, 25. 26). Un'altra speranza umana profondissima, che la Pasqua accoglie e rilancia con forza, è quella di poter sperimentare l'amore nella sua pienezza di gioia e di relazione profonda con Dio e con le persone con cui ci si sente uniti da vincoli strettissimi di amicizia o di un progetto comune di vita, come il matrimonio nella famiglia e la vocazione al Presbiterato e alla Vita consacrata. Cristo risorto ha vinto la morte con la forza dell'amore, che lo ha sorretto sino alla fine; un amore di perdono, di dono di sé e di gratuità. La speranza in Lui è fonte perenne di questo amore, che Egli ci offre e che, malgrado le difficoltà e carenze proprie della nostra debolezza umana, possiamo gustare anche su questa terra in attesa della sua pienezza nella comunione con Dio.

Il lavoro, in questi tempi difficili, rappresenta una forte speranza nella vita di tante persone e famiglie. Anche questo fa parte delle attese che la Pasqua aiuta a realizzare. Cristo, che ha lavorato con mani di uomo e ha sperimentato la fatica e la precarietà del lavoro, saprà accogliere ed accompagnare con la forza della sua risurrezione il cammino per uscire dal tunnel in cui molti oggi si trovano a vivere. Anche qui il "sì" di Dio all'uomo, mediante il suo Figlio, si fa vicino e dà vigore alla fiducia di superare le presenti difficoltà e ritrovare coraggio e intraprendenza dall'impegno personale, ma anche con l'azione solidale degli altri.

Penso anche ai giovani, da un lato, e agli anziani, dall'altro; due età che oggi sono divaricate da valori, stili di vita, modelli di riferimento molto diversi o contrapposti, ma che sono anche unite dal comune destino della solitudine e dell'abbandono a se stesse. Cristo risorto indica una strada comune per ritrovare l'unità e la comunione reciproca. Come ben ci descrive il Vangelo di oggi, Giovanni, il giovane discepolo del Signore, corre veloce verso il sepolcro; Pietro, più avanti negli anni, va più adagio, ma entrambi guardano alla stessa meta, vedono il sepolcro vuoto e credono, perché sono uniti nella stessa esperienza del Risorto. È questa la speranza della comunità cristiana del nostro tempo: quella di poter contare, per la testimonianza del Signore, su una più stretta condivisione di intenti e di esperienza di fede dei giovani, degli adulti e degli anziani, disponibili a vivere insieme una esperienza di comunione, che diventi testimonianza visibile ed accattivante per tutti. «*Da questo*», infatti, ha detto Gesù «*tutti sapranno che siete miei discepoli: se vi amerete come io ho amato voi*» (cfr. Gv 13, 24-25).

Infine, resta determinante nell'animo di ogni uomo la speranza di un mondo di giustizia e di pace per tutti; di rispetto e promozione della dignità di ogni persona, soprattutto dei più deboli, indifesi, discriminati ed emarginati; di impegno quotidiano per testimoniare il "sì" di Dio che, in Gesù Cristo risorto, può dare il via ad una umanità diversa, meno egoista e meno protesa solo al proprio tornaconto, sia personale che sociale, ma più solidale ed ospitale verso ogni persona. Tutto questo non è utopia o sogno irrealiz-

zabile, ma concreta possibilità, fondata sulla fede e sulla comunione con Cristo. È la certezza che anima l'Apostolo Paolo, quando afferma: «*Tutto posso in colui che mi dà la forza*» (Fil 4, 13). Perché sappiamo bene che senza Cristo le speranze umane, pur belle ed importanti, si infrangono contro gli scogli del peccato e dell'egoismo e, da ultimo, in quello definitivo della morte.

Quante volte questo avviene anche nel nostro mondo, perché ci si illude che l'uomo moderno abbia in mano le chiavi del Paradiso su questa terra: un futuro di benessere e di felicità garantito dal progresso della scienza, della tecnica, della medicina, della libertà assoluta del proprio io non più condizionato da regole estrinseche; di un costante ed irreversibile sviluppo economico e sociale. Insomma, l'uomo contemporaneo coltiva l'illusione che il regno dell'uomo possa benissimo scalzare quello di Dio, considerato troppo lontano e utopistico da apparire irreali. Ma ben presto ci si è resi conto che nessun regno terreno dura a lungo e si regge senza Dio e che ogni progresso dell'umanità, ogni speranza, se sono privi di riferimento a Lui, conducono alla morte dell'uomo e a nuove, più pesanti schiavitù. Solo la grande speranza, quella veramente affidabile e definitiva, non solo per se stessi ma per tutti, non solo per oggi o domani ma per sempre, può rompere il cerchio dell'assolutezza, che regola le speranze umane e, di fatto, le vanifica. È la speranza che nasce dalla Pasqua del Signore e che si radica nel cuore e nella vita di coloro che credono in Lui. Benedetto XVI affronta con lucidità e forza propositiva questo tema nell'Enciclica *Spe salvi*: «Noi viviamo ogni giorno di piccole e più grandi speranze che ci sorreggono nell'affrontare il cammino della vita. Ma senza la grande speranza nel cuore esse non bastano a dare serenità e gioia» (cfr. n. 31).

Dio è il fondamento di tale speranza, non un Dio qualunque, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ama in Gesù suo Figlio ogni uomo e tutta l'umanità. Il suo Regno non è immaginario e lontano, posto in un futuro che non arriverà mai, ma è qui tra noi, oggi, nella presenza del suo Figlio risorto da morte, vincitore dell'ultimo nemico dell'uomo, il più invincibile. È il suo amore che ha vinto la morte ed è per ogni uomo la garanzia di poter essere vincitore insieme con Lui. È la sua vita che dà la pienezza della vita eterna; è la sua azione misteriosa, ma reale nel tempo e nelle vicende della storia, che la conduce verso la sua realizzazione secondo il progetto di Dio. Per questo niente di ciò che è veramente umano è al di fuori di questa nuova umanità, che nasce dalla Pasqua e rivela il grande "sì" di Dio per ogni uomo e per ogni realtà della sua vita: il lavoro, la sofferenza, la famiglia, la società, la cultura e la giustizia. Di questo "sì" noi credenti siamo testimoni e annunciatori e di questo "sì" siamo chiamati a farci carico nel tessuto concreto del vissuto di ogni giorno. Così come ci insegna Pietro nella prima Lettura di questa Santa Messa di Pasqua, dove racconta la vicenda di Gesù, di cui è stato partecipe, e si proclama suo testimone, perché ha mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione. Un testimone prescelto da Dio per annunciare a tutti che in Gesù risorto c'è la pienezza della vita, dell'amore, di tutto ciò che il cuore dell'uomo aspetta e a cui anela e spera.

Cari fratelli e sorelle, questa luce del cero pasquale, acceso durante la notte santa, che è qui davanti a noi ricorda che Cristo è la luce, che illumina le tenebre del peccato e della morte. Egli è la luce di verità e di amore, che rende luminosa la sua Chiesa e ogni suo discepolo, perché siano portatori nel mondo di quella fede che hanno professato e che si sono impegnati a vivere nel Battesimo, nella Cresima e nelle diverse vocazioni che hanno scelto. È la stessa fede che, da duemila anni, apre il cuore di tante persone alla speranza affidabile della risurrezione, le unisce a Cristo e alla sua Chiesa e le rende martiri, sante, confessori della fede e coraggiosi testimoni di fronte a tutti ed in ogni ambiente di vita. Di questa schiera facciamo parte anche noi, oggi, con tutte le nostre debolezze e peccati, ma anche con la coscienza di essere stati prescelti, per grazia, ad annunciare il Vangelo della Pasqua, vivendolo con gioia in famiglia, come in ogni situazione.

A tutti confessiamo con le labbra, mentre crediamo con il cuore e testimoniamo con la carità, la bella preghiera della sequenza pasquale: *«Cristo, mia speranza, è risorto. Sì, ne siamo certi, Cristo è davvero risorto. Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza»*.

Giovani e lavoro alla luce dell'insegnamento di Giovanni Paolo II

Martedì 26 aprile, nel salone "Don Mario Operti" presso la parrocchia Gesù Redentore in Torino, si è svolto un incontro sul tema *"Un'impresa chiamata lavoro"* per dare voce ai giovani che si stanno affacciando sul mondo del lavoro e presentare una ricerca sull'occupazione giovanile recentemente condotta dalla Gi.O.C.

Monsignor Arcivescovo ha proposto questa riflessione:

Papa Giovanni Paolo II affermava che essere giovani non è soltanto un'età anagrafica della vita, ma una vocazione, una stagione in cui è necessario impostare il proprio domani con coraggio e speranza, mettendo le forze di cui si dispone a servizio degli altri, della Chiesa e della società.

Egli faceva leva sul protagonismo e sulla creatività giovanile per spronare i giovani a uscire da una situazione culturale e mentale di sudditanza, di indifferenza, di scarsa stima di se stessi di fronte alle difficoltà del nostro tempo, che li vorrebbe confinare in luoghi o ambiti ristretti di responsabilità sociale.

La società postmoderna, infatti, è molto "adulterata" e tende ad assicurare chi già possiede una posizione a scapito di chi non ce l'ha o vorrebbe averla partendo dalle sue competenze e dalle capacità acquisite. Il lavoro è uno di questi ambiti gestiti dal mondo adulto, che spesso si chiude alle attese e richieste dei giovani e non ne utilizza a pieno le risorse e le doti che sarebbero necessarie al progresso della società e al suo rinnovamento.

Papa Giovanni Paolo II imposta il problema del lavoro in modo nuovo rispetto alle classiche visioni che su di esso hanno espresso sia il movimento marxista, sia quello liberale, in voga nelle culture dominanti del primo periodo del suo Pontificato. Poi, la caduta del muro di Berlino modificherà profondamente il tutto. A novant'anni dalla pubblicazione dell'Enciclica *"Rerum novarum"* di Leone XIII, Papa Wojtyła dedica la sua terza Enciclica al lavoro o, meglio, all'uomo nel contesto del lavoro. È la *"Laborem exercens"*, dove il lavoro è interpretato come la chiave essenziale della questione sociale, la cui soluzione deve essere ricercata nel «rendere la vita umana più umana».

Il lavoro ha, quindi, un'importanza fondamentale e decisiva. Per determinare il suo valore non bisogna considerare il lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona. Le fonti della dignità del lavoro, dunque, non vanno cercate nella sua dimensione oggettiva, ma nella dimensione soggettiva. In tale visione, sparisce quasi il fondamento della divisione degli uomini in ceti, ma non perché il lavoro umano non debba essere valorizzato e qualificato. Più semplicemente, perché il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso. La conclusione è che il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro.

È un superamento dell'interpretazione marxiana del lavoro come merce, venduto dal lavoratore al datore di lavoro, ma è anche una critica al capitalismo, laddove questo tratti l'uomo come uno strumento e non come una persona, o dove rovescia soltanto sui lavoratori le responsabilità di gestire al meglio le risorse produttive dell'azienda. Il traguardo verso cui tendere è, invece, quello di coinvolgere tutte le componenti sociali nell'impresa, considerata non soltanto fonte di reddito, ma comunità in cui tutti a vario titolo, con piena responsabilità, contribuiscono al suo progresso, stabilità e innovazione.

Giovanni Paolo II riconosce per questo il ruolo fondamentale degli imprenditori nel definire le strategie produttive e gli sbocchi sul mercato, in collaborazione con i lavoratori ed i sindacati che li rappresentano e ne difendono e promuovono i diritti e la formazione. Condanna altresì, senza appello, qualsiasi tentativo di realizzare riforme «mediante l'eliminazione aprioristica della proprietà privata dei mezzi di produzione».

La seconda parte dell'Enciclica è una disamina attenta e puntuale su tutte le tematiche connesse al lavoro: disoccupazione, emigrazione, questioni salariali, discriminazioni di minoranze, handicap e lavoro. Il diritto al lavoro è interpretato come diritto umano, cioè come diritto della persona. È da questa Enciclica che molti osservatori cominciano a parlare di "interventismo sociale" di Giovanni Paolo II.

È dentro questo contesto che il Papa colloca anche il lavoro dei giovani. Lo fa in occasione delle Giornate Mondiali da lui volute come momento forte di ascolto e di dialogo con tutti i giovani del mondo, e anche come appello alla società intera per una maggiore valorizzazione e responsabilizzazione verso i giovani, insieme alla spinta che questi sono chiamati a dare mediante la loro intraprendenza e creatività per il rinnovamento della società stessa.

Propone loro il tema del lavoro richiamando, ad esempio, il discorso dei talenti, di cui i giovani sono ricchi e che devono scoprire ed utilizzare nel modo migliore non soltanto per se stessi, ma per gli altri e la comunità. Gradualmente li invita ad imparare a servirsi in modo creativo dei talenti acquisiti negli studi compiuti, nella vita di famiglia e di gruppo, nella ricerca culturale e religiosa del senso della vita, nelle speranze sul futuro a cui si apre il loro cuore e si innervano i sogni che hanno dentro.

Il lavoro fa parte di queste speranze e deve essere considerato, dunque, un valore positivo al quale prepararsi e verso cui puntare con impegno. Esige certamente fatica, pazienza e spesso incontra non pochi problemi e ostacoli anche soltanto nel trovarlo, ma esige comunque diligenza, entusiasmo e fiducia in se stessi. Perché il lavoro forma l'uomo e in un certo modo lo crea. Si tratta di una fatica creativa. Ciò si riferisce non soltanto al lavoro fisico, ma anche a quello intellettuale e di ricerca, a quello conoscitivo e aperto su vie spesso distanti, purtroppo, da quello che si è pensato come ideale sbocco di professione e di vita.

Il Papa parla loro di impegnarsi nell'orientamento al lavoro con sapienza e lasciandosi indirizzare da chi li può aiutare a scegliere bene la via da per-

correre negli studi, mirati non soltanto al lavoro produttivo di beni materiali, ma anche a quello consono alle proprie scelte interiori e al bene della società.

Quello che, però, emerge con forza dal discorso di Giovanni Paolo II sul lavoro e i giovani (a partire dalla sua stessa esperienza di lavoratore) è l'invito a non desistere mai dallo sperare di poter un giorno acquisire un lavoro idoneo alle proprie necessità personali e familiari. «Voi – diceva il Papa – dovete essere testimoni di speranza e mai cessare di puntare a traguardi che possono sembrare impossibili. Tocca a voi non aspettare che il lavoro venga a cercarvi, ma voi dovete andare a cercarlo là dove si trova o dove è possibile prima o poi trovarlo. Questo, però, sarà agevolato e possibile soltanto se lo si fa insieme e non in modo isolato. Il rischio, infatti, è quello di combattere una battaglia da soli, chiudersi dentro una situazione difficile senza avere sostegno concreto da parte di altri compagni e della comunità». Vivere relazioni e occasioni di comunione e di corresponsabilità aiuta a non sentirsi soli anche nella ricerca del lavoro e, poi, nel suo svolgimento durante i tempi del suo esercizio.

Da qui ne nasce l'impegno delle nostre comunità parrocchiali, dei gruppi e associazioni giovanili, dove spesso il tema del lavoro non viene nemmeno sfiorato, sia come educazione e formazione sulla dottrina sociale della Chiesa, sia come confronto e offerta di orientamento, sia come indirizzo concreto ad accompagnamento a cercarlo insieme e ad incoraggiare l'apertura di modi nuovi e creativi di imprenditoria giovanile.

Mi piace terminare richiamando quanto Papa Giovanni Paolo II ha scritto nel messaggio inviato ai giovani su Don Bosco, dove ricorda come il nostro grande Santo torinese sia stato testimone di profondi e complessi cambiamenti politici, sociali e culturali nel suo tempo. Addensati nelle periferie delle città, i poveri in genere ed i giovani in particolare diventano oggetto di sfruttamento o vittime della disoccupazione; durante la loro crescita umana, morale, religiosa e professionale sono seguiti in maniera insufficiente e non sono affatto curati. Sensibili ad ogni mutamento, i giovani restano sovente insicuri e smarriti. Di fronte a questa massa sradicata, l'educazione tradizionale rimane sconvolta: a vario titolo educatori, filantropi, ecclesiastici si sforzano di andare incontro ai nuovi bisogni. Emerge allora l'opera di Don Bosco, quella degli Oratori anzitutto, che si espande per rispondere a situazioni ed esigenze pressanti: l'ospizio per accogliere gli sbandati, il laboratorio e la scuola di arti e mestieri per insegnare un lavoro e renderli capaci di guadagnarsi onestamente la vita, la scuola umanistica aperta all'ideale della vocazione, la buona stampa, le iniziative e metodi ricreativi propri dell'epoca (teatro, banda, canto, passeggiate, ...). Citando tutti questi fatti esemplari, il Papa sembrava voler dire che da parte sua c'era la volontà di seguirne l'esempio e così egli ha fatto concretamente.

Credo che questa via sia, dunque, quella da seguire, anche come Diocesi, con realismo e speranza. Si tratta di promuovere un concreto impegno nelle parrocchie ed Unità Pastoralì, avviando opportuni centri di orientamento, di ricerca del lavoro e di accompagnamento dei giovani fatto insieme e con costante coinvolgimento da parte degli adulti e delle varie componenti del

mondo del lavoro sul territorio. È un progetto pilota ricco di prospettive positive, perché è un dato di fatto che a volte il lavoro c'è, ma non c'è la volontà di ricercarlo con cura, oppure la ricerca è difficile per mancanza di strumenti idonei. Naturalmente si intende un lavoro non sempre accettabile secondo i desideri e le aspettative delle persone. Occorre, però, cominciare a inserirsi nel mondo del lavoro, tenendo presente che ci troviamo in un contesto di continua mobilità, per cui l'agognato posto fisso e permanente sarà sempre meno possibile e nel corso della propria esistenza occorrerà cambiare lavoro più spesso di quanto si pensi.

L'importante è che non venga mai meno e sia comunque assicurato un reddito adeguato alle proprie esigenze personali e familiari e che la flessibilità oggi richiesta non sia scambiata con la precarietà, condizione oggi molto comune per i giovani, ma anche complessa e che lascia in uno stato di continua apprensione ed insicurezza. Non si può restare precari "a vita", magari cambiando di continuo lavoro stagionale o per pochi mesi o anche a progetto, perché questo costringe il giovane a perpetuare la dipendenza dai genitori, gli rende arduo farsi una famiglia stabile e guardare al futuro con serena speranza e fiducia per impostare un valido progetto di vita. È una condizione che a lungo andare logora e distrugge l'autostima di se stessi e scoraggia anche sul piano della formazione permanente e dell'assunzione di responsabilità nella società.

Malgrado ciò, non deve mai venire meno nei giovani la speranza che deve tenere alta la tensione verso il domani, senza smettere di cercare e di tentare vie nuove magari non da soli, ma con l'apporto di altri compagni di viaggio. Giovanni Paolo II invitava sempre i giovani a non aver paura del proprio domani e a puntare ad esso con meno rassegnazione. Il "voi non vi rassegnerete e voi lotterete" sono espressioni che troviamo sovente nel vocabolario dei discorsi del Papa in merito a tante situazioni giudicate umanamente irreversibili o impossibili da affrontare e risolvere.

Con questa forza ideale e morale e questa apertura anche alla Provvidenza di Dio, che comunque c'è ed agisce anche nella loro vita, i giovani sono chiamati a guardare al futuro con serenità e impegno anche nel campo arduo e complesso del lavoro.

Mi auguro, in conclusione, che nel nostro territorio non venga meno l'impegno di tutte le componenti del mondo del lavoro, delle Istituzioni e della politica in primo luogo, per assicurare ai giovani, e anche alle donne, agli immigrati e a tanti precari, a chi il lavoro l'ha perso o sta per perderlo in seguito al venir meno degli ammortizzatori sociali, concrete possibilità di ripresa economica tale da rispondere a uno dei diritti primari fondamentali dell'uomo, sancito a chiare lettere dall'articolo primo della nostra Costituzione e di cui tutti dobbiamo sentirci insieme responsabili.

Testimonianza su Giovanni Paolo II

In prossimità della Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Giovanni Paolo II, il nostro settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ha offerto ai lettori questa testimonianza – raccolta da Marco Bonatti e Marina Lomunno – di Monsignor Arcivescovo che del defunto Pontefice fu collaboratore diretto come Vicegerente di Roma:

La profezia dei giovani

Mons. Nosiglia è stato fra i più stretti collaboratori, come Vicegerente della Diocesi di Roma, di Giovanni Paolo II anche nella preparazione delle Giornate Mondiali della Gioventù.

Giovanni Paolo II ha stabilito questo momento forte per tutti i giovani del mondo, e adesso Benedetto XVI porta avanti con grande impegno lo stesso progetto. Però lui diceva che erano i giovani ad averlo spinto a questa scelta; ed erano i giovani che lo chiamavano in tutto il mondo per essere protagonisti attivi della vita della Chiesa e della vita della società. Il messaggio più forte è certamente quello che riguarda la croce di Cristo e questo può essere un messaggio antigiovanile, perché la croce richiama la sofferenza e la sconfitta. Lui invece ha voluto la croce, che è stato il segno vincente, perché i giovani hanno capito che il segno era la prova suprema dell'amore di Dio.

Quando, nel Giubileo due milioni di giovani si sono trovati davanti a lui, Giovanni Paolo II ha detto: «Chi siete venuti a cercare?» e loro hanno risposto tutti: «Gesù Cristo». E lui ha ripreso: «È vero. Quando cercate l'amore bello, l'amore profondo che dà gioia al vostro cuore, quando cercate la pace, la solidarietà, quando cercate la bellezza, la felicità, cercate Gesù Cristo perché è in Lui che c'è tutto questo. In Gesù trovate un sì pieno alla vostra vita». E li spronava a volare alto, non ha mai adulato i giovani. Per questo io credo che lo amassero; perché sentivano che era una persona che dava loro dei messaggi, ma soprattutto era una testimonianza di grande affetto unito all'impegno della verità.

A Vicenza, dove io sono stato Arcivescovo, Giovanni Paolo II ha detto ai giovani: «Guardate che per essere veramente felici bisogna vivere di più dentro e non lasciarsi vivere solo fuori, dall'esteriorità della vita». Ricordo una ragazza che, dopo la GMG del 2000, diceva: «Eravamo due milioni, eppure quando parlava il Papa sembrava parlasse proprio a me! Io non vedevo e non sentivo più tutti questi altri amici che erano attorno. Sentivo e guardavo lui e sembrava dicesse proprio delle cose che riguardavano la mia vita». Il grande dono proprio della sua santità che oggi viene proclamata va cercato anche in questo carisma, di poter veramente parlare ai giovani in termini così sentiti e così profondi. Era la convinta fede in Cristo, era la passione per il Vangelo e per l'uomo che entusiasmava i giovani. Non solo parole, ma testimonianza; e un senso profondo del rispetto, verso di loro, verso le loro domande. In Marocco a Casablanca c'erano tantissimi giovani musulmani ad ascoltarlo, eppure l'hanno applaudito, hanno dialogato con lui con intensità e interesse. È riuscito a entrare nel cuore di tutti i giovani, al di là delle

religioni, delle razze, delle Nazioni. E non solo nelle Giornate Mondiali. Mi ricordo quando andava nelle parrocchie di Roma e incontrava i giovani, il parroco diceva: «Ma da dove sono usciti tutti questi giovani! Perché io non li vedo mai». Il messaggio forte che ha dato ai giovani è quello di credere in se stessi e di credersi capaci di fare cose grandi se animati dalla fede in Cristo.

Il clima culturale di oggi tende a soffocare le aspirazioni interiori. I giovani si buttano sul "fare": sul volontariato nelle parrocchie, nella società. Però ci si accorge presto che se non cresci anche interiormente e non hai delle motivazioni profonde ... Giovanni Paolo II richiamava a non svendere la propria interiorità al primo arrivato, a non essere la copia di nessuno: ognuno deve essere un capolavoro di Dio. Ma questa speranza deve avere anche una risposta concreta da parte degli adulti, bisogna dare spazio a questi giovani, non devono sentirsi in un parcheggio custodito, ... bisogna dire sempre ai giovani: uscite fuori dal vostro mondo e portate il vostro contributo responsabile e creativo per far crescere la comunità, ecclesiale e civile. Invitarli a essere protagonisti del loro futuro e di quello della comunità anche se il mondo adulto spesso sembra sordo alle loro attese e richieste e ha quasi timore che prendano in mano le sorti della società. Per questo non trovano spazio nel lavoro, nella politica, negli ambiti della cultura e della progettazione del loro stesso domani. C'è bisogno di prendere esempio da Giovanni Paolo II: dare loro fiducia e spazi dove esercitare la loro positività anche se critica partecipazione corresponsabile insieme agli adulti. Quando il Papa parlava con loro diceva: «Voi avete dialogato con me attraverso il vostro modo di applaudire, di cantare, con i vostri gesti, io ho sentito che voi avete dialogato e non ho parlato solo io». E quando si proclamava vecchio davanti a loro essi rispondevano: «Tu sei il più giovane di tutti noi». Queste indicazioni devono dare coraggio agli educatori verso il mondo giovanile; se i giovani trovano un adulto significativo sono capaci di assumersi qualsiasi impegno e lo seguono.

Viviamo in un mondo dove purtroppo le generazioni non si incontrano più come una volta, se ci sono i giovani non ci sono gli anziani, se ci sono gli adulti non ci sono i bambini, ... anche nella comunità cristiana c'è spesso una pastorale molto settoriale. Abbiamo bisogno, invece, di dare vita a realtà che uniscano insieme e che facciano dialogare, e dove ciascuno ha il suo compito: i giovani hanno il compito del rinnovamento, del dare speranza, dell'essere profetici; gli anziani e gli adulti hanno il compito di essere testimoni di fedeltà dei valori; i bambini di gioia, di amicizia, ... il mondo fa bisogno di una pastorale di comunità, che fa superare le divisioni della società. Con l'aiuto del Signore questo, siamo certi, può compiersi.

Voglio ancora ricordare, del clima delle GMG, i momenti più "belli" anche dal punto di vista dei sentimenti, che coinvolgevano tutti quelli che si trovavano lì. La sera della Veglia era sempre una sera intensissima, lui la viveva in modo tutto particolare. Ricordiamo il 2000, dove lui ha fatto anche la "Ola" coi giovani. La cosa più bella che ricordo è un gruppo di giovani sudamericani che si erano piazzati sotto il palco e tentavano di salire per abbracciare il Papa. La Gendarmeria cercava di bloccarli, loro sfuggivano da

ogni parte, come lepri ... alla fine uno ci è riuscito. Il Papa lo ha tenuto abbracciato a sé per 5-6 minuti. Il ragazzo parlava, piangeva, e tutti i giovani si sentivano identificati in lui ... Questa è l'immagine della paternità, dell'amicizia, dell'accoglienza che mi porto dentro di Giovanni Paolo II.

In tutto il mondo, per dire: «Non abbiate paura»

Il 13 aprile 1980 Giovanni Paolo II era a Torino. Prima visita in città da Papa, una delle prime in Italia. Parte da qui la riflessione di Mons. Nosiglia sui "viaggi infiniti" di Giovanni Paolo II.

Il senso principale del suo pellegrinare va cercato in quella espressione forte che ha avuto quando sul sagrato di San Pietro ha celebrato la prima Messa da Papa: «Non abbiate paura di Cristo. Aprite la porta a Cristo». Lui si è fatto pellegrino in tutto il mondo per aprire le porte del cuore, delle culture, delle religioni, degli uomini al Signore, a Gesù. Su questo ha fondato tutto il suo ministero, infatti nella sua prima Enciclica ha detto: «La via della Chiesa è l'uomo, perché la via dell'uomo è Cristo». Questo "triangolo" fondamentale lo ha portato ad essere pellegrino di Cristo e di pace per il mondo. Si faceva testimone di Cristo come salvezza e fonte di vita, unità, speranza, riconciliazione, dialogo con tutte le religioni e le persone. Quando è andato a Sarajevo e in particolare a Zagabria, davanti a una folla grandissima che stava uscendo da una guerra devastante e violenta, lui ha gridato forte: «Perdono, perdono». Il messaggio evangelico vissuto dentro una situazione del genere è una testimonianza forte di evangelizzazione e rivela una via privilegiata di evangelizzazione nel mondo moderno. Lui stesso ha dato l'esempio, nell'incontro con il suo attentatore Ali Agca nel carcere romano di Rebibbia e lo ha perdonato. Mi ricordo che durante una visita alla parrocchia Santa Caterina di Roma una ragazzina gli ha chiesto: «Perché hai perdonato Ali Agca?». Lui le ha risposto: «Perché così mi ha insegnato Gesù». Questo vedere Gesù come punto di riferimento lo ha portato ovunque. A Bucarest, per esempio, quando si è trovato di fronte a un milione di persone, la maggior parte di confessione ortodossa, ha abbracciato il Metropolita e tutta la gente ha cominciato a urlare forte: «Unidate!», cioè «unità!» tra le Chiese cattolica e ortodossa. Nei suoi viaggi promuoveva anche il dialogo interreligioso con incontri e con visite nei templi e nelle moschee. Lo hanno accolto dappertutto con un senso di riconoscenza e rispetto. È stato un padre universale. Come Papa annunciava la verità della fede cristiana, ma era una verità che si metteva in dialogo con tutte le altre realtà religiose e laiche. Per costruire un mondo di pace e solidarietà. Non aveva timore di andare anche nei Paesi dove le condizioni sociali erano molto precarie, o in regimi che erano addirittura considerati molto difficili per il rapporto tra Stato e Chiesa cattolica, come ad esempio a Cuba. Se facciamo passare tutti i suoi viaggi ci si accorge che non erano scelte occasionali, ma piuttosto espressione di un disegno e di una strategia che era quella evangelica di portare l'annuncio a tutti gli uomini per un mondo nuovo, rivestito di maggiore impegno di pace e di concordia.

Ad Assisi ha favorito questo dialogo tra le diverse religioni, cosa che sta ancora continuando Benedetto XVI. Certo, dal mondo ecclesiastico ha avuto anche critiche per questo; non erano scelte facili. Come la decisione, durante l'Anno Santo, di chiedere perdono per i peccati dei figli della Chiesa inginocchiandosi e abbracciando i piedi del Crocifisso. Aveva un grande desiderio che era portare a tutti l'annuncio di Cristo e, attorno all'annuncio di Cristo, il più efficace bene per l'umanità. Quando è morto, in Piazza San Pietro c'era la rappresentanza di tutti i popoli e di tutte le religioni del mondo. Quel Vangelo sulla sua bara che ha cominciato a muoversi e poi si è chiuso, voleva quasi dire che si era conclusa la vita terrena del Papa sulla terra, ma cominciava l'avventura di tenere vivo il compito che lui aveva lasciato a tutti gli uomini.

Considerava Torino un laboratorio della nuova evangelizzazione, considerazione che ha ripreso con ampiezza e profondità Benedetto XVI nel suo viaggio qui il 2 maggio 2010. Perché Torino è una città moderna, complessa, dove però è radicata fortemente la fede cristiana – e lo dimostrano i Santi che ci invidiano in tutto il mondo. Giovanni Paolo II è sempre stato molto colpito dalle figure dei Santi torinesi, e in particolare ha esaltato la figura di Frassati, punto di riferimento per i giovani. La scelta di proclamare tanti Santi intendeva dire a tutti che la santità non è solo appannaggio di alcuni eroi, ma è compito di ogni battezzato. Ha santificato religiosi, sacerdoti, padri e madri di famiglia, bambini, ragazzi, studenti, ... Aveva questo desiderio: di fare in modo di presentare modelli di santità vicini a ogni persona normale. Questo è un altro dei messaggi forti del suo Pontificato. La santità è la condizione normale di ogni cristiano che trova nella fede vissuta nella carità, la via per testimoniarla a tutti ed in ogni ambiente e condizione di vita.

Vescovo e parroco di Roma

Il Papa teneva moltissimo a visitare le parrocchie della sua Diocesi di Roma. Negli ultimi anni, non avendo più, per motivi di salute, la possibilità di andare in parrocchia, erano le parrocchie che andavano a lui la domenica. Lui si sentiva davvero Vescovo di Roma, voleva mantenere questo rapporto diretto con il suo popolo. In quelle visite poteva rendersi conto della situazione della pastorale della Chiesa e di tutto ciò che si fa in una parrocchia. Accoglieva, durante la settimana precedente la visita, il parroco e i viceparroci a tavola con lui, ed era un pranzo di lavoro, oltre che di fraternità e di amicizia. Voleva sentire dalla viva voce di questi sacerdoti qual era la situazione pastorale, civile, sociale della parrocchia. Quando andava nelle parrocchie per celebrare la Messa si era sempre in ritardo rispetto agli orari perché lui "perdeva tempo" tra la gente, i malati, si fermava a salutare il popolo. Era, insomma, un buon parroco, la gente lo ascoltava perché parlava con il linguaggio semplice del Vangelo.

Un altro punto fondamentale del suo magistero erano le famiglie. Durante la missione cittadina svolta in preparazione dell'Anno Santo ha voluto andare anche a visitare una famiglia, nel quartiere Prati. C'era qual-

che timore da parte dei laici missionari a visitare le famiglie e non si voleva essere invadenti ... Invece la gente accolse l'iniziativa con gioia e grande accoglienza. Lui stesso volle dunque dare un esempio concreto coi fatti all'impegno che chiedeva agli altri. Nelle parrocchie poi incontrava i giovani, il Consiglio Pastorale, le realtà della parrocchia, e per ciascuno aveva una parola particolare. Poi ci sono stati anche momenti importanti e fondamentali che abbiamo vissuto insieme: il Sinodo sul tema *"Comunione e missione"* e tante occasioni di celebrazioni e Convegni diocesani ricchi di gioia e di indicazioni preziose da parte sua per il cammino pastorale e spirituale della Diocesi. Ricordo in particolare gli incontri con i preti romani prima della Quaresima, che anche Benedetto XVI continua. Erano riunioni in cui non era il Papa che parlava per primo, ma i sacerdoti che presentavano le loro richieste e le loro difficoltà. Era un momento molto bello perché emergevano domande di tutti i generi a cui il Papa dava risposte con semplicità e profondità.

Un giorno un prete disse: «Lei ci invita sempre alla comunione. Come vive, Santità, la comunione con i suoi collaboratori?». Lui rispose che per vivere la comunione bisogna mettere in pratica cinque verbi: stare insieme, pregare insieme, decidere insieme, attuare le decisioni insieme. E mangiare insieme! Sono sfide una più impegnativa dell'altra, ma sono anche l'opportunità che ci viene offerta oggi per testimoniare la bellezza della nostra fede, e anche il valore della convivialità in un mondo che sembra scivolare sempre più verso l'individualismo e la solitudine.

Soffre ma non si nasconde e fa comprendere la croce

Il mondo della comunicazione in genere presenta copertine patinate. Invece lui si è presentato debole, sofferente, malato. Diceva che in fondo Gesù sulla croce si è presentato sofferente. Così anche lui ha fatto questa scelta. Non si era mai sentito un Papa che dalla finestra, la domenica, si presentasse ai fedeli dicendo: «Domani entro al Gemelli per un'operazione». E quando la televisione lo riprendeva in primo piano e la malattia lo stava devastando, lui non ha mai chiesto che non fossero fatte queste riprese, perché pensava che doveva essere uguale agli ammalati, agli anziani, alle persone che si trovavano in quelle condizioni. Questa sua scelta lo avvicinava moltissimo alla gente perché tutti sentivano la sua sincerità: e la sua malattia diventava il Vangelo vivente, il Vangelo della sofferenza, dell'amore; e avvicinava le persone a Cristo.

Non a caso il Papa ha avuto una grande devozione per la Sindone, basterebbe pensare a quando lui si è inginocchiato davanti con un'intensità forte e grande nella preghiera. Ha avuto delle parole intensissime su questa icona di Cristo, sul suo volto e sul suo corpo martoriato, invitando la gente ad accoglierla come fonte di gioia e di ringraziamento al Signore e di amore concreto verso i sofferenti – nelle nostre case, negli ospedali, nella società.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

LUCIANO don Giovanni, S.D.B., nato in Cuneo il 30-6-1937, ordinato l'11-2-1965, ha terminato in data 30 aprile 2011 l'ufficio di parroco della parrocchia Santi Nicola, Pietro Paolo in Coassolo Torinese.

RAKOTONIAINA don Jean Baptiste – del Clero diocesano di Ambatondrazaka –, nato in Amparafaravola (Madagascar) il 24-9-1970, ordinato il 18-7-1999, ha terminato in data 30 aprile 2011 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Volpiano ed è rientrato nella sua Diocesi.

Nomine

BARAVALLE don Sergio, nato in Nichelino il 16-8-1952, ordinato il 26-2-1978, parroco della parrocchia Madonna della Divina Provvidenza in Torino, è stato anche nominato in data 5 aprile 2011 – per il quinquennio in corso 2009-31 agosto 2014 – moderatore dell'Unità Pastorale 10 - Parella.

CHILINGUTILA p. Manuel, C.S.Sp., nato in Huambo (Angola) l'1-5-1975, ordinato il 14-7-2007, è stato nominato in data 1 maggio 2011 addetto all'Ufficio per la Pastorale dei Migranti nella Curia Metropolitana di Torino.

COSTAMAGNA don Giuseppe, S.D.B., nato in Monforte d'Alba (CN) il 9-10-1936, ordinato il 26-3-1966, è stato nominato in data 1 maggio 2011 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia Santi Nicola, Pietro e Paolo in Coassolo Torinese, vacante per il termine di ufficio del parroco don Giovanni Luciano, S.D.B.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Istituto Sacra Famiglia - Bra**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 14 aprile 2011 – per il quadriennio 2011-31 dicembre 2014 – membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Sacra Famiglia con sede in Bra (CN) il signor Enrico ROLFO.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi

NGOMA don Wulfran Venant – del Clero diocesano di Pointe-Noire –, nato in Pointe-Noire (Congo) il 24-5-1971, ordinato il 18-12-2004, è stato autorizzato in data 1 maggio 2011 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo e nella parrocchia S. Grato in Bertolla di Torino.

Comunicato ai parroci della Città di Torino sul “certificato contestuale ottenuto per via telematica” in vista del matrimonio concordatario

Da qualche tempo il Comune di Torino, in accordo con la Prefettura, ha avviato il servizio di emissione e stampa di certificati anagrafici e di stato civile da casa, previo accreditamento al sito di Torino Facile. Tra i documenti che si possono stampare da casa vi è anche il **certificato contestuale di cittadinanza, residenza e stato libero**, ad uso esclusivo pubblicazioni di matrimonio, richiesto per i matrimoni concordatari dalla normativa canonica in vigore.

I Servizi Demografici di Torino assicurano la garanzia di autenticità dei certificati stessi che si presentano materialmente in una veste leggermente diversa rispetto a quelli rilasciati presso gli sportelli, in primo luogo perché non riportano la firma in originale dell'Ufficiale di anagrafe e stato civile.

I certificati stampati dalle postazioni degli utenti (che devono essere corredati dal bollo, da acquistare previamente in una tabaccheria, ma non hanno l'aggravio dei diritti di Segreteria in quanto la Città di Torino rinuncia alla loro esazione in considerazione del fatto che i costi di stampa sono a carico dell'utente) sono validi a tutti gli effetti, differendo dalla autocertificazione, in quanto riportano l'ologramma della Città di Torino e sono autenticati grazie a una filigrana elettronica costituita da codici a barre bidimensionali. Chi li riceve può verificarne agevolmente l'autenticità collegandosi all'indirizzo

www.torinofacile.it/verificacertificato

digitando il numero riportato sul certificato medesimo o con lettura del codice stesso mediante lettore ottico. In questo modo si potrà rivedere a video lo stesso certificato stampato dall'utente.

La Segreteria della C.E.I., interpellata nel merito, ha dichiarato: «La procedura proposta dal Comune di Torino non presenta particolari innovazioni o controindicazioni. In particolare, la modalità con cui i dati vengono richiesti differisce dall'autocertificazione, in quanto l'interessato non compila, ma stampa dalla propria postazione il certificato. Avendo ogni certificato il suo numero identificativo, i parroci possono controllarne l'autenticità, collegandosi senza costi aggiuntivi al sito *internet* del Comune».

Da verifica effettuata presso gli Uffici comunali competenti, risulta che sui certificati contestuali ottenuti con questa modalità sono riportati tutti gli elementi richiesti dalla normativa canonica attualmente in vigore e sono assicurate le stesse garanzie del certificato emesso dallo sportello anagrafico.

Pertanto i parroci della Città di Torino, in occasione delle pratiche per le pubblicazioni matrimoniali, **possono accettare anche questo nuovo modello** di certificato contestuale di cittadinanza, residenza e stato libero (con l'indicazione esplicita: “*celibe/nubile*”, oppure: “*vedovo/a*”, oppure: “*già coniugato/a*”), ottenuto per via telematica. Non potrebbe invece essere accettato se recasse soltanto la dicitura: “*stato libero*” senza specificazioni.

DIACONO PERMANENTE DEFUNTO

VACCHETTA Carlo.

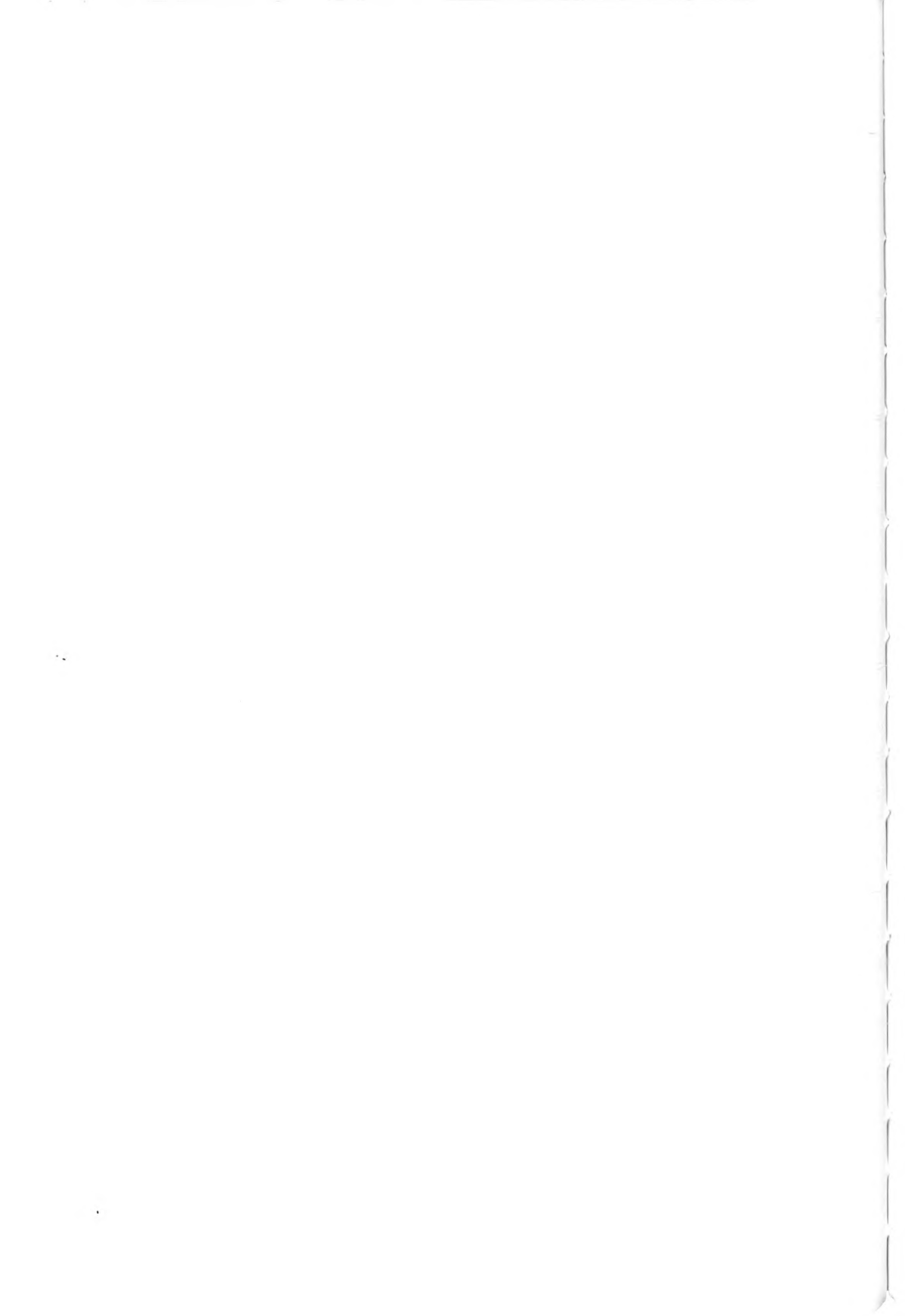
È deceduto in Settimo Torinese il 13 aprile 2011, all'età di 71 anni, dopo 14 di ministero diaconale.

Nato in Settimo Torinese il 31 gennaio 1940, aveva celebrato il matrimonio con Natalina Sbicego nella primavera 1970 e dalla loro unione erano nate due figlie, Simona e Silvia, che li resero nonni di tre nipotini. Cresciuto nella comunità parrocchiale ed inserito vitalmente in essa, parve quasi normale il suo approdare al Centro di formazione al Diaconato permanente e il 17 novembre 1996, in Cattedrale, aveva ricevuto l'Ordinazione diaconale dall'Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini.

Assegnato come collaboratore pastorale alla parrocchia S. Pietro in Vincoli di Settimo Torinese, la sua comunità, Carlo non poté dedicarsi a tempo pieno come tanti altri diaconi permanenti perché molto presto la sua sposa fu provata dalla malattia: per dodici anni fu costretta alla dialisi tre volte per settimana e in tali condizioni dovette subire ben quattordici interventi chirurgici, concludendo la sua vita nell'ultimo giorno dell'anno 2010, a meno di quattro mesi dal marito. Carlo stesso nel Natale 2009 si ritrovò colpito da tumore al pancreas e da sostegno alla moglie ebbe bisogno lui stesso del sostegno altrui, anche di quello della stessa moglie.

Il ministero diaconale di Carlo, svolto necessariamente con modalità legate alla sua particolare condizione familiare, non si può misurare sulle attività pastorali svolte ma deve essere accolto in una dimensione più radicalmente essenziale. La sua fede granitica, la sua speranza fondata sulla certezza dell'amore di Dio, la carità vissuta in costante simbiosi con la sua sposa lo hanno portato ad essere un esempio luminoso di comunione all'interno della comunità diaconale. Ambedue, Carlo e Natalina, erano sempre presenti alle attività formative, nonostante le malattie e le sofferenze, sempre sorridenti e testimoni che nella loro vita c'era un valore che contava di più della loro stessa salute: Dio e il suo amore, unitamente al loro amore reciproco. La morte dell'amatissima sposa non gli aveva tolto la serenità e ancora negli ultimi giorni, ai confratelli che andavano a trovarlo, donava gesti e sorrisi di gratitudine, di gioia per lo stare insieme, pur nella consapevolezza della gravità della propria situazione.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Settimo Torinese.



Atti

dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XII Sessione

Pianezza, 4 febbraio 2011

Alle ore 18,30 di venerdì 4 febbraio 2011 presso la Casa di Spiritualità Villa Lascaris in Pianezza, si è riunito in sessione ordinaria il Consiglio Pastorale Diocesano per affrontare la disanima del tema assegnato da Monsignor Arcivescovo: *contenuti degli Orientamenti per il decennio proposti dalla Conferenza Episcopale Italiana quali elementi fondativi del cammino pastorale diocesano per il prossimo futuro*.

Nell'occasione viene cooptata nel Consiglio sr. Ivana Milesi, in sostituzione della consorella sr. Franca Ridella, trasferita in altra Diocesi.

L'incontro si apre con la celebrazione solenne della preghiera liturgica del Vespri nella cappella di Sant'Agostino, durante il quale Monsignor Arcivescovo sottolinea come sia necessario accorgersi che l'azione pastorale non dipende in tutto da noi, ma soprattutto dall'azione del Signore che agisce anche attraverso noi. Fare pastorale, dunque, è dare l'aiuto al Padre per la sua azione nel mondo. Il nostro ruolo è quello del servo, umile e docile.

Trasferiti nell'aula dei lavori il Consiglio Pastorale si presenta al nuovo Arcivescovo, sintetizzando il cammino svolto dal momento della sua elezione, accennando al metodo di lavoro sin qui seguito, facendo una panoramica sulla composizione dell'assemblea.

Monsignor Arcivescovo ringrazia dell'accoglienza e comunica la ferma volontà di inserirsi con rispetto nel cammino pastorale della nostra Chiesa. Desidera eleggere come metodo di azione la condivisione spirituale, ecclesiale e pastorale. Dunque un ruolo centrale deve essere svolto dal Consiglio Pastorale Diocesano, organismo che esprime, più di ogni altro, la realtà della nostra Chiesa, con la presenza di tutti i ministeri nella loro varietà e vivacità. Rimarca tre finalità di fondo del Consiglio che vorrebbe venissero coltivate con assiduità: il *discernimento*, che aiuta a scoprire la volontà di Dio su di noi, ascoltando i piccoli e vivendo con speranza la fede, così come indicato dalle parole dell'Apocalisse nelle iniziali lettere alle sette Chiese; la *verifica*, luogo essenziale per comprendere l'efficacia di quanto proponiamo; la *progettazione*, che è visione di futuro: il Consiglio deve parlare di futuro e anticipare le scelte della pastorale ordinaria e di settore. Ma la cifra di fondo che deve prevalere su ogni operazione è la *spiritualità di comunione*, ben descritta da Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte*. Non significa azzerare le differenze ma favorire l'unità e la comunione perché tutti e tutto sia a servizio dell'utilità comune. Dunque, ciascuno

deve morire un po' a se stesso per far nascere un cammino: dall'io al tu, dal tu al noi. In tal modo si dà concretezza alla prima strada della missione: portare la fede nelle pieghe della quotidianità della vita delle persone. Tutto ha fondamento nella forza di unità e di comunione, perché Gesù stesso ha chiesto l'unità *perché il mondo creda*. Non ci incontriamo solo per attendere al "fare", ma anche – e soprattutto – per vivere la fraternità. Quanto al metodo di lavoro negli incontri di Consiglio predilige la metodologia partecipativa dei *Gruppi di lavoro* o delle *Commissioni* al fine di rendere maggiormente responsabile la parola di ciascuno. Chiede alla Segreteria di sviluppare il tema per formulare adeguatamente l'ordine del giorno con sussidi e tracce di lavoro.

Dal punto di vista generale intende ascoltare e condividere il più possibile la vita della Diocesi, fin dai primi mesi. Per questo sta predisponendo e iniziando una visita a vasto raggio della nostra Chiesa diocesana. Ascolto che desidera venga fatto verso tutti gli Organismi perché ciascuno lo possa aiutare nella comprensione della vita diocesana. A tal fine suggerisce di utilizzare anche la posta elettronica. A giugno convocherà la Diocesi per fare il punto della situazione e lanciare un cammino condiviso per i prossimi anni.

Il **Segretario** comunica che Monsignor Arcivescovo, in data 21 novembre 2010, ha provveduto a confermare fino alla data inizialmente prevista – 31 dicembre 2012 – la composizione dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano, come pure il paritetico Consiglio Presbiterale. Comunica, inoltre, che il verbale dell'incontro del 4 giugno 2010 è dato per approvato per via informatica, non essendo giunte osservazioni nei termini previsti a suo tempo. Informa, infine, che la Segreteria ha previsto la raccolta di alcuni dati sui membri del Consiglio – attraverso una scheda che i consiglieri sono pregati di restituire debitamente compilata – al fine di poter prevedere i *gruppi di lavoro* per le prossime sedute. Dà quindi inizio alla disamina dell'argomento posto all'ordine del giorno.

Monsignor Arcivescovo illustra, nelle loro linee di fondo, i contenuti degli Orientamenti pastorali per il decennio *Educare alla vita buona del Vangelo*, consegnati alle Chiese italiane dai Vescovi il 4 ottobre 2010. Si sofferma, anzitutto, sull'importanza della *sfida educativa* per il contesto contemporaneo, sottolineando alcuni tratti dell'azione educativa che particolarmente stanno a cuore alla pastorale: l'autorevolezza dell'educatore, la centralità della relazione interpersonale, la centralità della "scelta", l'educazione come atto di amore, la formazione integrale della persona e la corresponsabilità nella costruzione del bene comune. Accenna, in secondo luogo, alla crisi educativa nei suoi due elementi più delicati: la sfiducia degli educatori e la cultura senza priorità educative.

Passa, quindi, ad analizzare in sintesi le tappe che scandiscono il percorso del Documento. L'*introduzione* aiuta a comprendere le ragioni degli *Orientamenti pastorali*, sia nell'ottica della continuità verso le nuove generazioni che per offrire concreta speranza nel futuro. Il primo dei cinque capitoli chiede alle nostre Chiese di sapersi mettere in ascolto dei *segni dei tempi*, prendendo coscienza dei nodi e delle prospettive educative: dall'eclissi di Dio all'offuscamento della dimensione spirituale, all'incertezza nella formazione dell'identità personale, alla separazione tra intelligenza ed affettività. Il secondo capitolo ci introduce nel tentativo di trovare risposte per reagire alle negatività della situazione. È possibile educare alla vita buona del Vangelo perché il grande educatore è Dio. Educare è avere fiducia nell'uomo, è cammino per comprendere il senso del presente e del futuro. In questo la Chiesa ha nell'educazione una parte integrante della sua missione evangelizzatrice. Il terzo passaggio del Documento ci introduce nella dimensione pedagogica dell'educazione. Il *focus* riflessivo è svolto intorno al tema della formazione degli educatori, con tanto di identikit del cristiano impegnato nell'educare, con limiti e prospettive accluse. Ma è il quarto capitolo ad affrontare più direttamente il profilo pastorale dell'educazione, soprattutto attraverso due concetti di fondo: la comunità educante e la ricerca delle alleanze

educative. È il cuore della questione, che chiede il superamento della frammentarietà e della lateralità della capacità educativa alla fede e che presuppone una forte capacità di dialogo con tutti coloro che si pongono come agenzia educativa sul territorio, a partire da scuole e *mass media*. Il quinto capitolo, infine, suggerisce indicazioni per la progettazione pastorale nelle singole Chiese.

Termina il suo intervento inoltrandosi nella ricerca di un'allocatione torinese degli *Orientamenti pastorali* in grado di predisporre un cammino per la nostra Chiesa. Se è vera l'affermazione di Tertulliano secondo cui *uomini e cristiani non si nasce: si diventa*, è necessario trovare alcuni ambiti intorno a cui coagulare tutti i profili di azione pastorale, tenendo conto che il vero soggetto educante alla fede è la *comunità cristiana*. I Vescovi italiani, riuniti in Assemblea ad Ancona (24-27 gennaio 2011), hanno previsto di articolare la realizzazione degli *Orientamenti* in due grandi blocchi. Il primo intorno al polo della comunità cristiana in sé, come introduttrice ed accompagnatrice all'educazione alla fede. Il secondo intorno alla comunità cristiana che educa alla cittadinanza. Dunque, per iniziare il cammino pluriennale intorno al tema dell'*educare alla vita buona del Vangelo* a partire dalla capacità della comunità di educare alla fede, è bene che la nostra Chiesa scelga alcune tematiche che riteniamo essere fondamentali oggi, in questo contesto territoriale, culturale, ecclesiale. Ad esempio, suggerisce: l'iniziazione cristiana, la centralità dell'Eucaristia come permanente cammino educativo, la scuola dei poveri, la presenza dei giovani, la formazione degli adulti. Ecco formulato l'oggetto specifico del lavoro cui il Consiglio è chiamato da ora fino al prossimo incontro: *quali aree di attenzione pastorale mettere alla base del cammino diocesano nei primi anni del decennio? Da dove partiamo per dare una svolta al valore dell'educare alla fede nella nostra Chiesa?* Il Consiglio sarà un soggetto "messo in opera". Ma tale cammino di discernimento sarà affrontato da altri soggetti ecclesiali: dagli Uffici di Curia alle *équipes* di Unità Pastorale, a soggetti esterni all'ambito strettamente ecclesiale ma interessati alla materia. Entro martedì 10 maggio tutti i materiali vanno trasferiti al Consiglio Episcopale, che ne farà un'elaborazione. Poi, venerdì 3 giugno, la nostra Chiesa verrà convocata in Assemblea straordinaria per trarre insieme alcune conclusioni del cammino preparatorio che consentano all'Arcivescovo la redazione del piano pastorale almeno per un primo biennio, anche attraverso una *Lettera Pastorale*.

Il **Segretario** riprende gli elementi metodologici in riferimento al lavoro futuro per il presente anno pastorale del Consiglio. L'incontro di venerdì 8 aprile vedrà la gran parte del tempo dedicata al lavoro in Commissioni, allo scopo appunto di portare suggerimenti in merito alla domanda formulata dall'Arcivescovo durante la sua relazione. Il 3 giugno, poi, il Consiglio si riunirà congiuntamente all'Assemblea diocesana al Centro Congressi del Santo Volto per concludere il lavoro di discernimento iniziato oggi. Pur non volendo procedere alla definizione di indicazioni, dà però la parola all'Assemblea per eventuali osservazioni o suggerimenti di natura metodologica.

Andrea Franco sottolinea l'importanza di costruire un piano pastorale pluriennale sul tema dell'*educare alla vita buona del Vangelo*. Pensa soprattutto allo iato tra la formazione iniziale e il resto della vita quando il cristiano resta spesso solo. Vede la necessità di vincere la solitudine a favore di un più vero e profondo protagonismo, fondato sull'autenticità della fede e sostenuto dalla testimonianza di veri maestri di umanità.

Paolo Osiride Ferrero interviene per sottolineare l'importanza di una visione non di parte e mai escludente le parti deboli della società e della Chiesa, aperta al superamento di ogni forma pregiudiziale a volte anche presente nel parlare delle nostre comunità.

Mons. Piero Delbosco rimarca la necessità del cammino di dialogo sincero interno ed esterno alla comunità cristiana, a partire dalla conversione del pensiero: una forma di educazione anzitutto verso noi stessi.

Claudio Roberto ritiene centrale la sottolineatura sul ruolo educativo della comunità. In tale ottica auspica la capacità di aiutare a superare la frammentarietà interna e quella a più facce che si presenta in quasi tutti gli ambienti educativi.

Francesco Bernardi è molto interessato ad inserire azioni di integrazione delle varie agenzie educative, anche contro la tentazione del rinchiudersi in se stessi. Auspica che la nostra sia sempre Chiesa dell'ascolto, aperta più al dialogo che alla difesa.

Giovanni Di Palermo rimarca la necessità di puntare molto sulla crescita della vita cristiana delle giovani famiglie e coppie da poco sposate.

Monsignor Arcivescovo conclude l'incontro chiedendo a tutti i consiglieri di porre tempo ed energie per riflettere su queste tematiche, magari aprendo il confronto con la base che li ha espressi. L'obiettivo immediato è offrire spunti per operare la scelta delle *aree da privilegiare*. Va, però, data ragione dettagliata in modo che sia possibile costruire cammini significativi.

L'incontro si chiude alle 22 con un ricordo nella preghiera alla Vergine Maria.

Pierluigi Dosis
Segretario

Verbale approvato nella Sessione dell'8 aprile 2011.

Documentazione

In morte del Card. Giovanni Saldarini



Arcivescovo di Torino dal 1989 al 1999

TESTO DEL "CURRICULUM VITAE"

Adiutor gaudii vestri (cfr. 2 Cor 1, 24)

Il Cardinale Giovanni Saldarini nacque in Cantù (Provincia di Como e Arcidiocesi di Milano) il giorno 11 dicembre 1924, primogenito dei coniugi Mario Saldarini – falegname mobiliere – e Adele Carugati; fu battezzato dieci giorni dopo in Cantù nella parrocchia S. Michele Arcangelo; ricevette la Confermazione dal Beato Card. Alfredo Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano, che poi lo ordinò presbitero nella Cattedrale ambrosiana il 31 maggio 1947. Conseguì la licenza in Sacra Teologia nella Facoltà Teologica di Venegono e quella in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma.

Docente di Sacra Scrittura nella Facoltà Teologica milanese a Venegono dal 1952 al 1967, successivamente fu parroco per sedici anni: dapprima della parrocchia Santi Ambrogio e Simpliciano in Carate Brianza e dal 1974 di quella di S. Babila nel centro storico di Milano. Nel 1979 fu nominato Prelato d'Onore di Sua Santità e nel 1982 divenne Vicario Episcopale per la Zona pastorale di Milano Città. L'anno successivo fu promosso Pro Vicario Generale dell'Arcidiocesi milanese, venne aggregato al Capitolo Maggiore della Cattedrale Metropolitana milanese come Canonico teologo e contestualmente rinunciò alla cura pastorale della parrocchia S. Babila.

Furono molti gli incarichi a lui affidati come Pro Vicario Generale: curò l'attuazione del programma pastorale diocesano, indicato annualmente dall'Arcivescovo di Milano, sia attraverso l'elaborazione di linee applicative e di sussidi, sia coordinando nel merito l'attività degli Uffici diocesani, sia seguendo la realizzazione di alcuni importanti Convegni della Chiesa ambrosiana; promosse l'attività degli Organismi ecclesiali di partecipazione e l'azione pastorale di tutta la realtà universitaria; fu Pro Presidente della Congregazione del Rito Ambrosiano; Presidente della Commissione diocesana per l'ecumenismo nonché dei Censori ecclesiastici, Rettore dell'Istituto Regionale Lombardo di Pastorale e dell'Università della Terza Età.

Nominato Vescovo Ausiliare di Milano il 10 novembre 1984, con il titolo della Chiesa di Gaudiaba, ricevette la Consacrazione Episcopale dall'Arcivescovo Card. Carlo Maria Martini, torinese di origine, il 7 dicembre successivo nella Cattedrale ambrosiana: *Adiutor gaudii vestri*, fu il suo motto episcopale. Il 31 gennaio 1989 fu trasferito alla Chiesa Metropolitana di Torino come Arcivescovo e ne prese possesso personalmente il 19 marzo seguente, domenica delle Palme nella Passione del Signore, ricevendo il pastorale nella Basilica della Beata Vergine della Consolata dal Card. Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D., suo immediato Predecessore, e recandosi processionalmente per le vie del centro storico torinese alla Cattedrale di S. Giovanni Battista, accolto con sincero entusiasmo e grandi speranze.

Il decennio del suo instancabile servizio episcopale torinese fu contrassegnato da due Visite "*ad Limina Apostolorum*" (1991 e 1999), dalla pubblicazione di programmi pastorali annuali illustrati da apposite Lettere pastorali, dall'attuazione della Visita pastorale, nella maggior parte delle parrocchie dell'Arcidiocesi (rimasta incompiuta per l'acuirsi della sua malattia), dalla celebrazione di un Sinodo diocesano, dalla Beatificazione di cinque figli illustri della Chiesa Torinese: Filippo Rinaldi, Pier Giorgio Frassati, Giuseppe Allamano, Giuseppina Gabriella Bonino e Giovanni Maria Boccardo, oltre che dall'apertura di numerose nuove Cause di Canonizzazione e di passi significativi per altre già precedentemente avviate. Visitò personalmente i sacerdoti torinesi "*fidei donum*" in Kenya, Guatemala, Brasile, Argentina e Polinesia Francese; compì, in Cattedrale, la Consacrazione Episcopale di due sacerdoti torinesi: nel 1991 di Mons. Pier Giorgio Micchiardi, suo Vescovo Ausiliare e successivamente Vescovo di Acqui, e nel 1995 di Mons. Giuseppe Anfossi, a cui era stata affidata la Diocesi di Aosta; promosse la costituzione del Servizio Migranti, la celebrazione della Giornata Caritas con cadenza annuale, la ristrutturazione degli Uffici della Curia Metropolitana, l'avvio del Servizio diocesano per l'Iniziazione cristiana degli adulti e la revisione o la prima stesura delle normative per

vari Organismi, l'erezione di un Centro specifico come risposta alla presenza crescente di islamici nel torinese. Profuse un particolarissimo impegno per l'incremento delle vocazioni sacerdotali, aprì una nuova sede del Seminario Maggiore, favorì il proseguire del Diaconato permanente, fece sorgere l'*Ordo Virginum*; nel quadro di una più intensa pastorale giovanile, rinnovò l'attenzione agli incontri di *lectio divina* e promosse gli Oratori parrocchiali.

Incisivi e sottolineati con rilievo dai *mass media* sono stati i suoi interventi sui problemi della società civile, della emarginazione, della immigrazione e, più in generale, negli ambiti caritativi e assistenziali, oltre che su problemi di particolare attualità quali quelli della bioetica, dei trapianti di organi, dell'eutanasia, ... Le sue omelie "alla Città" pronunciate nella solennità di S. Giovanni Battista - titolare della Cattedrale e Patrono di Torino - furono segno della sua attenzione alla società civile e divennero occasione attesa anche da persone non strettamente legate alla consuetudine di vita esplicitamente cristiana. Con esse si coniugarono l'iniziativa diocesana lanciata contro la piaga dell'usura e gli incontri spirituali per politici e amministratori pubblici.

Molte furono le sue responsabilità oltre all'impegno diretto e primario come Arcivescovo di Torino: fu Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese per tutto il decennio; a livello di Conferenza Episcopale Italiana dal 1985 al 1989 fu membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, nel 1989 divenne membro del Consiglio Episcopale Permanente e dal 1989 al 1995 fu membro del Comitato scientifico organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani con la soddisfazione di poter celebrare a Torino, nel 1993, la XLII Settimana Sociale sul tema "*Identità nazionale, democrazia e bene comune*"; nel quinquennio 1990-95 fu Vice Presidente per il Nord della Penisola; nel 1994 fu eletto Presidente del Comitato preparatorio del Convegno Ecclesiale celebrato nel 1995 a Palermo, dove tenne la relazione introduttiva; con altri Presuli italiani ha seguito i lavori di revisione della traduzione italiana del Nuovo Testamento, edita nel 1997.

Nel Concistoro del 28 giugno 1991 il Papa Giovanni Paolo II lo nominò Cardinale di Santa Romana Chiesa, assegnandogli il Titolo del S. Cuore di Gesù a Castro Pretorio, Diaconia elevata *pro illa vice* a Titolo Presbiterale. Come Cardinale fu Membro dapprima della Congregazione per il Clero e del Pontificio Consiglio per i Laici; nel quinquennio successivo lo fu della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, della Congregazione per i Vescovi, della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e nuovamente della Congregazione per il Clero. Nella Quaresima 1994 fu chiamato in Vaticano a predicare gli Esercizi Spirituali al Santo Padre e alla Curia Romana.

Come Arcivescovo di Torino divenne Custode Pontificio della Santa Sindone nell'estate 1990: ne promosse gli studi scientifici per una conservazione sempre più adeguata e programmò, d'intesa con il Papa Giovanni Paolo II, le Ostensioni del 1998 e del 2000. Nella notte tra l'11 e il 12 aprile 1997 visse angosciosamente l'incendio che devastò in modo spaventoso l'interno della cappella del Guarini, adiacente alla Cattedrale, mettendo in serio pericolo l'incolumità della Sindone stessa, che ospitò per breve periodo nel Palazzo Arcivescovile. Nonostante quell'evento, l'Ostensione ebbe regolarmente luogo nel 1998 con un afflusso superiore ai due milioni e cinquecentomila pellegrini e visitatori, con abbondanti frutti spirituali. Il pellegrino più importante fu lo stesso Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nella solennità dell'Ascensione del Signore, durante la sua terza Visita Apostolica a Torino, nel corso della quale compì la Beatificazione di Giovanni Maria Boccardo, insieme a Teresa Bracco e Teresa Grillo Michel.

A motivo delle condizioni di salute, presentò al Santo Padre le sue dimissioni da Arcivescovo Metropolita di Torino con quasi un anno di anticipo sull'età dei 75 anni. Esse furono accettate il giorno 19 giugno 1999 ed egli si trasferì a Milano, dove visse gli anni successivi nel silenzio e nella sofferenza del progressivo aggravarsi dalla malattia, accolta dalla mano misericordiosa del Signore e generosamente offerta per l'amata Chiesa torinese.

Si è addormentato nel Signore, dopo 63 anni di vita sacerdotale e 26 di episcopato, il 18 aprile 2011, alle ore 19, in Milano, nell'Ospedale "S. Giuseppe", all'età di 86 anni, 4 mesi e 7 giorni.

TESTAMENTO DEL CARD. GIOVANNI SALDARINI

Io, Giovanni Saldarini, con semplicità mi abbandono alla fedeltà del Signore. Sì, a Lui rendo grazie, ripercorrendo con il cuore colmo di gratitudine i giorni che Lui ha voluto concedermi. La vita, la fede e il sacerdozio: ecco i tre doni, grandi quanto assolutamente immeritati, che il Padre della misericordia nel suo Figlio redentore, per la grazia dello Spirito ha riversato su di me.

Ho cercato di fare di tutta la mia esistenza un "amen" al Signore: sono consapevole di esservi riuscito solo in piccola parte. Con umiltà voglio chiedere perdono a tutti quanti avessi offeso e non ho amato abbastanza, soprattutto a chi possa essere rimasto sorpreso per qualche mia parola o qualche gesto. Chiedo la carità di una preghiera per me, sapendo che, a chi ha ricevuto molto, molto sarà richiesto.

Amo la Chiesa con affetto filiale. La Chiesa di Milano mi ha accolto e mi ha fatto crescere. A Torino mi ha chiesto di esercitare il ministero di Pastore con la responsabilità di Arcivescovo: con tutte le mie forze ho cercato di annunciare il Vangelo, unica parola buona e lieta, per l'uomo.

Mi sono proposto di essere il collaboratore di quella gioia che viene dall'incontro personale e salvifico con il Redentore. Null'altro mi ha attratto e interessato. Non sono che un servo povero, che, giunto al declinare della giornata, chiede umilmente al padrone di accoglierlo con sé nella sua casa. Mi restano sempre vivi nel cuore gli anni vissuti da parroco nelle due parrocchie, quella di Carate Brianza prima e quella poi di S. Babila in Milano, dalle quali ho ricevuto molto e molto dato con grande gioia.

Di quanto possiedo vorrei che venisse utilizzato a fin di bene, affidando alla signorina Bianca Politi, che mi ha servito e seguito con grande dedizione per tanti anni, l'incarico di "esecutrice testamentaria".

In fede.

Torino, 8 dicembre 1997

✠ Giovanni Card. Saldarini
Arcivescovo di Torino

OMELIA DI MONS. ARCIVESCOVO NELLA CELEBRAZIONE ESEQUIALE

La celebrazione funebre che stiamo svolgendo in suffragio del compianto Cardinale Giovanni Saldarini suscita nel nostro cuore sentimenti di dolore per la perdita di un grande Pastore che ha lasciato nella Chiesa di Torino un ricordo incancellabile di sapienza e guida spirituale e pastorale, i cui frutti sono ancora ben vivi e presenti nelle comunità cristiane della Diocesi. Dolore ma anche riconoscenza al Signore per aver potuto godere del suo ministero e ammirazione per la sua testimonianza silenziosa ma feconda di grazia, che ha segnato l'ultimo lungo periodo della sua vita, nel quale giorno per giorno ha sperimentato la croce di una malattia devastante affrontata con coraggio, fede ed abbandono fiducioso alla volontà del Signore, sempre sorretto e accompagnato con amore e dedizione dai familiari, dai medici ed amici, ma soprattutto dalla costante vicinanza e indefessa generosità della signorina Bianca a cui va il più profondo grazie di tutta la nostra Chiesa di Torino.

La Parola di Dio ci ha aperto il cuore alla speranza e ci dona quella luce che di fronte alla morte di una persona cara permette di rinsaldare la speranza affidabile sulla risurrezione del Signore, fondamento della gloria futura per chi lo ama e crede in Lui e lo segue sulla via del servizio e del dono di sé fino al sacrificio della vita per la sua Chiesa.

L'Apostolo Paolo conferma questa fede con l'affermazione forte e chiara della sua catechesi ai cristiani di Corinto che abbiamo ascoltato: *«Fratelli, siamo convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi»*. È questa speranza che deve condurci a non scoraggiarci mai di fronte a qualsiasi prova e sofferenza perché se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno.

Il progressivo aggravarsi della lunga malattia del Cardinale Saldarini non ha fiaccato però il suo spirito, ma ha esaltato ancora di più la carica interiore di amore a Cristo, di passione per il Vangelo e per il servizio all'uomo, quella tensione pastorale che lo aveva condotto ad avvicinare ogni comunità cristiana per portare la sua amorevole e forte presenza di Pastore e guida sapiente, ricca di profonda umanità e spiritualità. Fino al termine del suo ministero egli si è speso con estrema generosità e coraggio apostolico per i suoi sacerdoti e fedeli a cui ha dedicato non solo se stesso, la sua sapienza e il suo cuore, ma l'intera vita. Questo ministero è poi continuato per vie diverse secondo il disegno di Dio, attraverso l'offerta della sua malattia e delle sue sofferenze. Anche questo periodo è stato fecondo per la nostra Chiesa che ha sempre amato e da cui è stato ricambiato con un affetto e una preghiera costanti. Come Gesù ci ha salvato mediante la sua passione e morte in croce – e proprio in questi giorni ne facciamo memoria viva nella Liturgia della Settimana Santa –, così don Giovanni, come familiarmente lo chiamava la signorina Bianca, ha compiuto in modo fecondo il suo servizio di Vescovo e Pastore della Chiesa di Torino nei giorni, mesi e anni della sua passione e della sua morte.

Si è dunque adempiuta anche per lui la parola di Gesù del Vangelo che abbiamo ascoltato: *«Io sono il buon pastore che offre la vita per le pecore»*. E ancora: *«Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le pecore conoscono me, come il Padre conosce me ed io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore»*. La similitudine del pastore buono, che Gesù adopera per rivelare il suo amore verso la sua Chiesa e l'umanità intera, è certamente quella che più si addice al Cardinale Saldarini, che ne ha incarnato lo spirito e il modello, in tanti ambiti del suo ministero apostolico di Vescovo. È stata ricordata in particolare la sua Visita Pastorale alle parrocchie e realtà ecclesiali del territorio mediante la quale egli come buon pastore ha conosciuto e incontrato le pecorelle del suo gregge, donando loro gioia e seminando speranza nel cuore di tanti sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici che ne conservano il ricordo ancora oggi vivo e presente in loro. È stato richiamato l'evento del Sinodo, che rappresenta un punto di riferimento tuttora valido e positivo, una consegna che va attuata nelle sue indicazioni pastorali coraggiose e sapienti.

Ricordare tutto ciò significa non solo fare memoria doverosa e riconoscenza di un Vescovo che ha segnato il cammino diocesano della Chiesa torinese in tempi non facili ma ricchi di speranze e prospettive nuove verso il Terzo Millennio, ma accoglierne un insegnamento che resta imperituro: quello di saper vedere sempre nel cammino storico della Chiesa l'azione provvidente di Dio che guida il suo popolo e dona ai suoi Pastori e fedeli le concrete possibilità di crescere nella fede in Lui e nella testimonianza efficace della sua presenza di Salvatore e Signore della vita e del futuro. Se perdessimo questa prospettiva di fede e di speranza affidabile che ci fa discernere ed accogliere i segni dell'azione provvidente di Dio e del suo Spirito nella Chiesa di oggi e nel mondo che ci circonda, tradiremmo la nostra vocazione di pastori e fedeli e ci esporremmo al rischio gravissimo di ridurre l'azione pastorale a un insieme di attività, inseguendo la mentalità corrente che esalta il fare rispetto all'essere, l'apparire più che il nascondimento, il parlare più che la conversione del cuore, l'esteriorità dei fatti più che la formazione permanente dello spirito.

Riflettere e riappropriarci della memoria di quello che è stato e ha compiuto un Pastore come il Cardinale Saldarini non è dunque esercizio virtuale e dovuto di un ricordo ormai passato nel tempo e dunque di puro stampo glorificante come si usa fare per i defunti, ma stimolo e provocazione per rimotivare il nostro presente impegno di sacerdoti e di fedeli in questa Chiesa che, proprio perché è stata anche la sua, usufruisce di quanto egli ha seminato e può coglierne oggi i frutti, se avremo la sapienza e la speranza certa di poterli rinnovare e fare nostri.

Penso ad esempio e in modo particolare alla sfida che la Chiesa di oggi è chiamata ad affrontare in campo educativo delle nuove generazioni e per essere credibile testimone di un Vangelo che è per tutti senza sconti e senza rifiuti verso alcuno. Una testimonianza che non si limiti a curare le ferite, ma agisca perché esse non si formino nella vita delle persone e della società.

Resta forte nella coscienza della Chiesa italiana e nella stessa società civile l'intervento del Cardinale Saldarini al Convegno Ecclesiale di Pa-

lermo, quando egli disse che la carità, l'azione più decisiva e impegnativa per la Chiesa, non è da considerarsi come il medico che interviene quando giunge la malattia, ma deve operare prima perché la malattia non prenda possesso delle persone: prevenire ed incidere dunque sulle cause che determinano le vecchie e nuove povertà del nostro tempo. Un invito che resta obiettivo ancora da raggiungere e risulta spesso difficile da attuare, ma è invece decisivo se vogliamo edificare una comunità fraterna e una cittadinanza responsabile che si mobilitano sempre e in ogni momento e tengono alto il grado di attenzione e di prossimità feriale e quotidiana, nella coscienza di ogni persona.

Penso infine all'anelito missionario di Cristo di cui ci ha parlato il Vangelo: *«Ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore»*. Questo intenso desiderio di Cristo nasce dalla volontà di rispondere a quel grido espresso o inespresso che sale dal cuore di ogni uomo, verso Dio, la verità, il bene. Malgrado tante situazioni di abbandono della fede e di indifferenza, questo anelito merita di essere attentamente considerato come il terreno più fecondo di dialogo e di incontro con le più svariate persone di cristiani, di credenti o non, nei molteplici ambienti di vita, di lavoro, di cultura, di tempo libero.

Missione significa annuncio di Cristo risorto, a tutti, senza riserve ed offerto con coraggio da parte di ogni cristiano verso tante famiglie divise o in difficoltà, giovani privi di prospettive positive nel domani e chiusi dentro un mondo virtuale di devianza e di individualismo, intellettuali orgogliosi del loro sapere ma privi di quella sapienza dello spirito che sola può dare serenità e luce alla propria ricerca di senso, di vita e di futuro. Essi ci interpellano e provocano a uscire fuori dal tempio per incontrarli sul terreno della cultura e della vita ed aprire così un percorso di nuova evangelizzazione e di intensa ricerca e condivisione della verità, della giustizia e del bene comune.

La missione oggi diventa anche debito primario della nostra Chiesa verso tanti uomini e donne di altre confessioni cristiane o credenti di religioni diverse che vivono tra noi, immigrati, rifugiati e stranieri che necessitano di accoglienza e solidarietà sul piano sociale, ma anche incontro e dialogo su quello religioso, morale e spirituale.

Questa ampia azione missionaria ha rappresentato la più convinta e forte preoccupazione del Cardinale Saldarini, che ci ha consegnato come eredità e priorità per la nostra Chiesa. Nelle sue profonde ed incisive omelie alla Città pronunciate nella festa di S. Giovanni Battista, emerge con evidenza questo anelito di Cristo buon pastore che guarda al di là del recinto del proprio ovile ed apre il suo cuore e la sua azione pastorale a tante altre pecore che stanno fuori e meritano rispetto, attenzione, dialogo, incontro, amicizia insieme a una chiara e coraggiosa proposta evangelica, non chiusa dentro steccati di parte, ma aperta alla comune ricerca del bene, del bello e del buono, che tutti può unire per favorire una società più umana, solidale, pacifica e giusta. Nel suo testamento spirituale il Cardinale lo ricorda con accenti profondissimi: *«Con tutte le mie forze ho cercato di annunciare il Vangelo, unica parola buona e lieta, per l'uomo. Mi sono proposto di essere il collaboratore di*

quella gioia che viene dall'incontro personale e salvifico con il Redentore. Null'altro mi ha attratto e interessato. Non sono che un servo povero, che, giunto al declinare della giornata, chiede umilmente al padrone di accoglierlo con sé nella sua casa».

Cari confratelli e amici, preghiamo il Signore perché accolga nel suo Regno il suo servo fedele e generoso e gli conceda quel premio promesso a quanti lo servono nella sua Chiesa e nell'umanità: il premio è la comunione piena con Lui e la gioia eterna nella dimora non costruita da mani di uomo, nei cieli; il premio è poter vedere cose che mai occhio umano ha visto, udire parole che mai orecchio umano ha sentito, gioire di un amore che mai persona umana ha gustato, ma che Dio dona a coloro che lo amano. A noi conceda il Signore di poter seguire l'esempio del Cardinale Saldarini accogliendone il testamento spirituale che ha lasciato alla Chiesa di Torino: la sua vita e il suo ministero di Vescovo, come un libro aperto da leggere e rileggere per farne motivo di riflessione e di impegno; la sua malattia e sofferenza di uomo come testimonianza privilegiata del suo amore a Cristo e a noi tutti; e non certo per ultimo il suo sentito amore alla Sindone di cui è stato custode nei momenti belli della sua ostensione, ma anche in quelli difficili e tragici dell'incendio che ha messo in serio pericolo l'incolumità della Sindone stessa. Un avvenimento che il Cardinale Saldarini ha vissuto con grande apprensione e viva partecipazione, ma che non gli ha impedito di confermare e svolgere la già programmata ostensione del 1998.

Ora egli gode della pace serena e lieta della casa del Padre e noi siamo certi che Maria Santissima Consolata, che ha amato quale figlio carissimo e tenerissimo, lo ha accolto e lo ha condotto per mano all'incontro con il suo Figlio Gesù giudice e salvatore, misericordioso e fedele amico, dal quale potrà ricevere la corona di gloria riservata ai suoi eletti. Amen.

Al termine dell'intera Celebrazione, Monsignor Arcivescovo ha ancora pronunciato queste parole:

Ringrazio il Cardinale Poletto per la sua testimonianza; il Cardinale Tetamanzi per la sua partecipazione; i confratelli Vescovi del Piemonte e quanti, Cardinali, Vescovi, sacerdoti e fedeli hanno voluto farsi presenti tramite lettera alla nostra preghiera. Viva riconoscenza va in particolare al Santo Padre per le sue parole ricche di grande affetto e ricordo del Cardinale Saldarini, di preghiera e di sentita partecipazione al dolore dei familiari e della nostra Chiesa. Grazie anche a tutte le Autorità civili e militari.

Un grazie infine a voi cari sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e fedeli che avete confermato con la vostra numerosa presenza quanto grande sia ancora nel cuore e nella memoria di tutti il ricordo e la riconoscenza verso il Cardinale Saldarini e il suo apprezzamento e indimenticato servizio apostolico nella Diocesi.

Aderendo al suo desiderio, il Cardinale verrà sepolto qui in Cattedrale, dove ha svolto i momenti più intensi del suo ministero.

PARTECIPAZIONE AL LUTTO DELLA CHIESA TORINESE

Delle numerosissime attestazioni pervenute, ci limitiamo a pubblicare le seguenti per l'impossibilità di scegliere altri messaggi anche particolarmente significativi.

IL SANTO PADRE BENEDETTO XVI

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. CESARE NOSIGLIA
Arcivescovo di Torino
Via Val della Torre 3
10149 TORINO

Appresa con tristezza la notizia della morte del Cardinale Giovanni Saldarini dopo lunga infermità vissuta con fiducioso abbandono al Signore, desidero esprimere a Vostra Eccellenza e all'intera comunità diocesana come pure ai familiari del compianto Porporato la mia profonda partecipazione al loro dolore pensando con affetto a questo caro Fratello che ha asservito generosamente il Vangelo della Chiesa. Ricordando con gratitudine l'intensa opera pastorale profusa dapprima quale zelante presbitero e Vescovo Ausiliare di Milano poi come sollecito e amabile Arcivescovo di codesta Arcidiocesi di Torino, elevo fervide preghiere al Signore perché lo accolga nella sua pace e di cuore imparto quanti ne piangono la scomparsa la confortatrice Benedizione Apostolica, con un pensiero speciale per coloro che lo hanno amorevolmente assistito in questi ultimi anni di malattia.

BENEDICTUS PP. XVI

LA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Eccellenza Reverendissima,
nell'apprendere la triste notizia della scomparsa del Signor Cardinale Giovanni Saldarini, Arcivescovo emerito di Torino, partecipiamo al cordoglio di quanti lo conobbero e l'amarono.

Unendoci al dolore dei sacerdoti e dei fedeli che lo ebbero come padre nella fede, desideriamo ricordarne la figura di Pastore premuroso, che ha donato la propria esistenza alla Chiesa, esercitando per lunghi anni con passione evangelica e strenua dedizione il ministero

episcopale in qualità di Ausiliare di Milano e in codesta Arcidiocesi. Vogliamo, in particolare, fare memoria del suo servizio nella Conferenza Episcopale Italiana, di cui fu anche Vice Presidente, e della lunga malattia, che ha reso ancora più prezioso il suo incondizionato affidamento al Padre.

Grati al Signore per i doni di cui ha colmato il suo servo buono e fedele, nella luce della Risurrezione di Cristo, assicuriamo preghiere di suffragio perché Dio lo accolga nella Pasqua eterna, promessa a quanti danno la vita al servizio del Vangelo e dei fratelli.

✠ Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente

✠ Mariano Crociata
Vescovo em. di Noto
Segretario Generale

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Cesare NOSIGLIA
Arcivescovo di Torino
Via dell'Arcivescovado, 12
10121 TORINO TO

IL LUTTO DELLA CHIESA TORINESE

La pia morte del Card. Giovanni Saldarini è stata l'epilogo di una *Via Crucis* durata molti anni, scanditi dalla sofferenza del progressivo aggravarsi di una situazione di salute iniziata mentre era ancora Arcivescovo di Torino, che gli aveva reso sempre più difficile comunicare con le altre persone. Il silenzio ha segnato per anni colui che nella comunicazione era maestro efficace e convincente, in grado di coinvolgere anche affollate assemblee giovanili.

Appena appresa la notizia del decesso, l'attuale Arcivescovo di Torino Mons. Cesare Nosiglia ha diffuso una breve dichiarazione ricordando con affetto e gratitudine il servizio di questo suo Predecessore e, insieme con l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, invitando i fedeli dell'Arcidiocesi alla preghiera di suffragio.

La bara con il corpo del Cardinale, rivesto rivestito secondo le norme liturgiche con i paramenti sacri episcopali, e contenente un tubo di piombo saldato da ambedue le estremità dentro il quale era stato collocato il *curriculum vitae* dell'Eminentissimo Presule, martedì 19 aprile dall'Ospedale S. Giuseppe è stata traslata nella chiesa parrocchiale di S. Francesco di Paola nel centro storico di Milano, la parrocchia presso la quale il nostro Arcivescovo emerito risiedeva dopo aver lasciato Torino. Sono stati molti a recarsi in preghiera nel ricordo di colui che a Milano aveva lasciato tanti segni del suo zelo pastorale e delle sue capacità organizzative, tra loro anche l'Arcivescovo emerito il torinese Card. Carlo Maria Martini, S.I., da cui il defunto aveva ricevuto l'Ordinazione episcopale nella Cattedrale ambrosiana. Nel pomeriggio-sera l'Arcivescovo Metropolita di Milano Card. Dionigi Tettamanzi, insieme all'Arcivescovo Metropolita emerito di Torino Card. Severino Poletto, ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica di suffragio, molto partecipata. Nella prima mattinata di mercoledì 20 aprile, dopo una S. Messa celebrata dal parroco mons. Cecilio Rizzi che del defunto Cardinale era stato stretto collaboratore per molti anni, si è proceduto alla chiusura del feretro che è subito partito privatamente per Torino.

Ai confini della Città di Torino una pattuglia di motociclisti della Polizia Municipale ha accolto il furgone funebre e lo ha scortato fino alla piazza San Giovanni davanti alla Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista dove, al suono delle campane, è stato accolto da S.E.R. Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo Metropolita di Torino, che rivestiva il piviale di colore viola, e dai Canonici del Capitolo Metropolitano in abito corale, unitamente a un gruppo di fedeli. Trasportata nella Basilica Cattedrale la bara contenente le spoglie mortali del Cardinale, questa è stata collocata davanti al presbiterio su un tappeto avendo a lato il cero pasquale acceso. Successivamente Monsignor Arcivescovo, i Canonici ed i fedeli presenti hanno pregato l'Ora media dell'Ufficio dei defunti. Terminata la preghiera comune, il Cancelliere Arcivescovile mons. Giacomo Maria Martinacci ha collocato i sigilli di rito sulla bara del defunto Cardinale. Nell'intervallo che ha preceduto la liturgia esequiale, nella Basilica Cattedrale vi è stato un ininterrotto passaggio di fedeli desiderosi di porgere il loro omaggio in preghiera davanti al feretro del defunto Arcivescovo.

Alle ore 15,30 è iniziata la S. Messa esequiale presieduta da Monsignor Arcivescovo, che ha tenuto l'omelia. Con lui hanno concelebrato i signori Cardinali Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo Metropolita di Milano, e Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita emerito di Torino; i Vescovi Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, Mons. Carlo Roberto Maria Redaelli, Vescovo titolare di Lambesi - Ausiliare e Vicario Generale di Milano, Mons. Erminio De Scalzi, Vescovo titolare di Arbano e Ausiliare di Milano; i seguenti Membri dell'Episcopato piemontese: Mons. Livio Maritano emerito di Acqui, Mons. Sebastiano Dho emerito di Alba, Mons. Pier Giorgio Micchiardi di Acqui (già Ausiliare e Vicario Generale di Torino nell'Episcopato del Card. Saldarini e da lui consacrato Vescovo), Mons. Arrigo Miglio di Ivrea, Mons. Giuseppe Anfossi di Aosta (torinese, consa-

crato Vescovo dal Card. Saldarini), Mons. Luciano Pacomio di Mondovì, Mons. Pier Giorgio Debernardi di Pinerolo, Mons. Francesco Ravinale di Asti, Mons. Gabriele Mana di Biella (torinese di origine), Mons. Giuseppe Guerrini di Saluzzo, Mons. Giuseppe Cavallotto di Cuneo e Fossano, Mons. Giuseppe Versaldi di Alessandria, Mons. Alceste Catella di Casale Monferrato e Mons. Guido Fiandino, titolare di Aleria - Ausiliare e Vicario Generale di Torino. Con loro hanno concelebrato alcune centinaia di sacerdoti diocesani e religiosi di Torino con alcuni del Presbiterio ambrosiano. Erano presenti in buon numero di diaconi permanenti dell'Arcidiocesi ed i seminaristi del nostro Seminario Maggiore, che hanno prestato il servizio liturgico all'altare mentre il Coro del Duomo ha guidato e sostenuto la numerosissima assemblea. Tra i fedeli, che hanno gremito ogni spazio libero della Basilica Cattedrale, vi erano i congiunti dell'Em.mo Defunto con la sorella Palmira e la sig.na Bianca Politi, per decenni collaboratrice preziosa, fedele ed infaticabile del Cardinale, il Sindaco di Torino on. Sergio Chiamparino, il Presidente della Provincia Antonio Saitta, il Consigliere regionale Giampiero Leo in rappresentanza della Regione Piemonte, Autorità civili e militari.

All'inizio della Celebrazione Mons. Vescovo Ausiliare ha dato lettura del *curriculum vitae* del defunto Cardinale e del telegramma inviato in questa occasione dal Santo Padre a Monsignor Arcivescovo. Prima del rito dell'ultima raccomandazione e del commiato, il Signor Cardinale Severino Poletto, immediato Successore del Defunto sulla Cattedra di S. Massimo, ha presentato la propria testimonianza nel ricordo del Cardinale defunto.

Terminata la liturgia esequiale, i fedeli sono stati invitati a lasciare la Basilica Cattedrale per consentire il rito dell'inumazione del corpo dell'Em.mo Defunto, da svolgersi in forma privata.

Preceduto dai Canonici del Capitolo Metropolitano in abito corale, dal Signor Cardinale Severino Poletto e da Monsignor Arcivescovo, il feretro ha attraversato la navata centrale della Basilica Cattedrale ed è stato portato al loculo appositamente predisposto nel pavimento della navata del battistero tra le cappelle di S. Onorato e di S. Massimo protovescovo di Torino, nella quale è conservato il corpo del Beato Pier Giorgio Frassati che proprio il defunto Cardinale aveva fortemente voluto nella Cattedrale torinese. Con loro erano presenti i parenti dell'Em.mo Defunto e la sig.na Bianca Politi. Giunti al luogo della sepoltura, Monsignor Arcivescovo ha presieduto un breve momento di preghiera con la benedizione del luogo della tumulazione e successivamente il feretro è stato deposto nel loculo in attesa della risurrezione finale.

Sul luogo della tumulazione è stata collocata una lastra di marmo con lo stemma del Defunto e la scritta:

CARDINALE GIOVANNI SALDARINI ★ 1924 † 2011
ARCIVESCOVO DI TORINO 1989-1999

RINGRAZIAMENTO

L'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia e la Chiesa torinese esprimono intensa gratitudine a tutti coloro che nei giorni della scomparsa dell'indimenticato

Card. Giovanni Saldarini

hanno manifestato, nelle forme più diverse e sempre tutte molto significative la partecipazione al lutto per la morte di chi a questa Chiesa ha dato dieci anni di preziosa guida pastorale e quasi altri dodici con l'offerta di una vita crocifissa, nella malattia, sul modello di Gesù Cristo.

TESTIMONIANZE

Il settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ha pubblicato un inserto speciale per ricordare il defunto Arcivescovo emerito dedicandogli con affettuosa gratitudine una serie di testimonianze per evidenziare la sua vita e le tappe del suo Episcopato. Il titolo dell'inserto vuole esprimere quanto Clero e fedeli hanno potuto cogliere dal ministero di questo indimenticato Pastore: *Ti portiamo nel cuore.*

Il coraggio di spendersi per la gioia

A nessun Vescovo, almeno in tempi recenti, è toccata una prova tanto sconvolgente come quella di vedere la propria Cattedrale aggredita fuoco, nella notte. A nessuno è toccato di essere il "Custode" della Sindone e di dover lottare e pregare con tutta l'anima perché quel patrimonio non sparisse nelle fiamme. Non potremo mai dimenticare i volti dell'Arcivescovo, del Sindaco, del Generale dei Carabinieri che guardano in alto verso la cupola del Guarini, in quella notte dell'aprile 1997.

Ma il Cardinale Giovanni Saldarini tenne testa alla prova. La Sindone venne esaminata dagli esperti nei giorni successivi, non c'erano danni. E l'Arcivescovo confermò che l'Ostensione si sarebbe celebrata, di lì a un anno, come previsto. Proprio la sua prima Lettera Pastorale "*Chiamati a guardare in alto*", portava in copertina l'interno della Cappella della Sindone, quei marmi scuri che riecheggiano il mistero della morte ma – più ancora – quello della vita. Perché di vita parlava la sua Lettera: della vocazione "alta" cui ogni uomo e ogni donna sono chiamati. Intorno a quel "guardare in alto" l'Arcivescovo ha costruito il suo servizio a Torino, cercando la via giusta per rivolgersi a tutti ma prima di tutto ai giovani, attraverso gli oratori, le iniziative per il tempo libero, i Seminari.

Fin dal suo motto episcopale, "*Adiutor gaudii vestri*", Giovanni Saldarini è venuto per annunciarci la gioia, per vivere con noi la gioia di una fede non stanca né vuota. La stessa Sindone (per la quale, come Custode, compì scelte decisive, in tempi difficilissimi) non è stata, nel suo magistero, solo una "contemplazione della morte", quanto l'opportunità di riscoprire la "bellezza di Cristo", richiamata da quel Volto, e la pace che ci viene dal mistero del Sabato Santo. Una gioia "realistica", che non può prescindere dalla Croce, con tutte le implicazioni che essa ha nella storia degli uomini. Scriveva infatti il Cardinale: «Perché è stato ucciso Gesù? Entrano in gioco nei giorni della sua passione il potere politico, il potere religioso, l'opinione pubblica, la folla: è un cospirare di forze tenebrose che di volta in volta prendono il nome di ipocrisia, astuzia, ragion di Stato, viltà, tradimento, violenza. La croce diventa perciò lo smascheramento di tutte le forze del male – potremmo dire del peccato – che si accaniscono contro chi è fragile, debole, disarmato, innocente».

Intorno al Sinodo (il primo a Torino, dopo decenni) l'attenzione del Cardinale è stata dedicata alla concretezza della nostra storia, negli anni in cui finiva la "prima Repubblica" e si preparava una stagione nuova, non sempre esaltante, per il cattolicesimo italiano. Scuole di formazione al sociale e al politico, incontri con gli amministratori; Convegno di Palermo (con l'intervento del Cardinale sui cattolici «infermieri della storia», ...).

Su questi temi si sviluppa un magistero preciso, la cui chiave, però, va forse ricercata in un testo come il documento Caritas "*Olio e vino*" (1992), dove sono presenti riflessioni e criteri di interpretazione sui cambiamenti profondi di quegli anni, che vanno a toccare il nodo centrale dei "poveri", di cui la crisi di questi ultimi anni ci fa conoscere implicazioni e conseguenze che non avremmo mai voluto vedere.

Ma oltre il "magistero sociale", oltre l'impegno pastorale e la stessa Sindone, la memoria che rimane, più profonda e più autentica, è quella dell'uomo religioso. I tempi della malattia hanno scavato il Cardinale Saldarini: e però hanno permesso di vedere meglio, dietro il biblista, il parroco, il pastore appassionato, la verità dell'uomo religioso, innamorato di Gesù Cristo e del suo Vangelo. E questo, in fondo, è ciò che più conta.

Marco Bonatti

Otto Lettere Pastorali

La prima Lettera Pastorale dell'Arcivescovo Mons. Saldarini, "*Chiamati a guardare in alto*", fu inviata alla Diocesi di Torino, simbolicamente, da Santiago de Compostela. Era datata 19 agosto 1989, dedicata al grande tema della "vocazione" cristiana; giungeva dalla Giornata Mondiale della Gioventù dove l'Arcivescovo si era recato insieme a centinaia di giovani torinesi. I giovani, la vocazione, il sacerdozio: «Un tema fondamentale della vita ecclesiale – scrisse Mons. Saldarini lanciando il programma pastorale 1989-1990 – che per la nostra Diocesi costituisce una grave urgenza pastorale. Si tratta del tema delle vocazioni in generale e delle vocazioni sacerdotali in particolare».

Con le Lettere degli anni successivi la riflessione dell'Arcivescovo fu estesa dal sacerdozio alle altre vocazioni della vita cristiana. Per l'anno pastorale 1990-1991 pubblicò "*Destatevi, preparate le lucerne!*" sulle vocazioni religiose femminili (con una sezione dedicata alla pastorale giovanile negli oratori). Per il 1991-1992 "*Riempite d'acqua le vostre anfore*" sulla vocazione matrimoniale e familiare. Per il 1992-1993 "*Voi siete il sale della terra*" sull'impegno sociale, politico e culturale dei cristiani. Infine per l'anno pastorale 1993-1994 "*Ieri e oggi - La forte testimonianza di chi ha visto*" sulla fedeltà alla chiamata di Dio. La Lettera "*Sulla strada con Gesù*" (1994-1995) fu definita dal Cardinale Saldarini «una Lettera nuova» rispetto alle precedenti: venne utilizzata dall'Arcivescovo per annunciare il Sinodo che doveva impegnare la Chiesa torinese degli anni successivi. Durante i lavori del Sinodo il Cardinale non diffuse ulteriori Lettere Pastorali. Tornò a farlo nel 1997 in vista dell'ostensione della Sindone ("*Tutti gli uomini vedranno la tua salvezza*").

L'ultima Lettera Pastorale fu dedicata ai frutti del Sinodo diocesano: "*Avrete forza dallo Spirito Santo e mi sarete testimoni*" (1998-1999).

Alberto Riccadonna

L'eredità del Sinodo

La notizia della morte del Cardinale Giovanni Saldarini, assieme al dolore per la perdita del Pastore emerito della Diocesi, suscita una serie di ricordi e sentimenti in tutti coloro che, affidati alla sua cura pastorale, lo conobbero e con lui collaborarono. A caldo, cerco di delineare non con una documentata ricostruzione che richiederebbe tempi lunghi, ma con ricordi personali alcuni aspetti del profilo umano e cristiano del defunto Cardinale e mi limito al Sinodo diocesano, evento che caratterizzò la vita della Chiesa che è in Torino nell'ultimo decennio del secolo XX (1994-1997), che interessò tutta la comunità dei credenti e coinvolse direttamente molte persone. Altri potranno dire di più e meglio su questo e su altri importanti argomenti del suo Episcopato. Procedo con un metodo che attinge più alla memo-

ria che alla storia e tuttavia consente di scorgere alcuni tratti inediti, per lo meno in pubblico, della personalità del Cardinale e di vedere il Sinodo come dietro le quinte.

Il Cardinale che di sua iniziativa non aveva mai pensato di convocare un Sinodo fu invitato da Giovanni Paolo II a prendere questa decisione. Per lui la volontà del Successore di Pietro era qualcosa da non discutere, da mettere in pratica, era legge cui si risponde in modo concreto e non solo formale; ben consapevole che in questo caso non si trattava di un comando del Papa, ma di un suo desiderio, di una esortazione per una migliore azione pastorale della nostra Chiesa, decise di indire un Sinodo a cui non aveva pensato e a proposito del quale conservava alcuni interrogativi.

Il primo, si chiedeva il Cardinale, era di ordine storico: l'ultimo Sinodo diocesano di Torino risaliva al 1881 ai tempi dell'Arcivescovo Gastaldi. Perché un vuoto temporale così grande? E in tutto il periodo successivo la Chiesa che è in Torino aveva testimoniato la sua fedeltà al Signore, benché presso di noi mancasse una tradizione sinodale a cui richiamarsi. Volle sapere il perché. Ricordo le sue domande, mi impose di consegnargli una traccia scritta sulla questione che aveva sollevato.

Il secondo interrogativo, ben più sostanzioso, riguardava i contenuti ed i soggetti protagonisti del Sinodo. Avrebbe dovuto essere un'adunanza anzi una serie di adunanze rappresentative di tutto il Popolo di Dio. I Sinodi dei secoli precedenti erano svolti e rivolti dal e al Clero per il popolo; ora Clero e popolo avevano diritto e dovere di essere protagonisti e destinatari. La consapevolezza di essere Chiesa era mutata in senso più comprensivo e più fedele agli insegnamenti neotestamentari; si trattava di una grande opportunità e di una accresciuta difficoltà a gestire e a indirizzare a buon fine una così complessa realtà. Soprattutto i contenuti da trattare e le iniziative da programmare richiedevano un'accurata attenzione e una concreta attuazione.

I Sinodi del passato legiferavano, seguendo lo schema tridentino, su questioni interne alla Chiesa: fede, culto, disciplina. Ora, seguendo le tematiche del Vaticano II, la materia da trattare in Sinodo risultava più ricca, ma anche più articolata e complessa: l'accresciuta consapevolezza dell'importanza del rapporto Chiesa-mondo, del rapporto evangelizzazione-promozione umana (su cui a Torino fin dai tempi del Cardinale Ballestrero si era tenuto un partecipato Convegno diocesano) erano temi ineludibili su cui il Cardinale si interrogava e interrogava per correttamente e proficuamente impostare il lavoro sinodale. Occorreva pure tener presente il mutamento epocale dei tempi post-moderni, il vuoto di fiducia provocato dal crollo clamoroso delle ideologie (l'89 era ancora vicino), l'avanzare della secolarizzazione in Occidente, la conseguente e crescente emarginazione dell'esperienza del credente dalla sfera pubblica, la crisi post-conciliare che ancora attraversava la comunità ecclesiale, l'emergere della globalizzazione e di un capitalismo impersonale gestito da una classe di tecnocrati che di fatto decidono per tutti.

In un magma così vasto quale avrebbe dovuto essere il centro del Sinodo? Era opportuno non dimenticare queste dimensioni culturali e sociali, ma come impedire che divenissero egemoni con il rischio di oscurare lo specifico del messaggio cristiano? Senza censurare in sede previa gli interventi, quale avrebbe dovuto essere il filo conduttore del Sinodo, il punto su cui tentare di far convergere l'azione pastorale della e nella comunità per evitare anatemi controproducenti, proposte di idilli inutili oppure dichiarazioni onnicomprensive non realisticamente traducibili nella pratica?

Tali erano gli interrogativi che nella sostanza il Cardinale si poneva, anche se espressi con altre parole. Perciò si consultò con persone di sua fiducia in Diocesi e fuori, nominò una Commissione preparatoria e giunse alla conclusione di indicare come elemento unificante del Sinodo il tema della "comunicazione della fede" (I sessione) congiunta con la "testimonianza della speranza" (II sessione) e della "carità" (III sessione). Non è chi non noti una consonanza con gli Orientamenti pastorali della C.E.I. per il prossimo decennio: *"Educare alla vita buona del Vangelo"*. Gli interventi in aula sinodale, le molte schede compilate in

tutta la Diocesi dimostrarono i vasti consensi ottenuti dalla linea proposta dal Cardinale, nonché le varie proposte che suscitò.

Il terzo interrogativo era di carattere personale. Il Cardinale era un gran lavoratore, aveva accumulato una ricca esperienza in ambito intellettuale (studi a Roma e in Germania, professore di Sacra Scrittura nel Seminario di Milano) e in ambito pastorale (parroco in campagna e in centro città, Vescovo Ausiliare). Inoltre nel suo orizzonte mentale che era quello di uno schietto brianzolo campeggiava un modello operativo decisionista, era portato ad agire subito e manifestamente faticava a sopportare discorsi complicati e soprattutto inconcludenti. Lo svolgersi dei lavori sinodali giovò in primo luogo a lui, poi alla Diocesi, poiché l'onestà mentale e morale che lo portava a cercare in tutto la diffusione del Regno di Dio e la salvezza delle anime, nonché la consapevolezza degli obblighi del suo ruolo, lo costrinsero ad ascoltare tutti, gli permisero di apprezzare molti interventi animati da amore appassionato per la comunicazione della Buona Novella in questo mondo in cui la fede non è più un dato sociologicamente scontato, in altri termini dimostrò di essere capace di insegnare perché capace di imparare.

Se questo aspetto fu positivo, per lui e per la comunità cattolica di Torino, un altro dato personale lo affiggeva.

Si manifestarono già nella fase preparatoria del Sinodo alcuni sporadici sintomi del male che, aggravandosi in modo esponenziale proprio in quegli anni, soprattutto dopo l'incendio alla cappella della Sindone, lo avrebbe consunto. Il Cardinale ne era consapevole ed era tragicamente sgomento per sé, per la Diocesi e per il Sinodo; temeva infatti di non poter condurre a termine l'impresa, coordinando le istanze, i propositi, le diversità di esperienze e di realizzazioni in una largamente condivisa unità di intenti e di una efficace azione pastorale della nostra Chiesa particolare che fosse attrezzata ad affrontare le sfide del presente. Il che purtroppo avvenne nella fase finale del Sinodo. Egli aumentò la preghiera personale, insistette maggiormente sulla dimensione spirituale dell'evento, ma non fu più in grado di raccogliere i frutti che aveva contribuito a far emergere. L'autunno di Saldarini divenne l'autunno del Sinodo. Fu come Mosè che vide la terra promessa, ma non poté entrarvi.

A lui comunque va la nostra riconoscenza orante per quanto fece per la Chiesa che è in Torino nella conduzione del Sinodo e in tutto il suo servizio episcopale.

mons. Renzo Savarino

Il gioioso annuncio di due ostensioni

Il 6 maggio dell'anno scorso la Diocesi milanese promosse un pellegrinaggio ufficiale a Torino per venerare la Sindone. L'Arcivescovo di Milano, Cardinale Dionigi Tettamanzi, guidava il numeroso gruppo, ma pellegrino di eccezione era un altro Cardinale, Giovanni Saldarini, Arcivescovo emerito di Torino. Non sappiamo quali sentimenti abbia suscitato la vicinanza della Sindone nel suo antico Custode, quando egli arrivò in carrozzina davanti al Santo Lenzuolo, che non vedeva più da dodici anni. Speriamo che il volto piagato del Crocifisso abbia comunicato un po' di consolazione al suo servo fedele, che stava condividendo una passione così misteriosamente simile a quella del suo Redentore.

Nel 1989 Monsignor Saldarini era giunto a Torino in un momento non favorevole per la devozione alla Sindone. Da pochi mesi era stata effettuata l'analisi della presenza del Carbonio 14 nel tessuto sindonico e il referto aveva parlato di una sua origine medievale. La vicenda aveva fatto il giro del mondo e si era diffusa l'opinione che vedeva una sola possibile conseguenza: la Chiesa doveva togliere di circolazione quello che era stato fino ad allora un oggetto di culto. È vero che il Cardinal Ballestrero aveva distinto il problema

scientifico da quello della legittimità di un riferimento religioso a quell'immagine («della cui origine comunque – aggiungeva – la scienza non sa dare ancora una vera spiegazione»), ma la passionalità era salita a gradi incandescenti.

La prima sorpresa per il nuovo Arcivescovo fu l'assenza di documentazione sia scritta sia fotografica del prelievo del 21 aprile 1988: «Sono il Custode, ma non posso immaginare né descrivere a nessuno quanto accadde allora». I tentativi che egli intraprese per riempire questa lacuna non conseguirono alcun risultato, mentre operatori vari, più o meno vicini all'evento originario, si abbandonavano alla polemica circa il modo come erano state effettuate le analisi e l'interpretazione da dare ai referti. D'altra parte c'era la consegna proprio di lasciare decantare la polemica e di concentrare piuttosto gli sforzi nel rinvenimento di misure adatte per una conservazione soddisfacente di quel Santo Lenzuolo, reduce di tante vicissitudini storiche. L'Arcivescovo costituì un piccolo gruppo, con l'incarico di raccogliere pareri dal mondo degli esperti, soprattutto in materia tessile, per affrontare un problema che era segnalato ormai come impellente: le pieghe sul lenzuolo crescevano velocemente in numero e intensità, al punto da far temere che presto avrebbero disturbato in modo intollerabile la lettura dell'immagine. Si giunse così all'ostensione privata del 7 settembre 1992, che Saldarini volle riservata a un ristrettissimo numero di suoi incaricati diocesani e di un gruppetto intervenuto rispettivamente da Svizzera, Inghilterra, America, oltre a un fotografo esperto in oggetti antichi (si aggiunse pure qualche rappresentante delle Soprintendenze e di Autorità statali). La Sindone venne prelevata dal contenitore situato sull'altare del Bertola nella cappella del Guarini. Il sistema di sicurezza era, per quei tempi (e durava così da trecento anni), raffinatissimo e il procedimento per mettere in funzione le tre grandi chiavi tanto complesso da risultare terrificante (ho rivisto qualche settimana fa quanto l'incendio ha lasciato di quel marchingegno: mozziconi del muretto e una grata metallica contorta). Ci mancava il ricordo di esperienze analoghe e ci fu qualche affanno per ottenere l'illuminazione più idonea: il Cardinale trepidava per la paura di non riuscire più a vedere l'amata immagine. I risultati furono utili per indicare una via che fu confermata in confronti successivi con altri esperti (penso in particolare al professor Alan Adler), chiamati a elaborare le osservazioni raccolte nella verifica del 1992. Risuonò da subito, e sempre ripetuta, la raccomandazione: non si può lasciare il telo arrotolato se non vogliamo moltiplicare le pieghe e si deve verificare la possibilità di liberarlo da tutte le coperture e le cornici che lo imbragano. Il Cardinale Saldarini prendeva parte a questi dibattiti e di volta in volta permetteva piccoli interventi liberatori.

Ma per quale scopo si voleva mettere in atto un tale sforzo? L'Arcivescovo aveva chiaro un obiettivo pastorale, che cercava di perseguire con tutte le forze della sua grande competenza biblico-teologica e della sua passione pastorale. Egli intratteneva un rapporto cordiale con il Centro Internazionale di Sindonologia e la Confraternita del SS. Sudario e seguiva con simpatia le prime forme di predicazione sindonica, che incominciarono a tenersi in San Lorenzo, con l'appoggio del rettore di allora, Mons. Pier Giorgio Micchiardi. Di lì sarebbero partite le proposte delle "settimane della Sindone", da realizzare nelle parrocchie.

Ma con il passare del tempo tornava la nostalgia dell'ostensione della Sindone e si affacciavano le richieste per una ripetizione. All'inizio del 1995 l'Arcivescovo riportò al Papa le proposte che egli aveva discusso in quelle settimane, circa il desiderio di avere un'ostensione o nel 1998 o nel 2000, e il Papa rispose: «Tutte e due le volte!». La notizia venne resa pubblica nella conferenza stampa del 5 settembre di quell'anno e si diede inizio ai preparativi, in un clima di cordiale collaborazione con gli Enti pubblici. Fu proprio questa collaborazione che permise di impostare l'accoglienza dei pellegrini in modo totalmente nuovo, con il sistema delle prenotazioni.

Era intanto chiaro che dopo l'ostensione non si sarebbe più dovuto arrotolare la Sindone, per eliminare finalmente la causa maggiore delle penosissime pieghe (soprattutto quelle che stavano formandosi all'altezza del volto). Si discuteva però come si sarebbe potuta collocare la Sindone, in un contenitore corrispondente alla sua lunghezza, nella cap-

pella del Guarini; ma la discussione fu drammaticamente interrotta la notte fra l'11 e il 12 aprile 1997, per l'incendio che rendeva inagibile la splendida cappella. Per il Cardinale Custode quella fu forse la notte più lunga della sua vita. Le riprese fotografiche e filmiche lo ritraggono con lo sguardo attonito e l'atteggiamento accasciato dell'uomo che teme di perdere una delle cose più care della sua vita. La sua salute non più brillantissima risentì fortemente di questo colpo e tutto il lavoro assunse un prezzo pesantissimo.

Ma il Cardinale rimase sul suo posto di lavoro, con una costanza eroica. Accettava tutti gli aiuti, mantenendo però una presenza commovente per la sua umile disponibilità. Il Signore gli concesse la gioia di una giornata del Papa, il 24 maggio 1998, serena nel dialogo con un caro Ospite, anch'egli provato nelle forze fisiche ma tenace nello sforzo di offrirsi ai suoi figli e fratelli. Poco dopo iniziava, per lui quel tempo misterioso del silenzio, così difficile da accettare per chi ricorda il valente esegeta, il brillante oratore, il Pastore tanto comunicativo, ma che il Signore rendeva non meno fecondo che tutti i suoi insegnamenti.

mons. Giuseppe Ghiberti

Il Vangelo ai giovani

Pellegrino con i giovani, affettuoso e severo come un padre e un maestro, solidale come un compagno di strada. Tre volti del Cardinal Saldarini che man mano si sono svelati ai ragazzi e alle ragazze a cui fin dall'inizio del suo ministero a Torino l'Arcivescovo ha voluto dedicare particolare attenzione.

Così si rivolse ai giovani torinesi nel saluto alla Diocesi l'indomani della sua elezione nel 1989. «Alle giovani e ai giovani, che con ansia aspetto e coi quali mi farò pellegrino a Santiago di Compostela per rispondere all'appello del Papa, cito Claudel: "La gioventù non è fatta per il piacere, ma per l'eroismo" e ne correggo la seconda parte: la gioventù è tutta per la gioia della santità. Impegnati nell'Azione Cattolica, nei movimenti o in qualsivoglia aggregazione vi esorto a portare nella vostra azione l'appassionata preghiera di Cristo per l'unità dei suoi discepoli».

Pellegrino con i suoi giovani sul solco di un altro grande camminatore, Giovanni Paolo II, il Papa che ha rilanciato tra le nuove generazioni il pellegrinaggio come percorso spirituale alla ricerca delle radici cristiane. È questo probabilmente l'aspetto che chi aveva vent'anni all'arrivo di Mons. Saldarini (e oggi ne ha più di 40) ricorderà con più nostalgia di questo Vescovo che fin dall'inizio del suo mandato si è messo sulle strade del mondo (Santiago de Compostela, Czestochowa, Denver, Loreto, Parigi) insieme ai giovani torinesi che si sono fatti pellegrini alle Giornate Mondiali della Gioventù, inventate dal Papa polacco.

Mons. Saldarini, a pochi mesi dal suo ingresso in Diocesi, accompagnò infatti i giovani torinesi a Santiago de Compostela per la IV GMG il 15 agosto 1999; nella stessa data dedicò ai giovani la sua prima Lettera Pastorale "*Chiamati a guardare in alto*".

Poi gli appuntamenti con la *Lectio divina* per tutti i giovani della Diocesi, sulla scorta della riuscita esperienza milanese del Card. Martini, serate in Cattedrale di lettura biblica, silenzio e colloquio diretto tra il Vescovo e i partecipanti, che hanno costituito un intenso cammino di formazione per i gruppi parrocchiali, i movimenti e le associazioni ecclesiali. Ancora, il rilancio dell'oratorio come luogo di formazione «di buoni cristiani e onesti cittadini» a cui Saldarini diede nuovo impulso. E poi le feste diocesane dei giovani e l'intensa gioia per la Beatificazione di Pier Giorgio Frassati: tutte occasioni per tenere vivo quel dialogo con i giovani che il Cardinale ha dimostrato di avere sempre nel cuore. Occasioni per ribadire, con Papa Wojtyla, di «non avere paura».

«Oggi, per noi, è come stare ad Emmaus – disse il Card. Saldarini ai giovani delle Diocesi piemontesi radunati a Loreto con i coetanei dell'Europa nel settembre '95 – anche noi come i due discepoli abbiamo come compagno di strada Gesù. Nel nostro cammino dobbiamo sentirlo accanto: state certi, prima o poi Lui si affiancherà a noi: Gesù è con noi più di quanto a volte siamo con noi stessi. Lasciatevi riempire dalla Pasqua, fatela vedere ai vostri coetanei oppressi dalla solitudine perché anch'essi ritrovino il gusto di vivere, perché anche a loro arda il cuore come ad Emmaus».

Ma furono proprio le Giornate Mondiali della Gioventù le occasioni in cui il Card. Saldarini fu "scoperto" ed apprezzato oltre che dai ragazzi della sua Diocesi anche dai giovani italiani e stranieri. Il Cardinale, proprio per la sua competenza biblico-pastorale, fu scelto dalla C.E.I. per tenere le catechesi per i pellegrini in lingua italiana a Czestochowa e a Denver dove fu anche confessore "gettonatissimo".

Concludiamo questo ricordo che testimonia il rapporto privilegiato del Card. Saldarini con i giovani con due brani delle sue catechesi delle GMG. La prima, pronunciata a Czestochowa, in Polonia nell'agosto 1991, nella Cattedrale della Sacra Famiglia, sulla figura di San Massimiliano Kolbe, martire ad Auschwitz. «Di fronte a un Santo come questo – disse il Cardinale – bisogna tacere e rendersi conto anche delle distanze perché ciascuno di noi di fronte alle sue difficoltà, alle sue prove, alle sue tentazioni sappia vedere che c'è ancora spazio per un amore più grande. Nessuno pensi mai che è stato creato capace di amare abbastanza e che sia già riuscito ad amare come Dio ci chiede di amare e ci dona lo Spirito per amare allo stesso modo di Cristo».

A Denver, negli Stati Uniti, nell'agosto 1993, il Card. Saldarini aprì il triduo di preparazione alla GMG per i 14 mila pellegrini italiani (gli altri catechisti furono il Card. Martini e il Card. Ruini). Tema della riflessione dell'Arcivescovo: *"In Cristo: chi è in Cristo è una creanza nuova"*. «Quale la via per diventare adulti, persone nuove in Cristo? – chiese il Cardinale ai giovani radunati al Curran Exhibition Hall di Denver –. Due le possibilità e bisogna scegliere. Gesù ha riproposto la crescita secondo Dio dichiarando che dovevamo tornare bambini, ossia educabili *ex novo*, disposti a crescere all'interno di una nuova pedagogia, docili rispetto al nuovo maestro, Gesù. Ciò significa anche rinnegare ogni concezione dello stato adulto secondo il mondo. Gesù ha sistematicamente contestato questo stato adulto, letteralmente smontando l'immagine adulta mondana. Infatti è dato per adulto chi è in grado di compiere sufficientemente tre operazioni: conoscere criticamente, decidere con responsabilità, socializzare nelle situazioni e di conseguenza progettarsi. È evidente che queste operazioni di per sé neutre, buone a tutto, danno modelli molto differenti secondo i criteri e i movimenti che le mettono in moto. Adolf Hitler è stato adulto. San Massimiliano Kolbe anche: ma quale differenza!».

Marina Lomunno

La sorpresa di "Olio e vino"

«La necessità della condivisione nei confronti dei fratelli più disagiati si può vivere in molti modi, ma non tutti hanno lo stesso valore: è necessario un serio discernimento che si sforzi di essere il più adeguato possibile al comandamento della carità. Nell'attuale realtà torinese è facile riscontrare anche situazioni di aiuto offerto in modo non organizzato, che talora può sconfinare in atteggiamenti di disimpegno da parte di chi dona – a volte addirittura con insofferenza – e di umiliazione più cocente in chi riceve. L'iniziativa dei Consigli Diocesani intende promuovere non solo una migliore organizzazione ma, prima ancora, una

maturazione nelle coscienze affinché il dovere evangelico della elemosina sia vissuto nella sua pienezza. Pertanto, faccio mia la "Mozione" e ne raccomando vivamente l'attuazione».

Con queste parole l'8 settembre 1992 il Cardinale Saldarini presentava – nel fascicolo *"Olio e vino"* a cura della Caritas diocesana diretta per tutto il suo Episcopato da don Sergio Baravalle – la mozione del Consiglio Pastorale Diocesano e del Consiglio Presbiterale che invitava le comunità a sospendere l'elemosina alle porte delle chiese e ad indirizzare i questuanti ai centri attrezzati. Olio e vino, segni della prossimità del Buon Samaritano nei confronti di chi è in difficoltà, segni di una carità che coinvolge tutta la persona – chi la esercita e chi la riceve – che «non si riduce ad una risposta monetaria» che il Cardinale Saldarini non si stancò mai di promuovere tra i sacerdoti, i laici, nelle visite alle comunità.

Le comunità parrocchiali e la carità, ecco un altro binomio che l'Arcivescovo esortò a cogliere e consolidare. La carità per il Cardinale Saldarini non fu mai questione solo privata, individuale, ma lo specchio, lo strumento missionario delle parrocchie che si inserisce in un "disegno ecclesiale complessivo". «La Caritas parrocchiale e gli operatori che la compongono – scriveva – sono chiamati a testimoniare con le opere e a favorire la testimonianza operosa dei credenti perché appaia l'unico Salvatore». Numerose comunità ne raccolsero il messaggio e diedero vita a Caritas parrocchiali attive e preziose per il servizio ai più poveri.

Azione, ma anche formazione, riflessione, confronto, preghiera, dialogo con la società civile. Interpretò gli Orientamenti C.E.I. per gli anni '90 *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* potenziando l'Ufficio diocesano e collocandolo nei locali di via Monte di Pietà, ma soprattutto promosse nel 1990 la prima Giornata Caritas. Era il 24 marzo del '90 e a quel primo appuntamento nella sua relazione su *"Il Vangelo della carità dall'alba al tramonto della vita"* indicava così agli operatori pastorali il concetto di carità che desiderava diffondere in tutta la Diocesi: «Il cristiano che cammina nella carità di Cristo diventa luce (...) il discorso sulla carità non è un discorso a margine, un discorso successivo, non si pone prima come qualcosa da fare, ma qualcosa che si è, o meglio che si è stati fatti diventare».

Attento ai mutamenti sociali dall'evolversi delle povertà nel contesto torinese – come rispecchiato anche dai diversi temi scelti per le Giornate Caritas vissute sempre dal Cardinale con grande partecipazione – nel 1990 intuì la necessità di affrontare con attenzione e sollecitudine cristiana anche il problema dell'immigrazione. Con un decreto il 26 marzo di quell'anno istituì il Servizio Migranti: una sezione della Caritas diocesana alla quale – raccogliendo i compiti del Delegato Arcivescovile per le migrazioni e del Ciscast – veniva affidato il compito di curare tutte le persone «coinvolte dal fenomeno della mobilità umana» con particolare attenzione agli immigrati extracomunitari e ai profughi. E ancora: dalla sua denuncia della piaga dell'usura prese le mosse la "Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura", e negli anni della grave crisi della Fiat promosse l'iniziativa "Solidali per il lavoro".

«Nel lavoro quotidiano – ricorda don Baravalle – ci inviava lettere o appunti e attendeva da noi collaboratori risposte scritte. La cosa all'inizio fu difficile da accettare, ma poi nel tempo si rivelò preziosa, perché obbligava ad essere sempre precisi e documentati sui vari problemi trattati».

Federica Bello

Gli amici del Cardinale

Per dieci anni ho potuto vivere accanto al Cardinale Giovanni Saldarini e conoscere da una angolatura particolare la sua persona, la sua vita. È stato per me un dono vivere una parte del ministero presbiterale accanto a lui. Non tocca a me fare analisi pastorali circa il

ministero nell'Arcidiocesi, provo semplicemente a far emergere quegli aspetti che, dal mio osservatorio, ho potuto cogliere come significativi e non privi di serio insegnamento: la passione per la Parola di Dio, l'essere costantemente orientato verso il Signore, l'attenzione e la premura verso i poveri che incontrava, la disponibilità all'amicizia con le persone, l'esperienza della sofferenza.

Gli studi biblici, certamente, lo orientavano alla cura particolare dell'annuncio cristiano a partire dalla Parola di Dio, ma ciò che colpisce è la passione con cui spezzava la Parola alle persone, una passione che non rivela solo l'entusiasmo dell'annuncio, ma anche la gioia di aver incontrato il Signore e il desiderio che chi lo ascoltava si muovesse verso l'adesione sempre più profonda a Dio. Non cercava il successo personale, bensì gli importava che tutti, bambini, giovani, adulti potessero gustare l'amore di Dio e vivere di questo amore. Un annuncio capace di presentare lo smisurato amore di Dio che chiama a sé e lascia liberi, insieme a un amore che proprio perché è vero è esigente e chiama al dono di sé fino in fondo.

La preghiera, nella vita del Cardinale Giovanni Saldarini, è stata il cuore di tutto. Si può dire che era costantemente orientato a Dio. Sono stato testimone della sua ricerca continua di preghiera; ogni momento libero è tempo opportuno per pregare, per restare unito a Colui che è il senso della sua vita e del suo ministero. Quando era in cappella a pregare era sempre un rischio andarlo a chiamare per qualche cosa; non amava essere disturbato e si vedeva che era davvero assorto in preghiera. Penso che dalla relazione con il Signore egli traesse quello stile di relazione che non si ritraeva di fronte alle persone semplici e povere, bensì in esse intravedeva il volto di Cristo.

Ho avuto più volte la possibilità di essere testimone della sua premurosa carità. Persone e famiglie in difficoltà che si rivolgevano a lui per lettera erano presto ricevute, prese a cuore e aiutate con un atteggiamento che non creava distanza o superiorità, ma che diceva vicinanza e donava stima e dignità. Un uomo non attaccato a ciò che ha e disponibile a condividere e a donare con generosità, senza che «la sinistra sappia ciò che fa la destra». Spesso la commozione e il pianto lo abitavano di fronte alle tragedie delle persone.

Aveva un buon numero di amici sia dei vecchi tempi che di Torino. Era bello vedere la simpatia e la cordialità a tavola, la condivisione di ricordi e di desideri. Tanti preti, tante suore, tanti laici venivano volentieri a trovarlo per stare un po' con lui e tenere viva l'amicizia. Anche le rimpatriate dopo i vari pellegrinaggi erano per il Cardinale un momento a cui cercava di non mancare per rivedere volti amici e stare con loro in semplicità. È bello vedere il Vescovo così. E poi la sua amata Cantù: quando ne parlava il suo volto si illuminava di gioia e raccontava tanti particolari della vita in quella cittadina nella quale lui era nato.

A un certo punto della sua vita il Cardinale si è trovato a condividere il cammino di coloro che sono segnati nel corpo dalla sofferenza. Una malattia particolare e più difficile di altre da portare, che ha segnato anche il suo ministero. Egli l'ha vissuta con profonda fede e abbandono, insieme a una grande tenacia. Si è davvero speso con tutto se stesso. Questa malattia che piano piano lo "spegneva" alle relazioni e agli impegni pastorali lo accomuna a tanti personaggi della Bibbia che nella sofferenza hanno seguito e servito il Signore e a tanti ammalati che spesso incontrava nelle visite agli ospedali.

Infine, è per me doveroso e importante ringraziare profondamente e di vero cuore Bianca Politi per la cura, la premura e l'affetto encomiabili con cui ha preso a cuore, con profonda responsabilità, il Cardinale che lei ama chiamare familiarmente don Giovanni. Quando i riflettori della fama si spengono, si rivela l'amore autentico che non abbandona mai. Quella di Bianca è davvero una testimonianza evangelica che il Signore ricompenserà.

don Luciano Morello

San Giovanni, il dialogo con la Città

Rileggere le omelie pronunciate dal Cardinale Saldarini in occasione della festa patronale di San Giovanni nel corso degli anni del suo Episcopato vuol dire ripercorrere un pezzo di storia della Città ma anche cogliere il grande e crescente amore del Vescovo per la sua Città. Il tono è sempre quello di chi, pur senza nascondere problemi e questioni aperte, "ama" i destinatari delle sue parole e lo fa con lo stesso spirito di Giovanni Battista che predicando sulla riva del Giordano invitava alla conversione perché cercava e voleva il bene di coloro che lo ascoltavano.

Era il 24 giugno del 1989; la prima omelia di San Giovanni inaugurò un dialogo diretto con la Città. «Questa Città – disse il Cardinal Saldarini – ha bisogno di vita. La vita va garantita dall'inizio alla fine e dall'inizio alla fine va amata e donata; va assicurata speranza al tempo del lavoro, ma anche al tempo del pensionamento; va sostenuto il gusto di vivere per i sani ma anche per i malati, compresi i lungodegenti».

L'anno successivo, nel 1990, si rivolse alle varie forze della Città per sottolineare che «nessuna professione esclude dalla salvezza, ma bisogna cominciare a praticare la giustizia e la carità, da persone vere e oneste».

Nelle omelie è sempre presente il richiamo al Santo Patrono e alle sue caratteristiche. «La sua è una figura austera e impegnativa – dice l'Arcivescovo nel 1991 –. È più facile fermarsi alla festa esteriore dimenticando di guardare colui per cui si fa festa, cercando di seguirne l'esempio. Eppure vi è un aspetto che sembra accomunare Giovanni e Torino, un aspetto importante e quanto mai necessario oggi: l'atteggiamento morale della serietà. Ora, Torino nella sua vicenda storica, nella sua fisionomia etica, nei suoi personaggi più significativi appare essere stata e voler continuare ad essere una realtà cittadina seria. Riconoscerle questa serietà non è farle un complimento ma prendere atto di alcune sue energie culturali che l'hanno definita così com'è».

Dall'inizio degli anni '90 un tema ricorre con frequenza: quello del lavoro. «Torino (omelia del 1991), in particolare, è diventata un' "area debole" e la ripresa non potrà avvenire che in tempi lunghi. Anche la comunità cristiana ha la sua parte da compiere sia sul piano educativo che sul piano assistenziale». Nel 1992 ritorna sul tema della responsabilità e non manca il richiamo all'attualità che in quell'anno si chiamava "mani pulite". «Il discorso duro già avviato per chi ha responsabilità politiche per una maggiore trasparenza, con più onestà e meno posizioni di privilegio, deve allargarsi a chiedere una visione non miope nell'economia, nel sindacato, nell'imprenditoria e nel settore del credito, dove si privilegia il solidarismo al settorialismo individualista».

Il tema ritorna nel 1993. «Bisogna credere di nuovo, con rinnovata umiltà, che il futuro della Città non può più essere affidato a questa o a quella ripresa settoriale anche urgente e indispensabile: bisogna che tutti concentrino la loro attenzione sul bisogno di un inedito risorgere interiore che ridoni più anima, più vita di Dio alla nostra Città». E anche nel 1994: «Mancanza di lavoro significa mancanza di futuro, soprattutto per i giovani». Altro tema caldo che accompagna il "discorso alla Città" del Cardinal Saldarini è quello dell'educazione. Omelia del 1996: «Carissimi cristiani e cittadini di una Città che vanta ricchissime tradizioni educative, abbiate la fiducia e la generosità necessarie a riprendere, nella società e nella cultura di oggi, la grande e indispensabile fatica di educare (...) Dobbiamo compiere oggi insieme un immane sforzo per ridare fiducia alle nuove generazioni, e la nostra Città ha tanto da insegnarci ancora, con le sue risorse, i suoi carismi e le sue Istituzioni. Dalla scuola materna all'Università e al Politecnico dovremmo in qualche modo sancire un patto educativo ...».

Più volte, poi, ritorna il tema dell'accoglienza. «Tengo a ripetere qui (1997) che gli immigrati non sono estranei o, peggio, nemici».

L'Arcivescovo non manca mai nel suo dialogo con la Città di ricordare ciò che è essenziale: «Ho detto e lo ridico, il futuro di Torino non è soltanto fatto di soluzioni a gravi pro-

blemi sociali. L'uomo è in gioco, in questa Città e in ogni Città, proprio alle sue radici di uomo: chi educa i piccoli torinesi? E a che cosa? E con quanta esemplarità? Domande di grandissimo rilievo che devono – insisto, devono – inquietare tutti noi adulti e buttarci in un inedito sforzo educativo, soprattutto nella dimensione familiare».

Negli ultimi anni del suo Episcopato il suo tono si fa, se possibile, ancora più affettuoso nell'invitare la Città ad assumersi le sue responsabilità. «In questa Città – dice nella sua ultima omelia di San Giovanni nel 1999 – spesso i problemi della convivenza civile e umana si pongono in termini già esasperati, tanto che è difficile giungere a conservare la stima e la fiducia reciproca come caratteristiche del nostro vivere quotidiano: eppure ritengo che tocchi ancora a Torino il compito, degno dei suoi Santi, di essere luogo di carità e di dialogo esemplari».

don Daniele D'Aria

L'idea dei "ritiri" per la politica

Con la fine della prima Repubblica il Card. Saldarini, coadiuvato dalla pastorale sociale diretta da don Sergio Baravalle, intuisce l'esigenza di un rapporto nuovo, *super partes*, tra a Chiesa e la politica: qui l'iniziativa dei primi anni '90 di "incontri spirituali" con la classe politica, avviati dalle riflessioni dell'Arcivescovo (grande biblista) e di personalità di primo piano del mondo cattolico (il primo è stato Mons. Nicora); il dialogo con i politici e gli amministratori avviene su temi "alti", anche se il progredire degli anni e l'esplosione di Tangentopoli renderanno il confronto su elementi sempre più attuali e urgenti.

In una linea bipartisan si è collocato anche il Convegno sulla Città, nel '93 dell'eclisse dei partiti, con il contributo del Provicario mons. Franco Peradotto: la Chiesa torinese pose la priorità alle questioni urgenti da affrontare, dal primato della persona alla incipiente crisi della FIAT, in uno spirito di servizio all'intera metropoli, senza ghetti, e per la promozione del "bene comune".

"Tangentopoli" non ha toccato la Chiesa torinese; anzi, l'autorevolezza intellettuale e la grande tensione morale dell'Arcivescovo hanno consentito al cattolicesimo di continuare ad essere un punto di riferimento per tutti, laici e cristiani, in una logica "conciliare" di apertura a tutti gli uomini di buona volontà; in parallelo l'indizione del Sinodo diocesano ha denotato alla Città una volontà di rinnovamento e di purificazione, senza "primi della classe".

L'Episcopato del Card. Saldarini si confronta con esperienze politiche diverse: il centro-sinistra classico di Giampaolo Brizio (DC) in Regione (1990-1995), il centro-sinistra "ulivista" di Valentino Castellani in Comune (1993-2001), il centro-destra "berlusconiano" di Enzo Ghigo in piazza Castello (1995-2000): con tutti rapporti di corretta autonomia istituzionale e di fermo impegno sui temi qualificanti, dalla difesa del lavoro alla rivendicazione della libertà educativa, dall'attenzione verso la crescente immigrazione allo sviluppo del ruolo del volontariato e della società civile.

La fine del partito di ispirazione cristiana, la DC (1993), lascia anche a Torino una situazione complessa e nuovissima per il laicato cattolico, anche per il ruolo eminente svolto, dalla Resistenza, da personalità eminenti, da Guglielminetti a Fusi, da Geuna a Pedussia a Catti, dalla signora Girola Gallezio, da Sindaci come Peyron, Anselmetti, Grosso, Porcellana, da personalità politiche come Rapelli, Scalfaro, Donat-Cattin, Bodrato, ...

Il pluralismo politico non cancella il senso profondo dell'ispirazione cristiana della politica, dell'esigenza di una dimensione etica e spirituale (di qui la sollecitazione degli "incontri"); nello stesso tempo la Chiesa è chiamata ad un impegno in prima persona, per non lasciare vuoti nella tutela dei valori. Questa stessa linea sarà ripresa dal Card. Severino Poletto, in tempi e condizioni nuove, per i rinnovati incontri con i politici sotto i riflettori dei media.

La "mission" resta immutata: un servizio del Vangelo a tutti gli uomini di buona volontà, rifiutando ogni demonizzazione della politica; anzi ricordando, con Paolo VI, il suo altissimo ruolo per la promozione della persona e della società.

Mario Berardi

Il "Progetto Culturale" dopo il Convegno di Palermo

Di fronte ai problemi della società civile la Chiesa non può ridurre la carità al ruolo di una "pietosa infermiera", che interviene nelle emergenze e invece tace nel resto del tempo, anzi viene invitata a farsi da parte. Questa riflessione del Cardinale Saldarini – spesso citata nel dibattito ecclesiale – avviò da Palermo nel 1995 quel "Progetto Culturale" che impegna la Chiesa italiana da 15 anni a questa parte.

A Palermo l'Arcivescovo di Torino, Vicepresidente della C.E.I., presiedeva il decennale Convegno Ecclesiale Nazionale, presenti tutti i Vescovi del Paese e oltre duemila delegati preti, religiosi e laici. Mentre la Presidenza della C.E.I. imbastiva (1994) l'idea del "Progetto Culturale", il Cardinale Saldarini guidò i lavori preparatori del Convegno e lo inaugurò lunedì 20 novembre con una apprezzata relazione sul tema generale dell'Assemblea: *"Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia"*.

Palermo, nel 1995, era una Città stordita dalla brutalità della guerra di mafia. Nel 1992 aveva assistito all'assassinio dei giudici Falcone e Borsellino, nel 1993 al martirio del parroco di Brancaccio don Pino Puglisi. Stragi di mafia nel 1993 erano state compiute anche a Firenze e Milano, generando un clima di emergenza nazionale proprio nella stagione dell'incerto passaggio fra la "prima" e la "seconda" Repubblica (Silvio Berlusconi guidava il Governo dal 1994, primo leader dell'era maggioritaria, primo a sdoganare la Lega Nord). Si era all'indomani delle guerre nell'ex Jugoslavia, agli albori di una crisi industriale che cominciava a segnalarsi in tutto il Paese, allarmando, generando interrogativi.

L'accoglienza dei delegati giunti dal Nord, dal Centro e dal Sud fu per i palermitani un importante, tangibile segnale di speranza. La visita del Papa Giovanni Paolo II, giunto al termine del Convegno per abbracciare la Città nello stadio della Favorita, commosse, incoraggiò non solo i cristiani, ma l'intera comunità civile, l'intera Italia, cui l'Assemblea di Palermo si rivolgeva proprio per spingere a guardare avanti con speranza, a immaginare «una nuova società in Italia».

All'azione del Cardinale Camillo Ruini, Presidente della C.E.I., è associato il "Progetto Culturale" che l'Episcopato italiano varò dopo Palermo per mobilitare la Chiesa nella riflessione sull'Italia, nel rilancio dell'azione sociale, nel ripensamento delle forme della politica e della comunicazione, intese complessivamente come "cultura". Le radici concettuali della mobilitazione culturale sono rintracciabili nelle relazioni che aprirono il Convegno di Palermo a cura dei piemontesi Franco Garelli, Piero Coda e, appunto, dell'Arcivescovo Saldarini.

Si parlò della carità come segno distintivo dei cristiani. Della carità – cioè dell'amore verso ogni uomo – come specifico contributo della Chiesa al dibattito pubblico italiano. Dal

Cardinale Saldarini venne evidenziata l'esigenza di vivere la carità non solo come "azione" solidale, ma come "animazione" della società, nutrimento culturale, richiamo ai valori che fondano la dignità dell'uomo. Un contributo radicato nel Vangelo, dunque specifico degli uomini di fede.

«La Chiesa italiana – disse il Cardinale Saldarini con riferimento ai problemi dell'Italia – è prontissima a chinarsi sulle piaghe della società italiana, con il gesto del Samaritano; ma non meno disposta ad animare questa società stessa con l'amore, in modo tale che le piaghe possano non formarsi, grazie a un'educazione e ad Istituzioni veramente piene di cura per l'uomo».

La carità non può ridursi ad essere "pietosa infermiera della storia": deve porsi come "anima" della storia dell'uomo. E animare la storia vuol dire inculturarla, investire in riflessione e proposte, strategie di crescita collettiva, come chiaramente spiegò il Cardinale Saldarini lanciando la mobilitazione culturale del successivo decennio: «Dobbiamo interrogarci sulla nostra attitudine a pensare la storia che viviamo in termini culturali, ossia produttori di criteri, valori, modelli di vita evangelici così convincenti da attrarre verso Dio (...)». C'è bisogno di una «cultura che dica Dio». «Il nostro primo fare cultura sta proprio qui, nel creare una nuova vivibilità del mondo».

Alberto Riccadonna

Fiato ai mass media

Fin dall'inizio del suo mandato il Card. Saldarini intese "comunicare" con la Città e con la base dei cristiani torinesi. Verrà ricordato per aver indetto, dopo oltre un secolo dal precedente, un Sinodo diocesano dedicato alla trasmissione del messaggio cristiano nella realtà mutata dell'oggi.

Sul fronte dei *mass media* cattolici istituì fin dall'inizio la consuetudine dell'incontro settimanale, attraverso l'emittente diocesana *Telesubalpina*, per "raccontare" ai telespettatori la propria "settimana" di Arcivescovo, tra impegni strettamente ecclesiali ed incontri con la Città. Era un modo inedito per comunicare il cammino della Chiesa torinese anche all'"esterno".

Negli anni del Cardinale Saldarini, per la prima volta nella storia delle ostensioni della Sindone, venne istituito un Ufficio Stampa "professionale" e plurilingue diretto da Marco Bonatti, direttore del nostro settimanale, con l'impiego di alcuni giornalisti. Con Saldarini il settore delle Comunicazioni Sociali della Diocesi, diretto dal salesiano don Gianni Sangalli, assistette a un rilancio senza precedenti: nell'ottobre del 1996, accogliendo le dimissioni di mons. Franco Peradotto dalla direzione de "*La Voce del Popolo*" (la reggeva da 28 anni), nominò suo successore Bonatti, secondo direttore laico del settimanale (il primo direttore laico era stato Domenico Giraud, scelto nel 1883 dal fondatore Leonardo Murialdo). Proprio negli anni dell'Episcopato di Saldarini è stato assunto nelle redazioni della "*Voce*" e de "*il nostro tempo*" un nutrito gruppo di giornalisti professionisti.

Marina Lomunno

IL MISTERO DEL DOLORE

Pubblichiamo alcuni passaggi di una meditazione del Cardinale Saldarini sulla sofferenza (*«Il morire dell'uomo nel morire di Cristo»*), pubblicata nel 2007 in occasione del 60° anniversario della sua Ordinazione sacerdotale.

Parlare di "sofferenza" non significa parlare di un male, delle malattie o della morte, ma di tutte le sofferenze nelle loro diverse accezioni – come del resto fa la Bibbia: sofferenze fisiche, sofferenze morali, religiose, psicologiche, sociali, ecc. E significa osservare i mali già in una prospettiva soggettiva di libertà, e quindi umana, e perciò anche positiva. Ad amare sul serio, per esempio, si soffre, ma soffrire per amore è positivo e realizzante; la malattia, invece, è per se stessa un limite, un segno di non libertà, che appella ad una liberazione, non è mai qualcosa di positivo ed esige di essere vinta (...).

La Bibbia è un libro di vita e nulla di ciò che appartiene alla vita le è estraneo. Il Dio della Bibbia è il Dio dell'Alleanza, non un potere magico incontrollabile, ma un Dio vivente e personale che convoca gli uomini a lavorare insieme a Lui al suo programma di salvezza e perciò la sua Parola è sempre creatrice di vita e interessatissima alle reali condizioni degli uomini.

La parola biblica non dice tanto all'uomo: «Interessati di Dio», quanto piuttosto: «Dio s'interessa di te!». E s'interessa di "te" innanzi tutto come sei nella realtà. Ecco perché la Bibbia non fa grandi discorsi sulla sofferenza in astratto, ma sugli uomini concreti che soffrono e prima rileva, senza alcuna idealizzazione, i loro mali poi se ne chiede il perché, quello delle origini e quello delle finalità. Perché si soffre? Che senso ha soffrire?

Innanzi tutto la Bibbia prende la sofferenza sul serio. Essa è un male e non ci dovrebbe essere. Non ci si rassegna a soffrire e tanto meno ci si compiace. Se mai si protesta. (...) La Bibbia svela poi la sofferenza come mistero. Ecco perché si preoccupa di illuminarlo, ma senza pretendere di cancellarlo pienamente. Appartiene in qualche modo al mistero di Dio: svelato e non svelabile mai del tutto. Conserva anch'esso qualcosa di trascendente. Va al di là, un po' come il peccato che appella il misterioso "serpente". Si preoccuperà di sanarlo parzialmente, ma non potrà mai raggiungerlo se non su quella "razionalità Superiore" che è propria di Dio e in quella guarigione definitiva che si chiama escatologia.

Rischio e quindi vocazione per l'uomo, mistero che potrà essere illuminato, ma non pienamente se non nel punto terminale della storia di Dio e della fede dell'uomo. In qualche modo anche la sofferenza, credendo nel Dio vivente (Padre, Figlio e Spirito Santo) va "creduta" come si crede la Chiesa, la risurrezione della carne, il giudizio dei vivi e dei morti. Perciò va sempre presa con grande serietà. Non si può barare con il dolore, né con il nostro né con quello degli altri. A chi "crede" è anche chiesto di illuminarlo, vivendolo come prova, come preghiera, come redenzione.

✠ Giovanni Card. Saldarini

XXII GIORNATA DIOCESANA CARITAS

VINO NUOVO IN OTTRI NUOVI

Volontari: energia per il cantiere chiamato "domani"

Sabato 2 aprile, oltre un migliaio di persone tra operatori della carità attivi nelle parrocchie, volontari nelle numerose associazioni che si occupano di povertà, sacerdoti e diaconi permanenti, religiosi e religiose, hanno partecipato al Convegno nel teatro di Valdocco in Torino per la XXII Giornata diocesana Caritas.

I lavori sono iniziati con un saluto della **dott.ssa Amalia Giliberti**, presidente del *Forum* Interregionale Volontariato del Piemonte e Valle d'Aosta. Sono seguiti quattro momenti successivi:

1. *Ascoltare*, a cura dell'Osservatorio Povertà e Risorse della Caritas diocesana di Torino, dove **Tiziana Ciampolini** ha presentato "Il volontario di fronte al domani: sintesi di fatiche ed opportunità";

2. *Osservare*, con l'intervento del **prof. Luigino Bruni**, docente di economia politica all'Università di Milano Bicocca e all'Anglia University, che ha trattato il tema "Le cose vecchie sono passate, ne sono nate di nuove: riflettendo sulle sfide del domani per volontari e organismi di volontariato" e una lettera di **Valerio Landri**, direttore della Caritas diocesana di Agrigento sulla situazione di Lampedusa;

3. *Discernere*, tempo di preghiera orante della Parola sul tema "Ecco, faccio una cosa nuova", presieduto da Monsignor Arcivescovo con *lectio* a cura di **sr. Rosanna Gerbino**, dell'Istituto Suore di S. Giuseppe;

4. *Animare*, con gli interventi del **dott. Pierluigi Dovis**, direttore della Caritas diocesana di Torino, sul tema "Energia per costruire il domani: indicazioni operative per il cammino condiviso del volontariato", e di **Mons. Cesare Nosiglia**, Arcivescovo, sul tema "Educare: energia per il servizio della carità nei prossimi anni" aperto all'incontro e al dialogo con i volontari.

Pubblichiamo di seguito la presentazione dei temi della giornata com'è stata pubblicata sul settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ed il testo degli interventi scritti, rimandando al sito www.caritas.torino.it per gli altri contributi.

COMUNICATO STAMPA
DA LA VOCE DEL POPOLO

IL "VINO NUOVO" DEI VOLONTARI

I numeri che documentano l'attività del Centro di ascolto diocesano *Le Due Tuniche* ci parlano di una realtà sempre più complessa (le richieste di intervento, nei primi mesi del 2011, sono triplicate). Globalizzazione e crisi finanziaria, emigrazioni e individualismi preludono a cambiamenti profondi. Per questo parliamo di "Vino nuovo".

Di fronte alla novità, anche come volontari, spesso ci sentiamo impreparati, impotenti, esposti, vulnerabili. E ci viene spontaneo rifugiarsi in castelli cinti da profondi fossati e alte mura merlate. Diventiamo ripetitivi e, senza accorgercene, perdiamo in freschezza di inventiva. Così, davanti alle domande e alle sfide che il cambiamento pone siamo a chiederci ancora una volta: «Cosa devo fare?». Siamo tentati di rieditare soluzioni antiche per problemi nuovi, nel migliore dei casi adattando scelte un tempo geniali e produttive e sperando che abbiano il medesimo impatto di successo in un oggi sostanzialmente diverso. Oppure ci incamminiamo verso una prudente ritirata dietro il vessillo del *non possiamo più*, mesta rassegnazione che ci fa star male nell'immediato, ma che ci consente di sopravvivere nonostante il cambiamento. Sono esperienze che conosciamo, sia nel rapporto con le amministrazioni pubbliche sia dentro alla comunità cristiana, chiamata a camminare nella storia, in questa storia, ma anche attraversata dallo sconcerto per la rapidità con cui a cosa si sovrapp-

pone cosa. Esperienza tanto più sentita sulla pelle e nel cuore quanto più si riferisce a quella dimensione strutturale della vita di fede che è il donarsi a favore degli altri, quale segno concreto dell'amore antico e sempre nuovo del Creatore. Per questo negli ultimi anni molti uomini e donne che vivono la dimensione del volontariato – associato o meno – soprattutto accanto ai più poveri si sono posti la domanda: come posso stare dentro questa complessità che mi sovrasta e mi sorpassa e che mi rende inadeguato rispetto ai bisogni e alla gravità delle domande che ricevo?

Servirebbe una ricetta che magicamente ci portasse fuori dell'*empasse*. Ma ricetta non c'è. O meglio: c'è, ma è nascosta in tanti frammenti dentro di noi, dentro chi vive il volontariato, dentro l'attenzione di carità delle nostre comunità. E fin tanto che i frammenti non si potranno ricomporre non la si troverà. Ecco perché la soluzione non è semplice. Ma anche ecco il perché non è cosa complicata: basta ricondurre ad unità, mettere in sinergia, fare diventare ogni frammento cella della stessa rete, condividere, unire. Il vino nuovo del cambiamento c'è. A noi il compito di essere gli otri chiamati ad accogliere, conservare, custodire e far maturare questo vino. Ma, lo sappiamo bene, se gli otri sono vecchi non riescono a rendere il loro servizio e si spaccano, facendo disperdere il contenuto e, dunque, rendendolo cattivo. La domanda che ci dobbiamo porre è: vogliamo essere otri nuovi? Uscendo dalla preoccupazione prioritaria del reperire le risorse per dare risposte e fare servizi, si tratta di assumere la sfida del cambiamento anzitutto in noi e dentro di noi. Cosa che non significa per nulla prendere le distanze dal passato e dai suoi modi, ma puntare su una evoluzione che parte dalle salde radici del passato proiettandosi verso il futuro. E il futuro, soprattutto nel versante della testimonianza dell'amore di Dio per l'uomo contemporaneo, richiede la messa in gioco della responsabilità di tutti intorno al tema centrale della relazione tra e con le persone. Chiesa, volontariato, ma anche la società civile nel suo complesso sono chiamate soprattutto a *stare* prima che a *fare*. Il volontariato è da tanti ritenuto la parte bella della nostra società. Per questo ci sta a cuore, ci deve stare a cuore, come singoli e come Chiesa. Se saprà accettare la sfida del cambiamento generativo sarà una grande energia per la costruzione del domani, a partire da quello dei poveri. In momenti di contrazione delle risorse il volontariato continua ad avere forza, non come "supplenza", accettando la delega a fare ciò che altri non possono o non si sforzano sufficientemente di fare. Forza nel senso di capacità di rimettere in moto le persone ed i territori attraverso la vicinanza e la vigilanza. Se saprà conservare la lucidità, proporre analisi sulle priorità, dare e assumere responsabilità, il volontariato costruirà spazi impensati di sviluppo sociale, culturale, religioso, politico. Altrimenti rischia di essere trasformato in un cimelio intimistico, utile alla coscienza del singolo ma poco influente sulla costruzione del domani. Come, purtroppo, ci sembra dover registrare di più di una iniziativa messa in atto dai diversi attori sociali a fronte dell'emergere delle nuove forme di vulnerabilità nella crisi. Per questo, dopo un percorso durato quasi quattro anni, la XXII Giornata Caritas si propone come momento di alto confronto e di profonda comunione.

Pierluigi DAVIS

Direttore della Caritas Diocesana
di Torino

1. ASCOLTARE

OSSERVATORIO
DELLE POVERTÀ E DELLE RISORSE
DELLA CARITAS DI TORINO

Il volontario di fronte al domani: sintesi di fatiche ed opportunità

1. Introduzione

Il 2011 è l'Anno Europeo del volontariato: un anno tutto dedicato, dalle Istituzioni europee a rendere omaggio ai volontari e alle Organizzazioni che lavorano con loro. Un anno dedicato a tutti coloro che contribuiscono con la loro attività a rendere la nostra società più democratica e più plurale.

Pensate, sono quasi 100 milioni le persone nell'Unione Europea impegnate nel volontariato: se li mettessimo tutti insieme sarebbero la sua Nazione più popolosa!

Di volontari e volontariati ce ne sono di tutti i gusti: dall'Esercito della Salvezza al Pronto Soccorso Cinofilo. A guardare questo quadro ci si confonde un po'.

Per capire i fenomeni occorre avere uno sguardo attento e non superficiale. Su *Punti di Vista*, la rivista dell'Osservatorio, troverete un buon numero di approfondimenti su questo tema. Ora però, proviamo a restringere il campo e partiamo da noi. Cogliamo questa occasione per guardarci dentro.

Ma noi che volontari siamo? Cosa facciamo? In che direzione andiamo? Noi, volontari Caritas; noi, volontari di questa Chiesa; noi, volontari in questa Città; noi, volontari nei nostri quartieri. Qual è il tratto distintivo del nostro volontariato?

Caritas ha voluto capire qualcosa di più di questo grande movimento di persone, di Organizzazioni, di energie. E allora si è messa in ascolto. Tra il settembre 2010 e il febbraio 2011, ha chiesto alle persone e alle Organizzazioni impegnate per la crescita della nostra Città, di descrivere e raccontare il loro punto di vista sul ruolo del volontariato oggi e di immaginarne i compiti per il domani.

Sono stati realizzati, 14 momenti di incontro e confronto con circa 200 persone che rappresentano la nostra Diocesi. A loro abbiamo fatto molte domande, ma l'essenza di ciò che abbiamo chiesto è stato: *«Come, il volontariato, è chiamato ad attrezzarsi per affrontare i cambiamenti utili ad abitare il tempo di oggi?»*.

La Caritas non ha solo ascoltato ma ha provato anche a far emergere degli elementi che possano essere utili alla nostra Chiesa per crescere e per essere più attenta e vigile all'oggi che interpellata. Nella cartellina si trova una sintesi delle dimensioni salienti. Ma ora ne diamo una versione diversa. L'Osservatorio ha posto lo sguardo sugli elementi emersi, insieme a un gruppo di giovani, vediamo che cosa è venuto fuori.

2. Confusione intorno alla definizione di volontariato

«Basta, basta!». È evidente da questo assaggio che loro hanno visto un po' di confusione tra i diversi punti di vista sul volontariato: io direi, con un altro occhio, che è quello dell'Osservatorio, che è emersa la multidimensionalità del volontariato. Il volontariato è plurale, non è riducibile a uno. Non è possibile dare una definizione univoca. La multidimensionalità può sfumare a volte nell'ambiguità ma la diversità diventa risorsa se entra in dialogo, se costruisce relazioni tra le parti.

3. Cosa ci si aspetta dal volontariato?

Un elemento che ha colpito tutti, sia l'Osservatorio sia i giovani sguardi, sono le imponenti aspettative che si ripongono sul volontariato.

Di fronte a una profonda crisi politica, economica, istituzionale, di fronte alla fragilità delle prospettive per il futuro, si invoca l'impegno dei volontari, si chiedono energie, spazi, tempi, si ripone in loro la speranza per una società più coesa, più vivibile.

Al volontario si richiedono molte qualità e competenze: un volontario capace di esprimere gratuità e libertà, ma anche cultura e innovazione, di avere una formazione efficace per una società complessa. Alle Organizzazioni di volontariato si chiede di essere efficienti, responsabili, trasparenti.

Quanti pesi poggiano sulle spalle di un volontario! Forse per questo, spesso, ci si sente stanchi e sovraccarichi.

Ecco alcune delle cose che le persone ci hanno detto.

Un dirigente pubblico afferma: *«In una situazione di mancanza di risorse, il volontariato può essere chiamato a sopperire mancanze pubbliche. Questo non va bene perché ci si troverebbe nella circostanza di invertire i ruoli: le responsabilità pubbliche devono essere mantenute. Nonostante ciò, abbiamo bisogno di nuove soluzioni, per trovare le quali il volontariato può avere un ruolo decisamente importante».*

Un assistente sociale ci sollecita: *«Dobbiamo fare lo sforzo di reinventare i servizi, occorre un approccio integrato, una soluzione alla frammentarietà, in questo il volontariato deve avere un ruolo attivo e propositivo».*

Molti raccontano cosa il volontariato può essere e cosa non deve essere.

Il volontariato per molti è un'occasione unica per incontrare la propria e altrui, piena, umanità.

Una suora quasi con un urlo ci dice: *«La più grande degenerazione del volontariato è avere tante cose da dare»*, e ancora, senza mezzi termini: *«Se un volontario non ha voglia di imparare e di reinventarsi significa che non ha più nulla da dare».*

Parlare di volontariato sembra costituire, per molti, un'equivalenza con l'intervento socio-assistenziale, sembra che il volontariato sia solo quello all'interno dei servizi.

A gran voce alcuni richiamano il tema dei diritti, che non sono più da affermare, da giustificare, ma che oggi sono da difendere e da proteggere perché gravemente minacciati. Si assiste a un regresso e allora che ci sia un volontariato dei diritti, un volontariato critico, portatore di una visione che si oppone a quella dominante.

4. Occorre andare oltre

Occorre fare un passo oltre se vogliamo accettare la sfida che il tempo ci sta lanciando. Qualcuno ci dice: *«Vorrei che ci fosse il volontariato dell'ordinario, che cresca il senso civico».* Altri domandano: *«Quando saremo capaci di reinventare la solidarietà di quartiere, di pianerottolo, della scala?».*

Forti le sollecitazioni a costruire, davvero, la sussidiarietà: *«Bisogna smetterla di coltivarne il proprio orto. Per lavorare in rete dobbiamo superare i pregiudizi nei confronti di chi ci lavora accanto».*

Un parroco ci dice: *«Perché i giovani non ci hanno seguito?».* E un altro: *«Un problema che chiama in causa il volontariato è la ricostruzione del tessuto sociale, l'accettazione del vicino. La difficoltà ad accettare il vicino è indice della disgregazione. Quando ci impegneremo per costruire possibilità di convivenza? Il volontario è colui che gioca la sua esistenza nella relazione con l'altro, che a questo consacra la sua vita».*

Alcuni parroci sono stati chiari e netti nelle loro posizioni, alcuni di loro sollecitano la parrocchia a tornare ad essere incubatore di futuro, come è nella sua vocazione. Uno di loro dice: *«Occorre lavorare sodo per qualche lustro, per passare oltre l'ostacolo, allora potremo essere la Chiesa che assicura futuro alla Città»*.

Queste affermazioni ci chiedono di fare una scelta. Una scelta coraggiosa.

5. Dentro le storie

Sui nastri sono state scritte le storie che alcune persone, che abbiamo accompagnato in questi anni, ci hanno raccontato. Le storie sono il nostro legame con la realtà e le storie sono legate tra loro da un filo rosso che è la relazione.

Siamo noi che possiamo fare da legame tra le storie, perché di storie individuali faticose si possa portare il carico in molti, per dividere il peso rendendole sostenibili.

Quello che vi abbiamo proposto adesso è uno sguardo sulla realtà. In cartellina si troverà lo sguardo dell'Osservatorio.

2. OSSERVARE

VALERIO LANDRI
DIRETTORE CARITAS DIOCESANA
AGRIGENTO

Report Lampedusa del 26 marzo 2011

Carissimi, sono appena rientrato da Lampedusa e solo adesso posso scrivervi per aggiornarvi sulla situazione sull'Isola.

Attualmente sono presenti a Lampedusa quasi 5.000 migranti, nonostante il ponte aereo e i due viaggi della San Marco. Gli arrivi sono continui e, ormai, ingestibili con il c.d. Modello Lampedusa.

Poiché il Centro di Primo Soccorso e Accoglienza è pieno oltremisura (potrebbe contenere un massimo di 800 persone), chi arriva viene praticamente lasciato ad arrangiarsi come meglio può. La collina che sovrasta il Porto (come avrete visto dalle immagini in TV) è infatti diventata un accampamento informale con tende costruite con legni e teli racimolati in giro. Si dorme all'addiaccio, a volte senza coperte, tant'è che molti preferiscono trascorrere la notte attorno al fuoco e dormire solo durante il giorno, riscaldati dal sole.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'alimentazione, il sistema di accoglienza attuale non riesce a soddisfare le esigenze dei migranti. La cucina a disposizione del Centro è omologata per la preparazione di max 800 pasti e, invece, dovrebbe riuscire a prepararne 5.000. La macchina che sigilla i piatti riesce a sigillarne 200 all'ora: ciò fa sì che alcuni si trovino a pranzare alle 19. Il piatto è sempre lo stesso: un panino vuoto e maccheroni al sugo. Comprendete bene come l'organismo di una persona possa, alla lunga, risentirne: non credo dunque che si tratti di «andare incontro ai gusti e ai capricci dei tunisini» (come qualcuno sostiene), ma di un vero e proprio problema di sostenibilità alimentare. Alcune famiglie dell'Isola invitano i migranti a mangiare in casa loro; è accaduto anche che alcuni Lampedusani abbiano portato i migranti in pizzeria. Questi sono i Lampedusani!

Rendendosi conto di tutto ciò, numerosi pescatori, al rientro dalla pesca, regalano grandi quantità di pesce ai migranti, che provvedono a cucinarlo nei loro fuochi. Caritas Diocesana, insieme a tantissimi Lampedusani, offre ogni giorno panini imbottiti a quanti non sono riusciti ad accaparrarsi un pasto. Questi sono i Lampedusani!

L'impegno di Caritas in riferimento a quanti dormono in accampamenti informali consiste in ronde della solidarietà: portando tè, latte caldo e barrette di cioccolata, ogni notte si visitano centinaia di migranti che si scaldano al fuoco. È per noi l'occasione per farci prossimi, ascoltare le loro storie, spiegare loro quanto sta accadendo, orientarli ai pochi servizi esistenti sull'Isola, invitarli a farsi una doccia in parrocchia, verificare il loro stato di salute e, se occorre, accompagnarli al presidio medico dell'Isola.

La consapevolezza dei migranti in merito alla loro situazione è assai scarsa: appena ieri un giovane tunisino mi ha chiesto timidamente e in un francese stentato di chiamare un suo parente a Modena, per chiedergli di venirlo a prendere! Non è mancato chi, appena sbarcato, ha chiesto dove si trovasse la stazione dei treni!

Le condizioni igieniche sono pessime, ben al di sotto della dignità umana. I servizi igienici sono praticamente inesistenti, se si considera il numero dei fruitori. L'immondizia è dovunque. Se sollecitati, i Tunisini si prestano volentieri a servizi di ripulitura dell'Isola: per tale ragione, Caritas sta inviando volontari che, con la collaborazione dei migranti, tengano pulite le aree degli accampamenti informali.

In parrocchia si è attivato il servizio doccia: si comprende bene, tuttavia, che una doccia può soddisfare solo poche decine di migranti al giorno. Già da oggi sarà operativa anche l'acqua calda della doccia della Casa della Fraternità, di proprietà della parrocchia ed attualmente utilizzata per l'accoglienza di oltre 60 minori e delle donne migranti (alcune delle quali in gravidanza). Benché siano poca cosa, sono comunque una risposta in un contesto in cui altrimenti sarebbe impossibile a chi vive fuori dal Centro di Accoglienza farsi una doccia. Impossibile pensare a container di servizi igienici, perché nelle aree di competenza della parrocchia manca un sistema fognario.

La maggiore attività della parrocchia è rappresentata dal servizio guardaroba: in un mese sono stati distribuiti migliaia di capi di abbigliamento e coperte. La comunità lampedusana ha dato fondo a tutte le riserve dei propri armadi: ho assistito a scene di volontari lampedusani che hanno materialmente ceduto a un migrante i calzini o i giacconi che indossavano. Questi sono i Lampedusani!

Dopo un appello diffuso a tutte le parrocchie della Diocesi di Agrigento, la generosità della gente non si è fatta attendere: da Agrigento è arrivato un primo carico di abbigliamento, distribuito in un paio di giorni. Domenica mattina arriverà un TIR pieno di vestiti, biancheria intima, coperte e scatolame. Caritas ha acquistato sull'Isola grandi quantità di cibo e biancheria intima. Altre offerte e manifestazioni di vicinanza sono arrivate dalle altre città siciliane (e non solo).

Se solo aveste come noi la grazia di guardarli negli occhi! Se solo poteste parlare con loro! Ringraziamo ogni giorno il Signore per la grazia che ci sta dando: riconoscere la sua presenza in una situazione che, altrimenti, sarebbe insostenibile. Lampedusa ha oggi in sé i due opposti che misteriosamente si attraggono: la totale negazione della dignità umana, che ferisce il cuore e lacerava l'anima e, allo stesso tempo, una immensa solidarietà umana che solo la fede può suscitare e sostenere.

Vorrei dirvi tanto altro, ma il tempo è poco. Vi chiedo di sostenerci con la preghiera.

3. DISCERNERE

Ascolto orante della Parola

Guida [il presidente dell'Associazione Maria Madre della Provvidenza]

Essere interpellati dalle sfide dell'oggi e del domani, lasciarsi coinvolgere nel discernimento dei segni dei tempi, cercare di rendere la nostra testimonianza al *Vangelo della carità* sempre più adeguata alle necessità dell'umanità richiede lo sguardo del cielo. Per questo, avviandoci alla ricerca di azioni concrete con cui tradurre il nostro stare nella storia come volontari, abbiamo bisogno di accostarci alla fonte di acqua viva che è la Parola di Dio. Da essa apprenderemo il nostro futuro. Con essa lo affronteremo. Per essa ci spenderemo insieme. Prepariamoci all'incontro con Colui che è la Parola, colmando il nostro cuore e la nostra mente con il silenzio e la disponibilità.

Vescovo

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti

Amen.

CANTO DI LODE *[guidato dai giovani del coro parrocchiale di Valperga]*

Gloria a te, Cristo Gesù, oggi e sempre tu regnerai!

Gloria a te! Presto verrai: sei speranza solo tu!

Sia lode a te! Vita del mondo, umile Servo fino alla morte,
doni alla storia nuovo futuro. Solo in te pace e unità!

Amen! Marana Tha!

Sia lode a te! Pane di vita, cibo immortale sceso dal cielo,
sazi la fame d'ogni credente. Solo in te pace e unità!

Amen! Marana Tha!

Sia lode a te! Dio crocifisso, stendi le braccia, apri il tuo cuore:
quelli che piangono sono beati. Solo in te pace e unità!

Amen! Marana Tha!

Vescovo

[Saluto iniziale: Ap 1]

Beato chi legge la Parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo.

Tutti

E beati noi se ascoltiamo le parole di questa testimonianza e custodiamo le cose che vi sono scritte.

Vescovo

A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il nostro Dio e Padre, a Lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli.

Tutti

Amen.

Guida

Chiediamo al Signore il dono del suo Spirito perché apra il nostro cuore all'ascolto della Parola, attivi la nostra volontà verso l'obbedienza alla sua voce, muova le nostre mani nell'azione di volontariato che siamo chiamati a vivere in risposta all'amore di Dio riversato in noi.

*Tutti***Spirito di Dio, scendi su di noi! Spirito di Dio, scendi su di noi!***1° Solista*

Vieni, Spirito Creatore, visita le nostre menti, riempi della tua grazia i cuori che hai creato.

*Tutti***Spirito di Dio, scendi su di noi! Spirito di Dio, scendi su di noi!***2° Solista*

Dolce Consolatore, dono del Padre Altissimo, acqua viva, fuoco, amore, santo crisma dell'anima. Dito della mano di Dio, promesso dal Salvatore, irradia i tuoi sette doni, suscita in noi la Parola.

*Tutti***Spirito di Dio, scendi su di noi! Spirito di Dio, scendi su di noi!***3° Solista*

Sii luce all'intelletto, fiamma ardente nel cuore; sana le nostre ferite, col balsamo del tuo amore. Difendici dal nemico, reca in dono la pace, la tua guida invincibile ci preservi dal male.

*Tutti***Spirito di Dio, scendi su di noi! Spirito di Dio, scendi su di noi!***1° Solista*

Luce d'eterna sapienza, svelaci il grande mistero di Dio Padre e del Figlio uniti in un solo Amore. Amen.

*Tutti***Spirito di Dio, scendi su di noi! Spirito di Dio, scendi su di noi!***Lettore*

Dal Vangelo secondo Luca

9, 10b-17

In quel tempo Gesù prese con sé i discepoli e si ritirò in disparte, verso una città chiamata Betsàida. Ma le folle vennero a saperlo e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlare loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure. Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta». Gesù disse loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai suoi discepoli: «Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa». Fecero così e li fecero sedere tutti quanti. Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste.

COMMENTO SPIRITUALE

a cura di sr. Rosanna Gerbino, dell'Istituto Suore di S. Giuseppe

Breve momento di riflessione personale, in silenzio.

CANTO DI MEDITAZIONE

Ecco quel che abbiamo
 nulla ci appartiene ormai,
 ecco i frutti della terra che tu moltiplicherai.
 Ecco queste mani, puoi usarle se lo vuoi
 per dividere nel mondo il pane
 che tu hai dato a noi,

Le nostre gocce, pioggia fra le mani tue,
 saranno linfa di una nuova civiltà

e la terra preparerà la festa del pane
 che ogni uomo condividerà.

Sulle strade, il vento da lontano
 porterà il profumo del frumento,
 che tutti avvolgerà.
 E sarà l'amore che il raccolto spartirà
 e il miracolo del pane in terra si ripeterà.

Guida

La Parola di Dio, che è lampada per i nostri passi e luce sul cammino, ci ha aperto gli occhi per comprendere a quale testimonianza siamo chiamati nel mondo. Ora è il momento di farci intercessione per ogni creatura e per ogni volontario.

Vescovo

Al Signore Gesù che ci sceglie come sue mani per portare all'uomo di oggi la dolcezza del suo amore misericordioso diciamo insieme:

Tutti

Trasformaci in otri nuovi, Signore.

Ricordiamo la Chiesa che è in Torino

Preghiera composta e proposta da un diacono permanente, presidente dell'Associazione Centro Ascolto Frassati di Collegno.

Ricordiamo le nostre parrocchie e le Unità Pastorali

Preghiera composta e proposta dal parroco di Savonera, moderatore dell'Unità Pastorale 39.

Ricordiamo i religiosi e le religiose che offrono la testimonianza della carità

Preghiera composta e proposta da una suora delle Missionarie della Carità.

Ricordiamo i laici che offrono generosamente il servizio di volontariato

Preghiera composta e proposta dal presidente della Consulta delle persone in difficoltà.

Ricordiamo i tanti servizi di carità presenti nella nostra Chiesa

Preghiera composta e proposta dalle Conferenze di San Vincenzo di Savigliano.

Ricordiamo le Caritas parrocchiali della nostra Chiesa

Preghiera composta e proposta dalla Caritas dell'Unità Pastorale 19.

Ricordiamo le Istituzioni pubbliche preposte alla costruzione del bene comune

Preghiera composta e proposta da un dirigente del'Assessorato Welfare del Comune di Torino.

Vescovo

Negli ultimi mesi vicende dolorose hanno colpito i cristiani in diverse parti del mondo. Non sono ancora cessate le conseguenze della profonda crisi che ha investito il vicino mondo musulmano del Mediterraneo. Eleviamo la nostra supplica al Signore perché doni al mondo intero la sua pace.

Preghiera di intercessione

Composta e proposta da un fratello di fede iraniana di lingua persiana.

Vescovo

Uniti nell'unica famiglia dei figli di Dio, preghiamo insieme come il Signore Gesù ci ha insegnato:

Tutti

Padre nostro ...

Vescovo

O Signore, tu ci hai insegnato che l'amore più grande consiste nel dare la vita per i propri amici. Aiuta questi tuoi figli a scoprire nel volontariato l'opportunità di incontrare la sofferenza umana e di vivere la testimonianza dell'amore.

Apri i nostri occhi a riconoscere in ogni povero il tuo volto e la tua presenza.

Apri le nostre menti a valorizzare l'unicità di ogni persona, con la sua storia e cultura.

Apri i nostri orecchi ad accogliere con gentilezza le voci che chiedono ascolto.

Apri i nostri cuori a offrire speranza dove c'è paura, vicinanza dove c'è solitudine, conforto dove c'è tristezza.

Aiuta ciascuno di loro, o Signore, a testimoniare il Vangelo con un sorriso, una parola, un gesto di affetto.

Dona a tutti noi l'umiltà di riconoscere che non siamo la luce, ma strumenti della tua luce, che non siamo l'amore, ma espressione del tuo amore che salva.

Per Cristo nostro Signore.

Tutti

Amen.

Vescovo

Imparte la benedizione all'Assemblea.

Guida

La Vergine Maria ci aiuta a dire il nostro grazie sincero a Dio per averci chiamati a donare la testimonianza del Vangelo come volontari.

CANTO DI COMMiato

Magnificat, magnificat, magnificat anima mea Dominum.

Magnificat, magnificat, magnificat anima mea.

4. ANIMARE

1. Energia per costruire il domani: indicazioni operative per il cammino condiviso del Volontariato

PIERLUIGI DOVIS
DIRETTORE CARITAS DIOCESANA
TORINO

Le riflessioni condotte in otto mesi di lavoro sono state molte e di alto profilo¹. Hanno tracciato un vero e proprio *identikit* di come viene visto e valutato il Volontariato oggi e di come potrebbe strutturarsi meglio per il futuro. Tante idee che meriterà approfondire poco alla volta², facendone occasione di formazione interna per i gruppi e le Associazioni che intendono cogliere l'occasione di questo incontro per riproporsi sulla scena della costruzione del *bene comune* in modo sempre più consoni alle necessità e agli stimoli dei *segni dei tempi*, come li ha chiamati il Concilio Ecumenico Vaticano II. L'ampiezza delle riflessioni rischia, però, di farci disperdere in mille rivoli di attenzioni. Ecco, allora, l'umile proposta di concentrarci tutti insieme su **alcuni elementi che paiono essere quelli più urgenti** per riuscire a individuare modi nuovi di stare nella complessità di oggi. I nostri destinatari non possono attendere troppo: dobbiamo muoverci con sollecitudine.

Per questo mi permetto di proporvi **otto indicazioni operative** da meditare, interiorizzare e utilizzare per una sorta di cammino condiviso da percorrere in questa seconda parte del 2011, Anno Europeo del Volontariato. Intendiamo fare di questi elementi e di tutto il materiale raccolto occasione di confronto e di formazione anche negli anni a venire, per non perdere i guadagni di un percorso altamente significativo.

1. Lavoriamo sulle potenzialità del Volontariato più che sui problemi che questo deve affrontare

È vero che le problematiche degli ultimi anni sono molto pesanti da sopportare e che i bisogni, da un lato, e le ristrettezze dall'altro ci assillano quotidianamente. Ma un ragionamento impostato prevalentemente sul versante della negatività – quando non della *lamentazione* – non riesce a liberare le energie nascoste dentro la nostra stessa esperienza di volontariato e di servizio. Iniziamo, allora, ad impostare il nostro ragionamento su quello che *possiamo fare*, non in rapporto alle urgenze ma in rapporto al nostro modello di intervento, alla nostra vocazione, alla tradizione di servizio che sta alla base delle Aggregazioni in cui operiamo. Produciamo concretamente una lista delle cose che sappiamo fare (bene, o solo parzialmente), degli strumenti che abbiamo di fatto a disposizione, delle reti che sono intorno a noi. Da tale disamina partiranno di certo proposte di azioni concrete, possibili e utili – almeno per una certa parte di bisogni. Il tutto condito da una buona dose di umiltà: la carenza di risorse ci può aiutare a capire che non possiamo *risolvere*, ma solo tentare di *accompagnare alcuni processi evolutivi*, per un certo tratto di strada.

¹ Si tratta del cammino preparatorio alla XXII Giornata Caritas che ha visto, attraverso tredici sessioni seminariali e tre assemblee, un ampio confronto con più competenze e diversi soggetti del contesto territoriale torinese circa il ruolo del Volontariato nella mutata situazione sociale.

² Buona parte degli esiti del percorso sono raccolti nel terzo numero di *Punti di Vista*, rivista dell'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse, dal titolo *Quale Volontariato?* E sulla sezione apposita del sito della Caritas Diocesana di Torino.

2. Ragioniamo in una logica di sistema

Con lo sguardo positivo che abbiamo tratteggiato, siamo in grado anche di comprendere che la complessità dell'oggi richiede la capacità di tenere insieme risorse, opportunità, interventi in una logica che faccia sistema e non ceda più a forme di frammentarietà, spesso basate su presupposti direi preconcezionali. Una logica che richiede:

- volontà e strumenti per realizzare **lavoro integrato** capace di coinvolgere più piani (assistenza, integrazione, cultura, economia, finanza, lavoro, ...), più attori (pubblico, privato, cooperazione, ...) e più competenze. Obiettivo difficile da realizzare anche a causa di un sottobosco in parte autoreferenziale di molti nostri gruppi e di diverse Istituzioni che va scardinato con coraggio, pur senza rischiare di perdere il valore e la ricchezza delle radici che ci generano;

- azioni concrete di **lavoro “di” e “in” rete** che tenda ad unificare, intorno alla persona – e non al problema – gli interventi, e susciti responsabilità diffuse a tutti i livelli in ottica co-progettuale e di sussidiarietà generativa;

- determinazione a realizzare **economia di scala** che consenta di

- a) utilizzare al meglio le risorse disponibili (umane, economiche, progettuali) attraverso il *lavoro per programmi* prima che per progetti puntuali;
- b) l'eliminazione delle *replicazioni inutili* e dei doppioni scollegati tra loro in assenza di reale necessità³;
- c) la promozione di vere e proprie *cordate del volontariato* intorno a temi comuni e condivisi, capaci anche di attrarre meglio le risorse pubbliche e l'attenzione sociale;
- d) la riqualificazione e il miglioramento dei *processi interni* alle Associazioni ed ai servizi, riducendo gli sprechi di risorse (dal numero dei volontari, all'annoso problema della replicazione di sedi e punti operativi non condivisi), strutturandosi meglio nell'ottica di coniugare l'efficacia dei risultati con un po' di sana efficienza organizzativa.

3. Puntiamo sulla qualità del servizio e delle modalità dell'approccio

Siamo consapevoli dei nostri limiti, ma è bene crescere anche nella consapevolezza che, in un momento di estrema fragilità sociale, ci è chiesto di curare con impegno la qualità del nostro approccio verso i più poveri. In termini concreti tale consapevolezza si traduce in:

- a) rivisitazione del rapporto del volontariato con le **culture professionali** di vario genere: non c'è contrapposizione, e non deve esserci sospetto, ma capacità di trovare le giuste alleanze e le buoni prassi di sinergica collaborazione senza le quali rischiamo di decrementare le possibili risposte ai fratelli più poveri;

- b) ricollocazione di ciascuno dei servizi di carità e solidarietà all'interno di un più ampio impegno prioritario di **ascolto e accompagnamento** delle persone, dei territori, delle idee capaci di far maturare le azioni ed i contesti vitali, agganciando il tutto a reali processi di inclusione, che vedono la persona come protagonista della propria dignità e non come fruitrice di servizi;

- c) forte tensione alla **formazione** continua dei volontari, sia a livello “tecnico” che “motivazionale”: non è tempo sottratto alle urgenze dei servizi richiesti. È *condicio sine qua non* per prevenire un Volontariato al passo con i tempi;

- d) impegno concreto e continuativo nella **conoscenza delle risorse** a tutto tondo, nel territorio ristretto in cui il gruppo si trova ad agire come in quello più ampio di Circoscrizione, Comune, Consorzio, Provincia o Regione. Cosa che richiede tempo da dedicare, di

³ È indubbio che servizi analoghi o anche uguali debbono permanere in territori distanti tra loro, o in presenza di numeri troppo elevati per essere gestiti in modo unitario.

nuovo non sottratto al servizio ma dedicato alla qualificazione dello stesso. In tale ambito l'utilizzo delle risorse di natura informatica è diventato ormai imprescindibile: è l'ora di non averne più paura!

4. Conserviamo e sviluppiamo la peculiarità del Volontariato

In tempi di crisi si rischia, da un lato, di non curare la peculiarità di fondo del proprio essere e, dall'altro, di diventare monadi chiuse per la presunta difesa delle proprie prerogative. È necessario superare tali rischi conservando e sviluppando un autentico senso di peculiarità del nostro essere volontari. Cosa che richiede il mantenimento di un alto **livello di libertà** rispetto sia alle ideologie che alle Istituzioni. Nel primo caso è un debito di pensiero che, alcune volte, ci fa parlare più con "parole di destra o di sinistra" che con parole di Vangelo. Nel secondo caso è un debito quasi sempre di natura economica, attraverso i legami delle sovvenzioni e delle convenzioni che, pur utili, debbono essere ben valutate e mai assunte come criterio di discernimento dei "nostri" modi di offrire servizio ai più poveri. Una peculiarità, però, che *esclude ogni sterile contrapposizione* con altri soggetti – ivi compresi quelli istituzionali – a favore di una collaborazione matura e responsabile, ispirata dalla migliore **sussidiarietà**. Che non significa subalternità, ma capacità di dialogo e di assunzione comune di decisioni forti ed importanti non solo per la singola persona ferita ma per la collettività.

Ne scaturiscono alcune conseguenze:

- assegniamo la priorità alla **partecipazione ai tavoli** e alle iniziative di confronto e co-progettazione che Istituzioni, Enti amministrativi e altri soggetti creano. Anche se è faticoso, anche se usano linguaggi poco chiari per noi, anche se abbiamo tante cose da fare. E, se non ci invitassero, chiediamo di esserlo;
- dedichiamo questo 2011 a qualche momento di riflessione in cui **rivedere** se quello che stiamo facendo come gruppo, Associazione, Ente – o, forse, che ci è richiesto di fare – sia compatibile o meno con la nostra *mission* di volontari. E se no, prendiamo il coraggio a due mani e chiudiamo quelle esperienze;
- facciamo in modo che ogni nostro intervento non preveda mai l'assunzione totale dell'onere, ma sia frutto di una **condivisione di interventi** con altri *partners*. È la *sussidiarietà circolare* che consente di non farci sentire – e di non essere – sfruttati come volontari.

5. Appassioniamoci all'unione tra noi

Ma il cuore dello sforzo per diventare *otri nuovi* sta nella cifra dell'**unione tra noi**. Che non va intesa come fusione né, tantomeno, come confusione. Ma va interpretata come l'orizzonte naturale per il Volontariato di domani, dentro alla domanda pressante di unità che ci viene dal Vangelo, dalle nostre tradizioni volontaristiche, dalle Istituzioni (si pensi alla difficoltà di interlocuzione nella frammentarietà di un Volontariato che cresce di tre Associazioni al giorno!), e soprattutto dai nostri destinatari. È l'orizzonte per riuscire a mettere in pratica ogni progetto di cambiamento. È il senso per superare la possibile marginalizzazione del Volontariato. Ricordiamoci cosa scrivevano ai tempi di quel Risorgimento che portò all'unità nazionale:

*Noi siamo da secoli calpesti, derisi,
perché non siam popolo, perché siam divisi!
Raccogliaci un'unica bandiera, una speme.
Di fonderci insieme già l'ora suonò⁴.*

⁴ È la seconda strofa de *Il canto degli italiani*, l'inno nazionale scritto nel 1847 da Goffredo Mameli.

Le conseguenze possono essere varie e di diverso genere:

- lasciamo cadere del tutto, con determinazione, le tentazioni di **autoreferenzialità** che spesso rinascono, specie quando ci sono di mezzo i finanziamenti o l'apparire di fronte all'opinione pubblica e istituzionale;
- non attacchiamoci morbosamente al **nostro specifico** fino a farlo diventare un discrimine per realizzare collaborazioni, sinergie, progetti: non siamo noi - volontari e Volontariato, Enti e ambiti - che vanno salvati, ma le persone;
- accettiamo di dare contenuti e anche **potere** di influenza sulle singole Associazioni a Coordinamenti, Forum, Tavoli, ... Nel dialogo comune si modellano i modi della fedeltà al carisma originario nell'oggi;
- scommettiamo sul valore della **condivisione** anche tra noi, a partire da quella delle risorse umane e delle risorse economiche, fino a quella delle informazioni che ci permettono di valutare meglio e di agire;
- costruiamo insieme **luoghi di partecipazione** e di scambio continuativi, al di là delle logiche di potere o di "simpatia", ma con la logica del servire il bene dei nostri destinatari finali.

6. Rivitalizziamo il valore educativo della indignazione profetica

Più la crisi - che non è solo economica, ma soprattutto etica - si fa sentire, più è necessario che nella società ci siano soggetti capaci di far risuonare alta una voce di *verità*, mai contro qualcuno ma sempre a favore della costruzione del vero, del bello e del buono. Le nostre Associazioni, dunque, con molto rispetto ma anche con coraggio, sappiano **alzare la voce che anticipa, vigila, denuncia, indica strade possibili, fa massa critica comune**. Lo facciamo con parole vere e, per noi cristiani, con parole di Vangelo.

Lo facciamo

- con proposte ed iniziative forti sul piano **etico** e non solo su quello solidaristico,
- con nuove **strategie di comunicazione** di massa, rendendosi "appetibili" anche per la notizia dei *mass media*,
- difendendo i **diritti** e completandoli con la carità che li può rendere definitivi,
- facendoci assolutamente **trasparenti**, quasi a definire una *deontologia del Volontariato*, partendo da una più alta sobrietà in quello che facciamo e arrivando alla trasparenza dei bilanci,
- evitando che il Volontariato divenga luogo di una **sub cultura** fatta talora di buonismo e talaltra di pregiudizi (fossero pure di supposta difesa dei più deboli).

Facciamo come la famosa *asina di Balaam*⁵ che, vedendo davanti a sé l'angelo del Signore che le sbarrava il cammino, per ben tre volte si arrestò nel suo incedere. Il Profeta che la cavalcava, non capace di vedere l'angelo, non capì nell'immediato. Ma poi comprese. Così dovrebbe fare il Volontariato rispetto alla società, alle Istituzioni, alle comunità anche ecclesiali: avere il coraggio di impuntarsi - in modo gentile ma fermo - di fronte a ciò che esso è in grado di vedere perché ha occhi che vanno al di là dell'immediato scoprendo il *valore* di persone e società. Ma li abbiamo davvero tali sguardi se non sappiamo purificarli costantemente, lavandoli nell'acqua della verità?

7. Facciamo uno sforzo di fantasia inventiva

Ci è ormai chiaro che necessitano azioni e progettazioni in parte diverse da quelle del passato. Ma perché nasca vera *fantasia della carità* occorre lavorare su **modi nuovi di**

⁵ Libro dei Numeri 22, 22-35.

approccio alle persone prima che su servizi rinnovati. La centralità dell'approccio sui soli servizi ci può portare all'immobilismo perché questi, per potersi mettere in azione, hanno necessità di una domanda esplicita. Oggi tale domanda non è più espressa da tutti come al passato. Allora è necessario lavorare in maniera pionieristica, accettando la sfida, ad esempio, di metterci insieme per inventare nuove formule che creino lavoro, che facciano diventare i fratelli immigrati una *risorsa di prossimità*, che introducano l'orizzonte del "patto" e della "restituzione".

8. Spendiamoci con coraggio sul versante della animazione

In ultimo, è importante che le Associazioni, ma anche i singoli volontari, si appropriino con fermezza e impegno del **ruolo difficile della animazione** delle comunità, dei territori, delle persone. Senza tale assunzione di responsabilità non sarà possibile nessun tipo di futuro per il Volontariato e per i servizi di solidarietà. Nascerà il problema del *dopo di noi* e quello della presenza di un attore significativo – e insostituibile – della costruzione del bene comune. È un lavoro duro, di cui sappiamo pochissimo e di cui ci immaginiamo ben poco. Ma va fatto. E subito. Senza tentennamenti e senza "vedremo". Proprio questo elemento è quello che, meglio di altri, si presta alla interazione propositiva e unitiva tra noi. Che questo Anno Europeo del Volontariato non passi senza che le nostre Associazioni abbiano almeno deciso di lavorare insieme per l'animazione. Che è più della promozione del Volontariato. Su tale punto in specifico Caritas Diocesana si mette a piena disposizione anche attraverso un *laboratorio diocesano di progettazione* ed un altro *laboratorio di animazione alla responsabilità generativa* che ha costituito a partire dal percorso fatto negli ultimi sei anni nella cosiddetta *Opera Segno*, e che è ampiamente spiegato nel citato numero della rivista *Punti di Vista*.

Otto luoghi del pensiero e dell'azione che sono proposti come ingredienti per confezionare una ricetta innovativa. È vero: siamo in un periodo molto critico. E questa è la brutta notizia. Ma abbiamo anche le risorse necessarie per affrontarlo. Bella notizia questa seconda che, però, ne induce una terza del tutto riservata ma che Caritas Torino stima vera: ovvero che tali risorse sono ancora nelle tasche di tutti i soggetti del Volontariato. Solo mettendo insieme il contenuto delle nostre tasche potremo trovare una risposta davvero efficace per i fratelli più poveri.

2. Educare: energia per il servizio della carità nei prossimi anni

MONS. CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO DI TORINO

"Educare alla vita buona del Vangelo" è il titolo del Documento della C.E.I. e ci indica la via privilegiata da percorrere insieme in Diocesi per promuovere in ogni persona, cristiano o cittadino, quelle risorse e potenzialità interiori di amore e di solidarietà tali da renderlo "prossimo" di ogni fratello in sofferenza o in difficoltà.

Anzitutto guardiamo a Colui che è il nostro Maestro e Pastore, Gesù Cristo, e da Lui impariamo ad amare con verità e intensità i poveri. Mi riferisco ad alcuni episodi del Vangelo.

1. Marco 6, 34-41 - Evangelizzare i poveri

L'Evangelista racconta che Gesù vide una grande folla e ne ebbe compassione. Allora insegnò loro molte cose donando il pane della Parola, poi ordinò ai discepoli di dare loro da mangiare, moltiplicò i pani ed i pesci che avevano e tutti furono saziati. Prima Gesù dona la Parola, che è vero pane di vita, e poi dona il pane materiale che sfama la gente. Parola e pane richiamano l'Eucaristia. Nel gesto della moltiplicazione dei pani c'è tutta la vita di Gesù, che come pane si dona all'umanità affamata di Dio e di amore. Il comando che rivolge ai discepoli: «Date loro voi stessi da mangiare», sintetizza tutta la vita della Chiesa, chiamata a continuare la stessa azione salvifica di Cristo.

È dunque dalla fede suscitata dalla Parola di Dio, che scaturisce l'amore. Chi crede ama e ama intensamente Colui in cui crede, il suo Signore che vede riflesso nel volto del fratello e sorella poveri o sofferenti, emarginati o soli.

Nel nostro territorio si parla spesso dei "Santi sociali" – si dice – e questo sottolinea quanto la società debba a questi testimoni e servitori della gente più povera e abbandonata. È sulla loro scia che oggi possiamo contare su innumerevoli realtà di solidarietà ricche di un Volontariato capillare e generoso che rappresenta il vero tesoro prezioso della nostra società, a cui attingono tutte le sue componenti. Santi sociali tuttavia non significa solo questo. Non possiamo infatti ridurre la loro opera a una delle tante opere assistenziali e caritative, dimenticando che ciò che hanno fatto è dovuto alla loro forte fede in Gesù Cristo e all'amore di Dio che riscaldava il loro cuore per renderli icona di Cristo buon pastore e buon samaritano. Dio ha dato loro la forza di lottare e soffrire per amore del bene comune, perché Egli era il loro Tutto, la loro speranza più grande.

È a questa apertura a Dio e ai valori spirituali che hanno attinto per compiere opere meravigliose di carità. Emarginando Dio dalla vita delle persone, delle famiglie e della società si va alla deriva e ci si illude di amare l'uomo, perché di fatto si ama se stessi ed i propri interessi o tornaconti personali o familiari o della propria parte. La disponibilità verso Dio infatti apre alla disponibilità verso il prossimo, a una vita intesa come compito solidale e gioioso. Al contrario, il rifiuto o emarginazione ideologica di Dio e l'ateismo dell'indifferenza e del relativismo morale distruggono la stessa dignità dell'uomo e conducono ad esaltare talmente il primato assoluto dell'individuo, che egli diventa padrone assoluto di se stesso e degli altri, per cui viene meno la stessa concezione di una società coesa e solidale. L'umanesimo che esclude Dio si rivela come umanesimo disumano nell'ambito dell'*ethos* come della cultura, della politica, dell'economia e della finanza e di ogni realtà istituzionale.

È infatti dall'accoglienza di Dio e della sua legge naturale e rivelata, che ci fa partecipare al suo amore indistruttibile, che possiamo trarre forza e vigore nel faticoso ed esaltante impegno per la promozione integrale di ogni persona umana, della famiglia, per la lotta contro ogni forma di cultura della morte e della violenza, dell'emarginazione del diverso, e al contrario per la crescita della comunione e fraternità reciproca e il perseguimento di un bene comune che non sia solo la somma di quello individuale o corporativo delle varie caste oggi esistenti, ma del benessere e bene-agire di tutta la cittadinanza.

Di questo debbono farsi carico soprattutto quanti hanno posti di responsabilità in campo religioso, politico, economico, culturale e sociale; una responsabilità etica, anzitutto, che riguarda la loro vita resa modello di riferimento per le nuove generazioni, in particolare, verso le quali c'è un debito educativo da compiere ogni giorno, basato sulla testimonianza coerente tra ciò che si dice e si opera e ciò che si è e si vive. Facendo tesoro degli esempi dei nostri Santi e Beati, camminiamo dun-

que sulle orme tracciate da questi testimoni, riconosciuti da tutti come esemplari nell'unire strettamente la fede in Gesù Cristo e l'amore alla Chiesa con la carità e il progresso sociale e civile della cittadinanza.

In sintesi: gli operatori della carità debbono formarsi a una forte spiritualità e fede in Cristo se vogliono veramente donare non solo dei servizi o dei beni, ma Cristo stesso mediante il loro amore e dono di sé. Inoltre debbono vivere il loro servizio come veri evangelizzatori dei poveri a cui donano il Vangelo dell'Amore di Dio e la ricchezza della sua misericordia.

2. Giovanni 13, 34-35; 15, 9-11 - La comunità soggetto responsabile della carità

È la lavanda dei piedi ... Essa fonda la comunione nella Chiesa tra tutti i cristiani. È il comando nuovo: «Amatevi come io vi ho amato fino a dare la vita per i fratelli, come io ho dato la vita per voi. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri». La carità di Cristo unisce e fa crescere una nuova civiltà dove la fraternità e la comunione si esprimono nell'unità. La Chiesa farà un'azione efficace di carità se sarà carità.

Non bastano i volontari per testimoniare l'amore di Cristo, occorre che essi siano anima e lievito nella parrocchia, nella Chiesa, per mostrarne il volto di amore, e si facciano dunque promotori di una cultura e di una vita comunitaria aperte all'accoglienza e al servizio dei più poveri e degli ultimi.

La carità non è un volontariato per il cristiano, è un obbligo morale di ciascuno e di tutta la comunità. Altrimenti senza carità l'Eucaristia si traduce in un rito chiuso al dono dell'amore che Cristo ci offre dandoci se stesso e noi mangiamo indegnamente il suo corpo, come ci ricorda l'Apostolo Paolo. Solo una comunità unita e fraterna che accoglie il dono dello Spirito e se ne lascia plasmare sarà una comunità anche capace di amare i poveri e di mettersi al loro servizio in quanto comunità e non solo con l'apporto di tanti volontari, pure necessario.

Occorre dunque far crescere questa sensibilità e impegno di tutta la comunità perché si apra a tale prospettiva di unità e di fraternità condivisa aprendo le sue porte e la sua realtà a tutti senza distinzioni di persone, senza discriminazioni e senza rifiuti.

Prendiamo l'esempio dei nomadi. Porto questo esempio perché ci fa capire che a volte, anche in comunità aperte ai poveri e agli immigrati, molte altre forme di emarginazione si mantengono, scattano sacche di rifiuto ancestrale di fronte a casi come questo dei nomadi. Pur con tutte le legittime considerazioni che si possono addurre a giustificazione, resta il fatto che non possiamo restare indifferenti di fronte a un rifiuto così assoluto e dobbiamo operare per aiutare le nostre comunità a superarlo con serenità e coraggio. La settimana scorsa sono bruciate alcune baracche nel campo di Lungo Stura che avevo visitato a Natale. Per fortuna non è successo come a Roma e nessuno ha perso la vita. Per questo la cosa non ha fatto notizia. Mi chiedo: dobbiamo aspettare che ci sia una tragedia per stracciarci le vesti e correre ai ripari? Prevenire non è meglio che curare? Chi ha orecchi per intendere intenda e provveda. Ritorno pertanto a sollecitare le autorità, i politici e gli amministratori ad affrontare seriamente e con urgenza anche questa situazione, non con interventi tampone, ma con una strategia precisa di intervento che veda coinvolti insieme servizi sociali, Volontariato, parrocchie e Diocesi, forze sociali e gli stessi nomadi in vista di trovare vie concrete di impegno comune in cui ciascuna componente faccia la sua parte.

Un altro esempio sono coloro che dormono per strada o altre forme di povertà estrema. A Torino e in Piemonte – si dice ed è vero – nessuno non ha da mangiare

o dormire o vestirsi. Tanti sono i luoghi ed i volontari e operatori della Chiesa, dei Comuni, delle realtà anche civili e sociali che provvedono per questo. Dunque chi vuole trova quello di cui ha bisogno. Ma in realtà quello che manca non sono i servizi o le strutture, ma le relazioni tra persone, quella capacità di accorgersi ed interessarsi delle persone della porta accanto, di quelle che incontri per strada. Gesù ha comandato di amare il prossimo, anche quello invisibile che non verrà mai ad importunarti ma che esiste e tu lo sai bene. Non puoi come cristiano metterti il cuore in pace dicendo: «Se vuole, questo povero sa dove trovare aiuto e sostegno!». Tocca a te personalmente farti prossimo, non mandarlo ad altri, pure volontari attrezzati per assisterlo. Tocca a ciascuno compiere gesti concreti di condivisione, di accoglienza. È questa mentalità, cultura della prossimità, coinvolgimento di ogni cristiano, che va fatta crescere nella catechesi, nella predicazione, nella formazione, nelle comunità e gruppi ecclesiali. Siamo invece sempre più protesi a costruire strutture e ad impegnarci nel trovare risorse anche ingenti per mantenerle che a promuovere una educazione e formazione a scuola, come in parrocchia, nelle famiglie come nei gruppi, che aiuti la gente a farsi carico con gioia e impegno del prossimo più prossimo che ti sta vicino ogni giorno.

Si impone in questo momento l'emergenza dei rifugiati richiedenti asilo e immigrati provenienti dal Nord Africa. Giustamente si invoca l'intervento dell'Europa che non può lasciare solo il nostro Paese ad affrontare una tale realtà crescente di giorno in giorno, oggettivamente complessa e difficile. L'Europa, che ha trovato vie di unità sotto il profilo militare, deve trovare a maggior ragione e con urgenza unità e solidarietà in questo ambito dell'accoglienza degli immigrati che bussano alle sue porte. Cessino dunque le armi, che non hanno mai risolto i problemi dei popoli e li hanno di fatto aggravati, e si percorra la via diplomatica del dialogo e dell'intesa, possibile ed attenta alle esigenze soprattutto dei poveri e della libertà e giustizia.

Ma intanto è urgente che l'Italia tutta, dal Sud al Nord, si attivi per accogliere queste persone e dare loro ciò di cui hanno immediatamente più bisogno, una assistenza per le loro necessità primarie. Poi si vedrà quello che si potrà fare sia sul piano della legalità, come è necessario, che su quello dell'aiuto da dare ai Paesi coinvolti e all'Africa in generale, un Continente sfruttato da tempo e che vive una povertà atavica tra le più dure ed ingiuste.

Anche in questa circostanza le nostre comunità cristiane debbono mostrare quanto grande sia la loro determinazione nell'assumersi concretamente il carico, o meglio, il debito di amore e di solidarietà di cui sono sempre state capaci. La Chiesa opera già in concreto verso tanti immigrati e rifugiati; ora di fronte a questa emergenza deve attivarsi con le sue comunità e l'impegno del suo Volontariato, ma anche con ogni altra forma di assistenza che si renda necessaria, compresa la disponibilità di luoghi attrezzati di accoglienza, se necessario. Passiamo un po' tutti, cristiani e non, laici e cittadini, dall'esaltare con orgoglio i Santi sociali della nostra terra a mostrare con le nostre opere che vogliamo continuarne l'azione, adesso, qui e ora senza "se" e senza "ma", con il loro stesso spirito aperto alla Provvidenza di Dio e all'amore per ogni persona in difficoltà.

In sintesi: la Caritas parrocchiale ed i gruppi caritativi sono chiamati a farsi animatori e testimoni perché la comunità tutta assuma la sua piena responsabilità nel vivere la comunione con Dio e la fraternità verso i poveri, considerati membri eletti della stessa e dunque accolti "dentro" la comunità come figli e fratelli di pari dignità e valore di ogni altro suo membro.

Infine un terzo episodio del Vangelo apre a un orizzonte che nel testo C.E.I. viene chiamato: "alleanza educativa".

3. Marco 9, 38-43... - La Carità via di comunione e di unità

Un giorno gli Apostoli vedono uno che fa opere di bene per i poveri e compie persino miracoli (scaccia i demoni) e glielo impediscono perché non è discepolo di Gesù. «Glielo abbiamo impedito», dicono a Gesù, «perché non era dei nostri». No, dice Gesù, lasciatelo fare perché «chi non è contro di noi è per noi» e chi opera il bene è pur sempre uno dei nostri, perché è di Dio.

I miei e i tuoi, i nostri ... quanta frammentazione esiste oggi anche tra gruppi impegnati nella carità, quante estraneità a volte tra Cooperative, Associazioni che pure operano tutte nel campo del sociale! Sembra che ci si contendano i poveri e si abbia timore di collaborare per non essere assorbiti o ostacolati nel fare ciò che si ritiene meglio secondo la propria visione ed indirizzo religioso o culturale o sociale. Così le stesse forze e risorse si moltiplicano a pioggia non producendo quella efficace azione convergente che sarebbe molto più produttiva e feconda di frutti. La ricchezza di Volontariato e realtà impegnate nel sociale è certamente un fatto positivo, ma la loro scarsa collaborazione sul territorio ed estraneità non lo è e rischia di vanificare tanti sforzi lodevoli e necessari per far fronte alle crescenti esigenze e bisogni della gente.

I Vescovi italiani invitano pertanto a dare corso a una alleanza educativa, ad iniziative di formazione fatte insieme, a progetti condivisi che sul territorio offrano risposte efficaci e di qualità, di cui c'è bisogno. La Caritas è stata voluta dai Vescovi a questo preciso scopo ed è dunque chiamata a farsi carico di questa opera educativa che favorisca l'unità e la convergenza delle forze in campo, non per assorbirle ma per valorizzarne i carismi e le potenzialità positive a servizio dei più poveri, mirando a quelli più abbandonati ed emarginati e alle loro concrete necessità sia spirituali e morali che materiali e sociali.

Da qui l'impegno anche di fare in modo che la carità non sia il medico che cura le gravi malattie della povertà ed emarginazione sociale, ma aiuti la società a prevenirle con un'azione che discerna e incida sulle cause che stanno a monte. Non si può dare infatti per carità ciò che è dovuto per giustizia.

In sintesi: la Caritas pertanto promuoverà uno stretto raccordo anche con i servizi sociali e le altre realtà civili che operano in questo ambito, denunciando ogni eventuale stortura e forme di ingiustizia verso i deboli ed i poveri e promuovendo vie ed iniziative di accoglienza, integrazione e rispetto dei diritti di ogni persona e famiglia nella società a una vita buona e giusta.

Questo servizio della Caritas risulterà più fecondo e incisivo se a livello di Unità Pastorali si darà vita ad un'azione concorde di formazione e di coordinamento e stretta collaborazione tra le varie parrocchie e realtà che operano nel campo del sociale.

In sintesi

- Curate la vostra formazione cristiana.
- Siate professionalmente preparati per urgenze sempre nuove.
- Collegatevi tra voi sia nelle Unità Pastorali e con la Caritas diocesana, sia con tutte le altre realtà ecclesiali e civili del territorio.
- Siate promotori e difensori di tutto l'uomo, della dignità di ogni persona. Promuovete la solidarietà verso ogni povero non solo di sostanze ma di vita, di una famiglia, di affetti sinceri, ...
- Aiutate la cittadinanza a diventare una casa accogliente per tutti, per cui ciascuno sia stimolato a divenire prossimo del suo vicino di casa, del suo compagno di lavoro, di ogni persona che incontra per la strada, di chi è da tutti scartato o pregiudizialmente rifiutato, ...

– Offrite la vostra testimonianza nella catechesi, nei gruppi giovanili, per stimolare a imitarvi e a trovare il coraggio di aprirsi al dono di sé in qualsiasi ambito del vissuto nella comunità cristiana come in famiglia, nel gruppo degli amici come nella società, qui come nel mondo intero.

– Collegatevi con l'Ufficio Migranti, quello della Pastorale del Lavoro, della Salute, della Famiglia, dei Giovani, ... in modo da favorire iniziative comuni di interventi verso le nuove e vecchie forme di povertà oggi presenti sul territorio in questi e altri ambiti di vita delle persone e famiglie.

È alla scuola dei poveri che impariamo a credere in Cristo e ad amarlo, a servirlo e a cercarlo. Da loro impariamo la sobrietà e la fatica del vivere. Per questo non teniamoli fuori delle nostre case, comunità, strutture, luoghi di incontro, iniziative di festa o di amicizia, ... Facciamoci sentire non ospiti ma amici e compagni di strada insieme sulla stessa via della condivisione della stessa umanità redenta dal Signore.

Indicazioni sulla crisi in atto

Desidero ora dire una parola sulla situazione della crisi economico-finanziaria in corso.

La crisi, è stato detto, può essere anche un'opportunità, se si riesce a gestirla, recuperando quei valori etici e solidali che hanno garantito lo sviluppo economico e il progresso sociale del nostro territorio e che, purtroppo, si sono via via depotenziati sulla scia di una cultura e di una mentalità troppo pragmatiche e basate solo sull'avere sempre di più, ciascuno nel proprio ambito di lavoro e di vita, secondo una illusoria fiducia in una crescita illimitata, sostenuta da un credo assoluto, quello del mercato, fondato sulla crescita delle rendite finanziarie e del consumismo, che si è gonfiato sempre più, ma su basi fragili e sempre meno eticamente affidabili. Comunque, non siamo qui per fare discorsi sulle cause ma sui rimedi, per cui è necessario guardare avanti e scommettere su quel patrimonio di risorse che, sul piano economico-finanziario, imprenditoriale e lavorativo, religioso, morale e sociale, resta ancora forte e radicato nel nostro ambiente e in tanti operatori dei vari settori interessati.

Come Diocesi ci stiamo muovendo sul terreno che è proprio delle nostre comunità, quello dell'educazione e della formazione. Educazione e formazione alla sobrietà; ad un corretto e giusto utilizzo del denaro e delle risorse disponibili; al rispetto dell'ambiente e dunque a uno sviluppo compatibile, che metta sempre al centro la promozione della dignità e dei diritti della persona che lavora, e della sua famiglia; ad una promozione della giustizia e solidarietà. Questo perché la crisi necessiterà, una volta superata, di non ripetersi ciclicamente e pertanto solo un nuovo stile di vita e un nuovo senso di responsabilità da parte di tutti lo potrà garantire.

È comunque ormai sotto gli occhi di tutti il fatto che il 2011 si presenta come un anno di difficoltà, soprattutto sul piano dell'occupazione, ed è necessario dunque affrontarlo uniti e con la responsabile collaborazione da parte di tutte le componenti coinvolte. I disoccupati sono in forte crescita e tante persone che erano in cassa integrazione rischiano ora di passare in mobilità. Il 34% dei senza lavoro sono giovani, molte le donne.

Come Diocesi e Caritas abbiamo, pertanto, avviato un piano capillare e sistematico di prossimità alle famiglie e persone che si trovano a dover far fronte alle esigenze concrete e primarie della loro vita quotidiana: le spese indispensabili per il cibo, gli affitti, la scuola dei figli, le medicine per gli anziani o i malati, le bollette per i servizi essenziali, i mutui. Crediamo che per i beni di prima necessità sia indispen-

sabile e possibile realizzare una rete di sostegno, a partire dalla prossimità spicciola e quotidiana delle parrocchie e dei Comuni, in stretta sinergia, perché queste realtà, sul territorio, sono a diretto e immediato contatto con le famiglie e con le persone e ne conoscono e accolgono le concrete esigenze e richieste. Per cui invito le parrocchie, le Associazioni e le Unità Pastorali a potenziare la rete di *Centri di ascolto* dove si possa concentrare la raccolta viveri e la distribuzione a quelle famiglie e persone che ne hanno bisogno, secondo vie condivise e coordinate dalla Caritas e dalle altre realtà ecclesiali e civili che si interessano dei poveri. I pacchi spesa, che già sono distribuiti in diverse parrocchie, potrebbero trovare, attraverso questi Centri, un punto di riferimento unitario e di sostegno per tutti, evitando così la distribuzione a pioggia. È comunque sempre opportuno portare a casa i pacchi spesa evitando quel disagio che molte persone provano oggi a dover ricorrere alla Caritas pur avendone bisogno: penso ad anziani soli o con pensione minima, a famiglie in grave difficoltà per la mancanza di lavoro, a disabili e così via. Ritengo, inoltre, necessario che le parrocchie, una domenica al mese, sollecitino il coinvolgimento delle comunità, magari attraverso opportuni segnali, anche visibili, da mettere in fondo alla chiesa, come grandi contenitori, ad esempio, per raccogliere quanto i fedeli portano da casa. Per attivare questi Centri e la raccolta nelle parrocchie è necessario contare su volontari generosi e disponibili, collegati tra loro dalla Caritas del territorio. Questo sarebbe un positivo risultato, anche per promuovere un migliore e concreto spirito di collaborazione tra le parrocchie e le realtà che operano nel servizio ai poveri. Inoltre, mi auguro che si possano coinvolgere gli esercizi commerciali del territorio (grande, media e micro distribuzione) per chiedere di appoggiare l'iniziativa collocando, anche loro, un contenitore per la raccolta di viveri da consegnare poi alle sedi vicariali della Caritas. I titolari di detti esercizi potrebbero incoraggiare i clienti a compiere questo gesto di solidarietà, attuando qualche specifico sconto sui prodotti donati per questa iniziativa. Anche le scuole possono diventare centri di raccolta, favorendo così l'impegno degli alunni e delle famiglie.

Chiedo poi di dare vita ad una forma di solidarietà tra famiglie, che già è molto diffusa per aiutare le missioni nel mondo e che potremmo chiamare "*sostegni di vicinanza*". Si tratta di promuovere una forma concreta di impegno, da parte delle famiglie che ne hanno le possibilità, verso altre famiglie e persone che si trovano in difficoltà economica temporanea a causa della perdita del posto di lavoro o della riduzione di orario tale da pregiudicare il pagamento di servizi essenziali (affitto, bollette, spese mediche o scolastiche). La famiglia donataria, che si impegna ad offrire per sei mesi circa una quota mensile di 100/200 Euro secondo la disponibilità e volontà, trova in questa iniziativa la possibilità di vivere valori fondamentali come la gratuità e la prossimità. Coinvolgendo anche i figli può dare loro un esempio e una testimonianza forti sul piano educativo per impostare, anche per se stessa, stili di vita nuova, più sobri e aperti al dono fraterno.

La Caritas, d'intesa con la San Vincenzo e il Volontariato Vincenziano, potrà definire bene le modalità di tale iniziativa, sia per le famiglie donatrici che per quelle destinatarie e per gli operatori che le accompagneranno, in modo da favorire la corretta informazione sull'utilizzo del sostegno di vicinanza, che non riguarderà l'elargizione di denaro, ma il pagamento di quei servizi fondamentali alla vita ordinaria di ogni famiglia. È opportuno che sia la Caritas diocesana, attraverso un apposito centro di coordinamento, a gestire l'iniziativa di raccolta e di distribuzione, in modo che si garantisca a tutti quella opportuna riservatezza, che dà dignità e valore al gesto gratuito del dono, come ci ricorda il Vangelo: *«Quando aiuti una persona non suonare la tromba, perché tutti lo sappiano, ma fallo nel segreto, perché il*

Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». Si potrà prevedere tuttavia che, passato il periodo più difficile della crisi, le famiglie donatrici e quelle che sono state aiutate si incontrino per un momento di comunione e di rendimento di grazie. Insomma, quello che importa è attivare una "gara di solidarietà" concreta, per cui ci si senta tutti disponibili a donare qualcosa agli altri, ricordando quanto ci assicura la Parola del Signore: «*Dio ama chi dona con gioia*».

A questi impegni della base deve però corrispondere anche quello di altri soggetti. Penso agli Istituti di credito che dovrebbero, in tempi brevi, concretizzare la disponibilità ad andare incontro alle famiglie che non riescono a pagare le rate dei mutui, come si è impegnata l'ABI; alle aziende municipalizzate, affinché attivino protocolli operativi per le famiglie che non hanno alle spalle storie di insolvenza e che si trovano oggettivamente in difficoltà, in modo da congelare i debiti e prevedere un piano di rientro a lungo termine. Quanto agli affitti, sarebbe necessario che i Comuni, la Provincia e la Regione costituissero un fondo di garanzia per i proprietari delle case per mettere questi ultimi nelle condizioni di spalmare il debito degli affittuari. Si tratta di suggerimenti e proposte che andrebbero valutate e mirate bene sul territorio, favorendo un tavolo di lavoro, promosso dai Comuni insieme a tutte le componenti del mondo del lavoro e del sociale, alle parrocchie del territorio, alla Caritas, d'intesa con le Conferenze di San Vincenzo e i Gruppi di Volontariato Vincenziano, che monitorasse passo dopo passo la situazione, offrendo soluzioni appropriate.

Mi permetto anche di richiamare l'esigenza, in questo contesto di prossimità e solidarietà, che parte dalla giustizia e dall'amore come fonti prime del nostro agire, di tenere presente la situazione di tanti immigrati, delle loro famiglie e dei loro figli, andando incontro a esigenze che sono certamente più difficili e spesso drammatiche per il loro futuro. Molti sono quelli che già hanno dovuto allontanare i figli e la famiglia, rimandandoli al proprio Paese, e che la perdita del lavoro mette nella condizione di perdere anche il permesso di soggiorno.

Credo inoltre sia determinante la scelta di non puntare solo ai pur necessari sussidi, che sono per loro natura limitati, ma a dare vita a forme di lavoro, anche *part-time*, per chi è disoccupato. Lavori socialmente utili, ad esempio, o legati ad ambiti particolari, come la ristrutturazione di edifici pubblici, le strade ed altri servizi comunali, provinciali e regionali. A questo si aggiungano corsi di riqualificazione in vista di possibili assunzioni in altri lavori diversi da quelli svolti in precedenza. L'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro ha avviato in diverse parrocchie (ma sarebbe opportuno farlo in tutte le Unità Pastorali) sportelli di orientamento e accompagnamento per trovare lavoro; si è anche costituito un gruppo di regia composto da rappresentanti di diversi Organismi e realtà del mondo del lavoro, del credito, delle Università e delle Istituzioni per affrontare concretamente il problema del lavoro dei giovani. La Caritas è dunque chiamata a collaborare sul territorio a queste iniziative, come collabora con la Pastorale dei Migranti e tutte le realtà ecclesiali e civili che si occupano del sostegno alle famiglie in difficoltà, e così pure con l'Ufficio per la Pastorale della Salute. Solo facendo squadra sarà possibile far fronte uniti alle necessità crescenti della popolazione sul territorio.

Vi ringrazio e mi auguro che la nostra Diocesi possa continuare ad esprimere un Volontariato ricco di fede e di carità autentica, preparato e generoso, testimone di quel primato della carità che Gesù ci ha dato e che Paolo ricorda nella prima Lettera ai Corinzi: «*Ora tre cose rimangono, la fede, la speranza e la carità. Ma quando saremo nel Regno compiuto una sola resterà e sarà la carità, che è la pienezza dell'amore*».

Un Papa vissuto come se vedesse l'invisibile

In prossimità della Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Giovanni Paolo II, il nostro settimanale diocesano *La Voce del Popolo* ha offerto ai lettori – oltre a quella dell'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia (cfr. qui alle pagg. 594-598) – la testimonianza del nostro Arcivescovo emerito, che dal defunto Pontefice fu nominato Vescovo e Cardinale:

In questi giorni di gioia e di grande interesse per la Beatificazione di Giovanni Paolo II c'è un aspetto che vorrei particolarmente sottolineare: la sua grande capacità di stare unito a Dio anche nella più intensa attività pastorale. La sua giornata, come ricordano i suoi più stretti collaboratori, cominciava alle 4,30 del mattino con due ore di preghiera prostrato a terra davanti al tabernacolo. E a chi gli domandava: «Santo Padre, non le sembra di esagerare? Prega già così tanto nella giornata, la vediamo sovente stare a lungo davanti al tabernacolo», il Papa rispondeva: «Se non pregassi così a lungo non potrei fare il Papa». Quando ebbi la grazia e la fortuna di ospitarlo ad Asti nel 1993 mi fu richiesto di allestire accanto alla sua stanza una cappella per la preghiera notturna. Giovanni Paolo II aveva questa capacità di essere in ascolto delle persone ma nello stesso tempo di tenersi, se così si può dire, continuamente «in sintonia con Dio», sempre immerso nella sua presenza. Da qui nasce, a mio giudizio, anche la sua capacità di comunicazione con le persone nelle situazioni più diverse. L'inizio del suo Pontificato è stato segnato da quell'invito quasi gridato: «Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo, non abbiate paura!». Ma con la stessa forza parlò nella valle dei templi di Agrigento: «Il giudizio di Dio, uomini della mafia, se non vi convertite ci sarà il giudizio di Dio». Oppure a Torino, nella sua Visita Pastorale dell'88 per i 100 anni dalla morte di San Giovanni Bosco chiuse la Celebrazione in piazza Maria Ausiliatrice con questo forte richiamo: «Convertiti Torino». Questa sua forza era frutto di una intimità col Signore coltivata con assiduità. La sua prima Enciclica «*Redemptor hominis*», comincia con questa affermazione: «Gesù Cristo, Redentore dell'uomo, è il centro del cosmo e della storia». È questa centralità di Cristo il motivo ricorrente di tutto il suo Pontificato. Da qui si comprendono i grandi gesti, i passi storici del Papa: il dialogo sia a livello ecumenico come pure con le religioni non cristiane ed inoltre il confronto a 360 gradi con i grandi governanti delle Nazioni.

Da qui nasce l'iniziativa di Assisi 1986 e poi nuovamente nel 2002, quando anch'io ebbi la grazia di essere presente. Ecco spiegato il suo impegno di portare il Signore in tutto il mondo. Il suo andare in tanti viaggi internazionali per incontrare popoli e governanti, partecipando anche all'Assemblea Generale dell'ONU, era finalizzato unicamente a creare del mondo una sola famiglia di figli di Dio con la forza che solo lui sapeva esprimere e che noi abbiamo conosciuto.

La comunione con Dio coltivata in maniera permanente lo ha reso libro aperto davanti a tutti. È stato il primo Papa che non ha nascosto le sue malattie, che si è fatto fotografare su un letto di ospedale, che alla finestra è venuto a chiudere la sua vita terrena otto giorni prima di morire per benedire ancora una volta la Chiesa e l'umanità. Allora non riuscì a dire una parola ma quel gesto era molto significativo. Sembrava dirci: «Vedete come mi sto consumando, come la mia vita sta declinando, ecco come un Papa si congeda dal mondo. Ma sono qui per testimoniare che sani o malati, giovani o morenti, quello che conta è che siamo tutti con la stessa dignità di figli di Dio». È per questo che riesco a comprendere il significato di ciò fece il suo segretario, l'attuale Cardinale Dziwisz, quando il Papa è spirato. Ha acceso tutte le luci della stanza (mentre, prima, si teneva accesa soltanto una luce fioca) e ha intonato il *Te Deum*.

Giovanni Paolo II era veramente entrato nella visione beatifica di Dio. Dalla spiritualità profonda, intensa, nasce il coraggio dei grandi gesti che hanno fatto la storia, dentro e fuori la Chiesa. Penso all'attuazione del Concilio Vaticano II che ha sentito come un dovere primario del suo Pontificato, al *Codice di Diritto Canonico*, alla capacità di affrontare le grandi questioni con coraggio e determinazione, come la decisione di infliggere pene a chi trasgrediva norme gravi, ...

Le storiche vicende del 1989, con la caduta del Muro e la fine del comunismo, lo vedono come primo protagonista. Un protagonista che paga di persona: con l'attentato del 1981 o con l'isolamento mediatico in occasione della guerra in Iraq. Mentre aveva visto che l'intervento umanitario in Kosovo poteva essere un gesto di difesa dei deboli, in Iraq ha avuto il coraggio di dichiarare che quella guerra preventiva non aveva nessuna legittimazione. Non esistono guerre preventive e non esistono guerre giuste. Ci sono soltanto l'intervento umanitario e la legittima difesa.

Con i malati e i giovani

Tra i frutti della sua profonda spiritualità vorrei anche ricordare il suo coraggio di condurre la Chiesa in modo veramente profetico. Per questo si è avvalso con intuito azzeccato della collaborazione dell'attuale Pontefice, che è stato al suo fianco 24 anni come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, quindi il suo più stretto collaboratore soprattutto per quanto concerne gli interventi più importanti di magistero. È l'intensità della comunione spirituale con il Signore che ha fortificato la grande umanità di Giovanni Paolo II. Non posso dimenticare, nella sua Visita a Torino del 1988, il Papa che nell'incontro con i malati riuniti in Piazzetta Reale si chinava su ciascuno di essi per dare un abbraccio, una carezza, una parola di affetto. Gli ero al fianco e mentre compiva questi gesti di vera paternità spirituale sussurrava: «Gesù ti ama, tu sei prediletto di Gesù, Gesù ti è vicino, ...». Allo stesso modo ha coltivato l'amore per i giovani. Ho avuto la grande opportunità di partecipare a quasi tutte le Giornate Mondiali della Gioventù da lui convocate. Ho conosciuto alcuni giovani i quali, dopo quelle Giornate, si sono convertiti oppure hanno deciso di diventare sacerdoti. Era un Papa che sapeva galvanizzare milioni di giovani. Il mondo ha avvertito la statura di vero gigante sul piano umano e spirituale di questo Pontefice nell'occasione della sua morte. Tutti ricordiamo come in quella circostanza il mondo intero si sia fermato. Mi è ancora vivo nella mente il commovente ingresso in Piazza San Pietro della sua salma quando fu trasportata dal Palazzo Apostolico nella Basilica Vaticana. Quella piazza che lui aveva più volte entusiasmato con i suoi discorsi nelle udienze generali o con le sue parole dalla finestra, in questa circostanza lo ha accolto avvolta in un silenzio di rara intensità. La sua figura, anche da morto, era come una calamita, una forza magnetica così grande da giustificare anche venti ore di coda per poterlo vedere soltanto per tre secondi. Di lui, in conclusione, si può dire quello che la Lettera agli Ebrei dice di Mosè: «Camminava nel mondo, restando saldo come se vedesse l'Invisibile» (cfr. Eb 11, 28).

Per l'evento della Beatificazione di Giovanni Paolo II, chiedo al Signore la grazia di poter vedere finalmente finita la guerra nel Nord Africa e che, da quel giorno, si possa anche cantare l'inno di ringraziamento per una pace raggiunta.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo em. di Torino

A dieci anni dalla firma della *Charta Oecumenica* Una riflessione comune

Nel corso dell'Incontro Ecumenico Europeo del 2001 (*IEE2001*), tenutosi a Strasburgo e nato da un'iniziativa congiunta del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (*CCEE*) e della Conferenza delle Chiese Europee (*KEK*), per una riflessione all'inizio del Terzo Millennio, dopo la celebrazione della Pasqua - che anche quell'anno ebbe luogo nella stessa data per tutte le Chiese - si incontrarono i membri dell'Assemblea Plenaria della *CCEE* e del Comitato Centrale della *KEK*, un centinaio di giovani delegati delle Chiese e personalità di spicco delle diverse realtà ecclesiali europee. In quell'incontro fu presentata e discussa la *Charta Oecumenica*, auspicata dalla II Assemblea Ecumenica Europea di Graz (Austria) del 1997 (*AEE2*), progettata nel Comitato Congiunto *KEK-CCEE* di Roma nel 1998, presentata in bozza nello stesso Comitato Congiunto di Porto (Portogallo) all'inizio del 2001.

La *Charta* fu presentata il 20 aprile di quell'anno al Consiglio d'Europa. Il giorno dopo fu discussa nei gruppi di lavoro dell'Incontro Ecumenico. Il 22 aprile i due Presidenti della *CCEE* e della *KEK*, il Cardinale Miloslav Vlk e il Metropolita Jérémie (Kaligiorgis), la firmarono.

La Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo della C.E.I., la Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia e Malta e la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia rivolgono questo messaggio, meditato nei giorni della Pasqua, ai cristiani che sono in Italia.

La celebrazione comune della Pasqua di quest'anno, decimo anniversario della firma della *Charta Oecumenica*, ci spinge a fare qualche riflessione su questa ricorrenza.

L'Assemblea Ecumenica di Graz aveva constatato: «La difficile situazione in cui si trova attualmente la comunità ecumenica, per motivi vari, richiede contromisure consapevoli. Pare necessario curare una cultura ecumenica della convivenza e della collaborazione e creare a tal fine un fondamento vincolante». Su questa base l'*AEE2* aveva raccomandato alle Chiese europee di elaborare un documento comune che contenesse i «diritti e i doveri» ecumenici fondamentali. Le Chiese europee uscivano dalle Assemblee di Basilea e di Graz determinate a mantenere e sviluppare ulteriormente la comunione che era scaturita tra loro nel lungo cammino ecumenico.

«In tal senso - si legge nel preambolo della *Charta Oecumenica* - accogliamo questa *Charta* come impegno comune al dialogo e alla collaborazione. Essa descrive fondamentali compiti ecumenici e ne fa derivare una serie di linee guida e di impegni. Essa deve promuovere, a tutti i livelli della vita delle Chiese, una cultura ecumenica del dialogo e della collaborazione e creare a tal fine un criterio vincolante. [...] La sua normatività consiste [...] nell'auto-obbligazione da parte delle Chiese e delle Organizzazioni ecumeniche europee».

Pochi mesi dopo, drammaticamente, l'11 settembre poneva interrogativi seri all'Occidente e all'Europa. La situazione nuova che si è venuta a creare, dopo i fatti negli Stati Uniti e le guerre che ne sono seguite, ha chiamato tra l'altro i cristiani a un rinnovato impegno per la pace e ha dunque mostrato l'urgenza della riconciliazione e della realizzazione dell'unità visibile tra le Chiese, poiché è un reale riavvicinamento tra i popoli, e dunque tra le comunità religiose, la vera garanzia della pace e la risposta più efficace alla violenza e alla guerra, a quello che è stato anche interpretato come uno «scontro di civiltà».

Nel paragrafo 1, intitolato *Chiamati insieme all'unità della fede*, si legge tra l'altro: «Ci impegniamo - i diversi paragrafi della *Charta* si concludono sempre con impegni concreti, che la *CCEE* e la *KEK* hanno sottoscritto - a seguire l'esortazione apostolica all'unità dell'Epistola agli Efesini (*Ef* 4, 3-6) e ad impegnarci con perseveranza a raggiungere una comprensione comune del messaggio salvifico di Cristo contenuto nel Vangelo».

Oggi in Europa, e in Italia, ci troviamo davanti a nuove sfide che chiedono alle Chiese maggiore sintonia e maggiore unità. La globalizzazione non ha determinato esattamente l'o-

mologazione della cultura né reso tutti, individui e gruppi etnici, membri di un «villaggio globale», di cui pure si è parlato nel secolo scorso. Quanto sta accadendo, soprattutto con l'attuale processo di migrazioni internazionali, è molto più complesso: molti Paesi occidentali – tra cui il nostro – si sono trasformati in luoghi d'incontro di persone e culture, fino a rendere l'Occidente, pur con contraddizioni e difficoltà, un luogo di grande eterogeneità culturale e patria di diverse culture. Ancora si pone il problema della costruzione di una casa comune europea in cui vi sia posto per popoli, culture, gruppi etnici e religioni diverse, per gli immigrati che bussano alle porte del benessere, per i rom, per i deboli ed i poveri, per gli esclusi delle nostre società.

L'attualità della *Charta Oecumenica* è legata anche alla sfida posta dall'esigenza di una nuova comunicazione del Vangelo, in questo contesto complesso. Le Chiese non sono credibili nel loro annuncio del Vangelo se si presentano divise o addirittura in conflitto tra loro. Si legge nel paragrafo 2, *Annunciare insieme il Vangelo*: «Il compito più importante delle Chiese in Europa è quello di annunciare insieme il Vangelo attraverso la parola e l'azione, per la salvezza di tutti gli esseri umani». I diversi aspetti e le implicazioni di questo annuncio sono ben lungi dall'essere definite una volta per tutte. Il Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli con la sua storica e preziosissima Enciclica del 1902 sulla *koinonia* delle Chiese e sull'unità dei cristiani ha messo le basi del Movimento ecumenico e ha preparato lo spirito per la convocazione della Conferenza Internazionale di Edimburgo. Il Presidente onorario del Concilio Mondiale delle Chiese, Wim Visser t'Hooft, diceva: «La Chiesa di Costantinopoli è stata la prima a decidersi ufficialmente a proporre alle altre Chiese la creazione di una comunità stabile o di un Consiglio delle Chiese». Il centenario della Conferenza internazionale di Edimburgo (1910), celebrato lo scorso anno, ha riproposto questo tema dell'evangelizzazione e dell'unità delle Chiese con molta responsabilità. Oggi ci troviamo in uno scenario nuovo, plurale, attraversato da conflitti ed insieme carico di attese, che è di nuovo «terra di missione».

Papa Benedetto XVI, concludendo la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani di quest'anno, a San Paolo fuori le Mura, a Roma, diceva: «La ricerca del ristabilimento dell'unità tra i cristiani divisi non può pertanto ridursi a un riconoscimento delle reciproche differenze ed al conseguimento di una pacifica convivenza: ciò a cui aneliamo è quell'unità per cui Cristo stesso ha pregato e che per sua natura si manifesta nella comunione della fede, dei Sacramenti, del ministero. Il cammino verso questa unità deve essere avvertito come imperativo morale, risposta ad una precisa chiamata del Signore».

In un momento in cui quelle che Giorgio La Pira chiamava «tensioni unitive» sembrano in crisi – basti pensare all'unione dell'Europa, ma anche all'unità delle Chiese –, a dieci anni dalla firma della *Charta Oecumenica*, intendiamo ribadire il nostro impegno a contribuire all'unità dei cristiani, nella preghiera, nel riferimento costante alla Sacra Scrittura, nell'impegno comune – qui in Italia come in Europa – nei diversi campi che la stessa *Charta* non manca di indicare (il cammino verso l'unità visibile delle Chiese, l'annuncio comune del Vangelo, la costruzione dell'Europa, la riconciliazione tra i popoli e le culture, la salvaguardia del creato, il dialogo con l'ebraismo e con l'islam, nonché con le altre religioni e visioni del mondo).

Il Metropolita Ioannis (Zizioulas) di Pergamo, in occasione del cinquantenario della creazione del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, lanciava questo preoccupato appello: «Sembriamo sempre meno a disagio con le nostre divisioni, dimentichi della volontà del Signore, che noi tutti siamo una cosa sola (Gv 17, 23). E questo in un momento in cui il mondo reclama disperatamente la riconciliazione, e ne va della sopravvivenza stessa della cristianità».

«Non possiamo essere ecumenici da soli», si è affermato in un recente incontro ecumenico cui ha partecipato il presidente del Consiglio Ecumenico delle Chiese, il Pastore Olav

Fykse Tveit. «Le Chiese hanno bisogno le une delle altre» per perseguire l'unità visibile e promuovere il dialogo fra le diversità come una forza, non come una debolezza. La comunione e la fiducia ecumenica sono strumenti necessari per essere affidabili nel fronteggiare le molte ingiustizie che vengono sperimentate non solo nel Sud del mondo ma anche in Europa.

Riteniamo gli obiettivi e gli impegni della *Charta Oecumenica* decisamente attuali e invitiamo i fedeli delle Chiese che sono in Italia a farli propri di tutto cuore, tornando a meditare questo importante documento.

L'unità delle Chiese è dono di Dio. Siamo dunque chiamati a pregare ed a vegliare nell'attesa del suo compimento. Le difficoltà del presente non debbono indurci alla rassegnazione o al pessimismo, che si rivelerebbero mancanza di fiducia nella potenza dello Spirito Santo. La *Charta Oecumenica* rappresenta una bussola in un tempo in cui «la parola del Signore è rara e le visioni non sono frequenti» (cfr. *1 Sam* 3, 1), è un programma ancora valido che può orientare il nostro impegno comune e la nostra attesa.

Roma, 24 aprile 2011 - *Pasqua di Risurrezione*

✠ **Mansueto Bianchi**

Vescovo di Pistoia
Presidente
della Commissione Episcopale
per l'ecumenismo
e il dialogo della C.E.I.

Gennadios Zervos

Arcivescovo-Metropolita Ortodosso
d'Italia e di Malta
ed Esarca per l'Europa Meridionale

Massimo Aquilante

Presidente
della Federazione
delle Chiese Evangeliche
in Italia

CHARTA OECUMENICA

I. CREDIAMO «LA CHIESA UNA, SANTA, CATTOLICA ED APOSTOLICA»

«Cercate di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4, 3-6).

1. Chiamati insieme all'unità della fede

In conformità al Vangelo di Gesù Cristo, come ci è testimoniato nella Sacra Scrittura ed è formulato nella Confessione ecumenica di fede di Nicea-Costantinopoli (381), crediamo al Dio Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. Dal momento che, con questo Credo, professiamo la Chiesa «una, santa, cattolica ed apostolica», il nostro ineludibile compito ecumenico consiste nel rendere visibile questa unità, che è sempre dono di Dio.

Differenze essenziali sul piano della fede impediscono ancora l'unità visibile. Sussistono concezioni differenti soprattutto a proposito della Chiesa e della sua unità, dei Sacramenti e dei ministeri. Non ci è concesso rassegnarci a questa situazione. Gesù Cristo ci ha rivelato sulla croce il suo amore ed il segreto della riconciliazione: alla sua sequela vogliamo fare tutto il possibile per superare i problemi e gli ostacoli, che ancora dividono le Chiese.

Ci impegniamo

– a seguire l'esortazione apostolica all'unità dell'Epistola agli Efesini (Ef 4, 3-6) e ad impegnarci con perseveranza a raggiungere una comprensione comune del messaggio salvifico di Cristo contenuto nel Vangelo;

– *ad operare, nella forza dello Spirito Santo, per l'unità visibile della Chiesa di Gesù Cristo nell'unica fede, che trova la sua espressione nel reciproco riconoscimento del Battesimo e nella condivisione eucaristica, nonché nella testimonianza e nel servizio comune.*

II. IN CAMMINO VERSO L'UNITÀ VISIBILE DELLE CHIESE IN EUROPA

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35).

2. Annunciare insieme il Vangelo

Il compito più importante delle Chiese in Europa è quello di annunciare insieme il Vangelo attraverso la parola e l'azione, per la salvezza di tutti gli esseri umani. Di fronte alla multiforme mancanza di riferimenti, all'allontanamento dai valori cristiani, ma anche alla variegata ricerca di senso, le cristiane ed i cristiani sono particolarmente sollecitati a testimoniare la propria fede. A tal fine occorrono, al livello locale delle comunità, un accresciuto impegno e uno scambio di esperienze sul piano della catechesi e della pastorale. Al tempo stesso è importante che l'intero Popolo di Dio si impegni a diffondere insieme l'Evangelo all'interno dello spazio pubblico della società, ed a conferirgli valore e credibilità anche attraverso l'impegno sociale e l'assunzione di responsabilità nel politico.

Ci impegniamo

– a far conoscere alle altre Chiese le nostre iniziative per l'evangelizzazione ed a raggiungere intese in proposito, per evitare in tal modo una dannosa concorrenza e il pericolo di nuove divisioni;

– a riconoscere che ogni essere umano può scegliere, liberamente e secondo coscienza, la propria appartenenza religiosa ed ecclesiale. Nessuno può essere indotto alla conversione attraverso pressioni morali o incentivi materiali.

Al tempo stesso a nessuno può essere impedita una conversione che sia conseguenza di una libera scelta.

3. Andare l'uno incontro all'altro

Nello spirito del Vangelo dobbiamo rielaborare insieme la storia delle Chiese cristiane, che è caratterizzata oltre che da molte buone esperienze, anche da divisioni, inimicizie e addirittura da scontri bellici. La colpa umana, la mancanza di amore, e la frequente strumentalizzazione della fede e delle Chiese in vista di interessi politici hanno gravemente nuociuto alla credibilità della testimonianza cristiana.

L'ecumenismo, per le cristiane ed i cristiani, inizia pertanto con il rinnovamento dei cuori e con la disponibilità alla penitenza ed alla conversione. Constatiamo che la riconciliazione è già cresciuta nell'ambito del movimento ecumenico.

È importante riconoscere i doni spirituali delle diverse tradizioni cristiane, imparare gli uni dagli altri e accogliere i doni gli uni degli altri. Per un ulteriore sviluppo dell'ecumenismo è particolarmente auspicabile coinvolgere le esperienze e le aspettative dei giovani e promuovere con forza la loro partecipazione e collaborazione.

Ci impegniamo

– a superare l'autosufficienza ed a mettere da parte i pregiudizi, a ricercare l'incontro reciproco e ad essere gli uni per gli altri;

– a promuovere l'apertura ecumenica e la collaborazione nel campo dell'educazione cristiana, nella formazione teologica iniziale e permanente, come pure nell'ambito della ricerca.

4. Operare insieme

L'ecumenismo si esprime già in molteplici forme di azione comune. Numerose cristiane e cristiani di Chiese differenti vivono ed operano insieme, come amici, vicini, sul lavoro e nell'ambito della propria famiglia. In particolare, le coppie interconfessionali devono essere aiutate a vivere l'ecumenismo nel quotidiano.

Raccomandiamo di creare e di sostenere a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale Organismi finalizzati alla cooperazione ecumenica a carattere bilaterale e multilaterale.

A livello europeo è necessario rafforzare la collaborazione tra la Conferenza delle Chiese Europee (KEK) ed il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) e realizzare ulteriori Assemblee ecumeniche europee.

In caso di conflitti tra Chiese occorre avviare e sostenere sforzi di mediazione e di pace.

Ci impegniamo

– ad operare insieme, a tutti i livelli della vita ecclesiale, laddove ne esistano i presupposti e ciò non sia impedito da motivi di fede o da finalità di maggiore importanza;

– a difendere i diritti delle minoranze e ad aiutare a sgombrare il campo da equivoci e pregiudizi tra le Chiese maggioritarie e minoritarie nei nostri Paesi.

5. Pregare insieme

L'ecumenismo vive del fatto che noi ascoltiamo insieme la Parola di Dio e lasciamo che lo Spirito Santo operi in noi e attraverso di noi. In forza della grazia in tal modo ricevuta esistono oggi molteplici sforzi, attraverso preghiere e celebrazioni, tesi ad approfondire la comunione spirituale tra le Chiese, ed a pregare per l'unità visibile della Chiesa di Cristo. Un segno particolarmente doloroso della divisione ancora esistente tra molte Chiese cristiane è la mancanza della condivisione eucaristica.

In alcune Chiese esistono riserve rispetto alla preghiera ecumenica in comune. Tuttavia, numerose celebrazioni ecumeniche, canti e preghiere comuni, in particolare il Padre Nostro, caratterizzano la nostra spiritualità cristiana.

Ci impegniamo

- a pregare gli uni per gli altri e per l'unità dei cristiani;
- ad imparare a conoscere e ad apprezzare le celebrazioni e le altre forme di vita spirituale delle altre Chiese;
- a muoverci in direzione dell'obiettivo della condivisione eucaristica.

6. Proseguire i dialoghi

La nostra comune appartenenza fondata in Cristo ha un significato più fondamentale delle nostre differenze in campo teologico ed etico. Esiste una pluralità che è dono e arricchimento, ma esistono anche contrasti sulla dottrina, sulle questioni etiche e sulle norme di diritto ecclesiastico che hanno invece condotto a rotture tra le Chiese; un ruolo decisivo in tal senso è stato spesso giocato anche da specifiche circostanze storiche e da differenti tradizioni culturali.

Al fine di approfondire la comunione ecumenica, occorre assolutamente proseguire negli sforzi tesi al raggiungimento di un consenso di fede. Senza unità nella fede non esiste piena comunione ecclesiale. Non c'è alcuna alternativa al dialogo.

Ci impegniamo

- a proseguire coscienziosamente e con intensità il dialogo tra le nostre Chiese ai diversi livelli ecclesiali e a verificare quali risultati del dialogo possano e debbano essere dichiarati in forma vincolante dalle autorità ecclesiastiche;
- a ricercare il dialogo sui temi controversi, in particolare su questioni di fede e di etica sulle quali incombe il rischio della divisione, e dibattere insieme tali problemi alla luce del Vangelo.

III. LA NOSTRA COMUNE RESPONSABILITÀ IN EUROPA

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5, 9).

7. Contribuire a plasmare l'Europa

Nel corso dei secoli si è sviluppata un'Europa caratterizzata sul piano religioso e culturale prevalentemente dal Cristianesimo. Nel contempo, a causa delle deficienze dei cristiani, si è diffuso molto male in Europa ed al di là dei suoi confini. Confessiamo la nostra responsabilità in tale colpa e ne chiediamo perdono a Dio e alle persone.

La nostra fede ci aiuta ad imparare dal passato e ad impegnarci affinché la fede cristiana e l'amore del prossimo irraggino speranza per la morale e l'etica, per l'educazione e la cultura, per la politica e l'economia in Europa e nel mondo intero.

Le Chiese promuovono una unificazione del Continente europeo. Non si può raggiungere l'unità in forma duratura senza valori comuni. Siamo persuasi che l'eredità spirituale

del Cristianesimo rappresenti una forza ispiratrice arricchente l'Europa. Sul fondamento della nostra fede cristiana ci impegniamo per un'Europa umana e sociale, in cui si facciano valere i diritti umani ed i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà. Insistiamo sul rispetto per la vita, sul valore del matrimonio e della famiglia, sull'opzione prioritaria per i poveri, sulla disponibilità al perdono e in ogni caso sulla misericordia.

In quanto Chiese e comunità internazionali dobbiamo contrastare il pericolo che l'Europa si sviluppi in un Ovest integrato e un Est disintegrato. Anche il divario Nord-Sud deve essere tenuto in conto. Occorre nel contempo evitare ogni forma di eurocentrismo e rafforzare la responsabilità dell'Europa nei confronti dell'intera umanità, in particolare verso i poveri di tutto il mondo.

Ci impegniamo

- a intenderci tra noi sui contenuti e gli obiettivi della nostra responsabilità sociale ed a sostenere il più possibile insieme le istanze e la concezione delle Chiese di fronte alle Istituzioni civili europee;
- a difendere i valori fondamentali contro tutti gli attacchi;
- a resistere a ogni tentativo di strumentalizzare la religione e la Chiesa a fini etnici o nazionalistici.

8. Riconciliare popoli e culture

Noi consideriamo come una ricchezza dell'Europa la molteplicità delle tradizioni regionali, nazionali, culturali e religiose. Di fronte ai numerosi conflitti è compito delle Chiese assumersi congiuntamente il servizio della riconciliazione anche per i popoli e le culture. Sappiamo che la pace tra le Chiese costituisce a tal fine un presupposto altrettanto importante.

I nostri sforzi comuni sono diretti alla valutazione ed alla risoluzione dei problemi politici e sociali nello spirito del Vangelo. Dal momento che noi valorizziamo la persona e la dignità di ognuno in quanto immagine di Dio, ci impegniamo per l'assoluta eguaglianza di valore di ogni essere umano.

In quanto Chiese vogliamo promuovere insieme il processo di democratizzazione in Europa. Ci impegniamo per un ordine pacifico, fondato sulla soluzione non violenta dei conflitti. Condanniamo pertanto ogni forma di violenza contro gli esseri umani, soprattutto contro le donne ed i bambini.

Riconciliazione significa promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli ed in particolare superare l'abisso che separa il ricco dal povero, come pure la disoccupazione.

Vogliamo contribuire insieme affinché venga concessa un'accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi e a chi cerca asilo in Europa.

Ci impegniamo

- a contrastare ogni forma di nazionalismo che conduca all'oppressione di altri popoli e di minoranze nazionali e a ricercare una soluzione non violenta dei conflitti;
- a migliorare ed a rafforzare la condizione e la parità di diritto delle donne in tutte le sfere della vita ed a promuovere la giusta comunione tra donne e uomini in seno alla Chiesa e alla società.

9. Salvaguardare il creato

Credendo all'amore di Dio creatore, riconosciamo con gratitudine il dono del creato, il valore e la bellezza della natura. Guardiamo tuttavia con apprensione al fatto che i beni della

terra vengono sfruttati senza tener conto del loro valore intrinseco, senza considerazione per la loro limitatezza e senza riguardo per il bene delle generazioni future.

Vogliamo impegnarci insieme per realizzare condizioni sostenibili di vita per l'intero creato. Consci della nostra responsabilità di fronte a Dio, dobbiamo far valere e sviluppare ulteriormente criteri comuni per determinare ciò che è illecito sul piano etico, anche se è realizzabile sotto il profilo scientifico e tecnologico. In ogni caso la dignità unica di ogni essere umano deve avere il primato nei confronti di ciò che è tecnicamente realizzabile.

Raccomandiamo l'istituzione da parte delle Chiese europee di una giornata ecumenica di preghiera per la salvaguardia del creato.

Ci impegniamo

- a sviluppare ulteriormente uno stile di vita nel quale, in contrapposizione al dominio della logica economica ed alla costrizione al consumo, accordiamo valore a una qualità di vita responsabile e sostenibile;

- a sostenere le organizzazioni ambientali delle Chiese e le reti ecumeniche che si assumono una responsabilità per la salvaguardia della creazione.

10. Approfondire la comunione con l'Ebraismo

Una speciale comunione ci lega al popolo d'Israele, con il quale Dio ha stipulato una eterna alleanza. Sappiamo nella fede che le nostre sorelle ed i nostri fratelli ebrei «sono amati (da Dio), a causa dei Padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rm 11, 28-29). Essi posseggono «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne ...» (Rm 9, 4-5).

Noi deploriamo e condanniamo tutte le manifestazioni di antisemitismo, i "pogrom", le persecuzioni. Per l'antigiudaismo in ambito cristiano chiediamo a Dio il perdono e alle nostre sorelle ed ai nostri fratelli ebrei il dono della riconciliazione.

È urgente e necessario far prendere coscienza, nell'annuncio e nell'insegnamento, nella dottrina e nella vita delle nostre Chiese, del profondo legame esistente tra la fede cristiana e l'ebraismo e sostenere la collaborazione tra cristiani ed ebrei.

Ci impegniamo

- a contrastare tutte le forme di antisemitismo e antigiudaismo nella Chiesa e nella società;

- a cercare ed intensificare a tutti i livelli il dialogo con le nostre sorelle e i nostri fratelli ebrei.

11. Curare le relazioni con l'Islam

Da secoli musulmani vivono in Europa. In alcuni Paesi essi rappresentano forti minoranze. Per questo motivo ci sono stati e ci sono molti contatti positivi e buoni rapporti di vicinato tra musulmani e cristiani, ma anche, da entrambe le parti, grossolane riserve e pregiudizi, che risalgono a dolorose esperienze vissute nel corso della storia e nel recente passato.

Vogliamo intensificare a tutti i livelli l'incontro tra cristiani e musulmani ed il dialogo cristiano-islamico.

Raccomandiamo in particolare di riflettere insieme sul tema della fede nel Dio unico e di chiarire la comprensione dei diritti umani.

Ci impegniamo

- a incontrare i musulmani con un atteggiamento di stima;

- a operare insieme ai musulmani su temi di comune interesse.

12. L'incontro con altre religioni e visioni del mondo

La pluralità di convinzioni religiose, di visioni del mondo e di forme di vita è divenuta un tratto caratterizzante la cultura europea. Si diffondono religioni orientali e nuove comunità religiose, suscitando anche l'interesse di molti cristiani. Ci sono inoltre sempre più uomini e donne che rigettano la fede cristiana, si rapportano ad essa con indifferenza o seguono altre visioni del mondo.

Vogliamo prendere sul serio le questioni critiche che ci vengono rivolte, e sforzarci di instaurare un confronto leale.

Occorre in proposito discernere le comunità con le quali si devono ricercare dialoghi ed incontri da quelle di fronte alle quali, in un'ottica cristiana, occorre invece cautelarsi.

Ci impegniamo

– a riconoscere la libertà religiosa e di coscienza delle persone e delle comunità ed a fare in modo che esse, individualmente e comunitariamente, in privato e in pubblico, possano praticare la propria religione o visione del mondo, nel rispetto del diritto vigente;

– ad essere aperti al dialogo con tutte le persone di buona volontà, a perseguire con esse scopi comuni e a testimoniare loro la fede cristiana.

Gesù Cristo, Signore della chiesa "una", è la nostra più grande speranza di riconciliazione e di pace.

Nel suo nome vogliamo proseguire in Europa il nostro cammino insieme.

Dio ci assista con il suo Santo Spirito!

«Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15, 13).

In qualità di Presidenti delle Conferenze delle Chiese Europee (KEK) e del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) noi raccomandiamo questa *Charta Oecumenica* quale testo base per tutte le Chiese e Conferenze Episcopali d'Europa affinché venga recepita ed adeguata allo specifico contesto di ciascuna di esse.

Con questa raccomandazione sottoscriviamo la *Charta Oecumenica* nel contesto dell'Incontro ecumenico europeo, che si svolge la prima domenica dopo la Pasqua comune dell'anno 2001.

Strasburgo, 22 aprile 2001

Metropolita Jeremie
Presidente KEK

✙ Miloslav Card. Vlk
Presidente CCEE



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM[®] TERTIUM MILLENNIUM

STUDIO DECA



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM[®]

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM[®]

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

DAL
1824

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427

FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742

FONDERIA
CAMPANE

INCASTELLATURE
CAMPANE

ELETTRONICA
CAMPANE

OROLOGI
DA TORRE

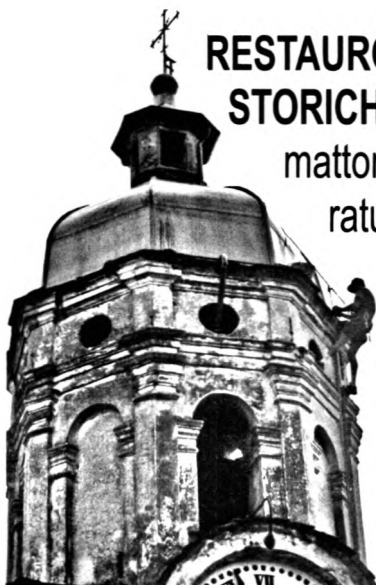
www.trebino.it - trebino@trebino.it

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.049**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, murature,
arcate, voltini, pilastri,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, riparazione,
pronto intervento con corde e tecniche alpinistiche:
chiese - campanili - torri - ospedali - scuole.

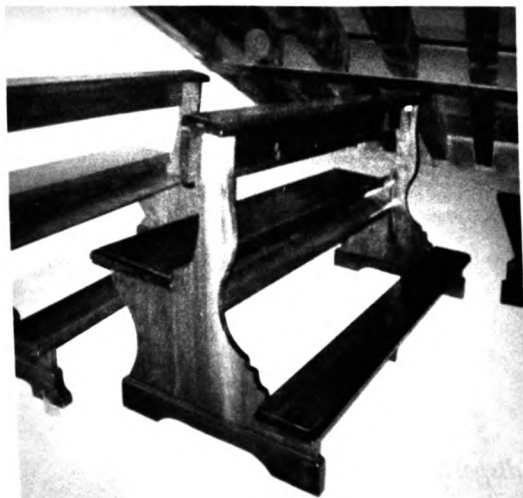
LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C A S T A G N E R I

Dametto

Restauri e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

damettorestaureligno@libero.it

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

– www.restauriarredamentichiese.com

ECHI

di Vita

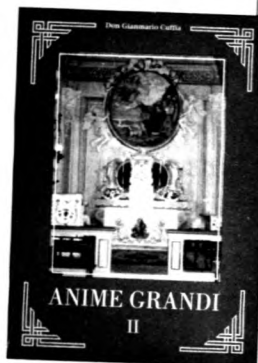
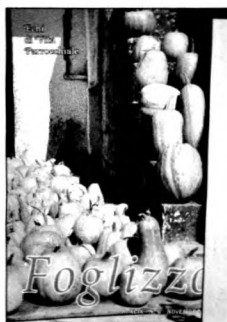
Parrocchiale



EDIZIONE GENERALE completa
tutta a colori (formato 17x24)
Possibilità di stampa testo proprio

Pagine 16 o più
tutto a colori
 o con solo
 copertina a colori
 formato 17x24

*Pagine proprie
 a disposizione dei Parroci,
 nella quantità desiderata*



Edizioni Speciali:
LIBRI
RIVISTE
Stampati vari

GIORNALE
 nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44
con tutto testo proprio

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

Abboniamoci
per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici
Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino
Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVIII - N. 4 - Aprile 2011

Abbonamento annuale per il 2011 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 05/2012 - Spedito: Maggio 2012